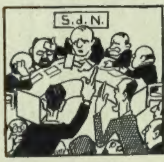
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



ROMA. IL DUCE INAUGURA ALLA FARNESINA I CAMPIONATI MONDIALI DI TIRO.

*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio)*




**Il torneo oratorio**

— C'è ancora qualche altro che deve parlare sul conflitto italo-etiopico?
— Il Principato di Monaco.
— E la Repubblica di Andorra.



**Il discorso di Hoare in Abissinia**

Manifestazioni di gioia provocate dal discorso ginevrino del ministro degli Esteri della Gran Bretagna.



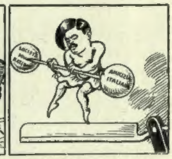
*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio)*



**L'« avvocato del negus » a Ginevra**

— Ma Lei non è un avvocato di Parigi?
— Sì, mi sono truccato così per essere più in carattere.



**Esercizio difficile**

ossia Laval sul filo di un rasoio.

affetto verso questi sacerdoti che andavano da Lui col nome qualificato di assistenti religiosi dell'Opera Nazionale Balilla ed ha poi detto: « Direte a quei giovani che il Pontefice li ama perché sono piccoli e prediletti dal Signore. Da loro aspettiamo il miracolo che voi potete contribuire a compiere: che la camicia nera che portano, rimanga sempre immacolata ».

* Stanno per uscire, stampati dalla Poliglotta Vaticana, tredici volumi che raccolgono le fonti per la codificazione del Diritto Orientale e cioè delle chiese: Armena, Etiopica, Caldea, Copta, Maronita, Melchita, Rumena, Rutena, Sira. È questo il frutto del ponderoso lavoro compiuto dalla Commissione per gli studi preparatori della Codificazione Orientale nominata nel 1929 da Pio XI e presieduta, fino alla morte, dal cardinale Pietro Gasparri cui successe poi il card. Sincero. Ora il Papa ha nominato una nuova Commissione per la redazione del *Codice di Diritto Canonico Orientale*, come è stato fatto per la chiesa Latina, della quale fanno parte i cardinali Sincero, presidente; Pacelli, Segretario di Stato; Serafini, Prefetto della Congregazione del Concilio e Fumasoni-Biondi, Prefetto della Congregazione di Propaganda, membri. Coadiuvano i cardinali nell'immane lavoro, numerosi sacerdoti di rito latino e dei vari riti orientali, specializzati in materia perché il nuovo codice, al pari del latino, sia perfetto non solo nella sostanza ma anche nella forma secondo le particolari esigenze delle singole chiese orientali.

* Nel periodo in cui starà aperta nella Città del Vaticano, la Mostra Internazionale della Stampa Cattolica — per la quale si sono già iniziati i lavori di costruzione nel monumentale cortile della Pigna secondo i disegni dell'architetto Gio Ponti — e cioè dal 1° aprile al 31 ottobre 1936, si convocheranno a Roma numerosi congressi oltre quello internazionale dei giornalisti cattolici; e fra gli altri quello della stampa cinematografica, della pubblicità, delle opere di produzione, di propaganda e di diffusione della stampa.

* Il Papa ha nominato Rettore del Collegio americano del Nord a Roma — il fiorente e importantissimo istituto che abbastanza recentemente ha costruito la sua nuova sede a Villa Gabrielli sul Gianicolo, zona extraterritoriale — l'arcivescovo mons. Raffaele Hayes, vescovo di Helena diocesi di Montana.

* È stato tenuto a Sciangai, sotto la presidenza del Delegato Apostolico monsignor Zanin, il 1° Congresso Nazionale dell'Azione Cattolica, che si è chiuso con una pubblica processione eucaristica e con un pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora di Zose. L'importanza dell'avvenimento che ha un carattere eminentemente sociale, si può desumere dagli argomenti trattati tra cui: la federazione dei contadini cinesi; i cattolici e l'assistenza medica; le cooperative in Cina; la questione scolastica; il compito della donna nella vita cinese; arte cristiana e arte cinese.

## T E A T R O

* Ogni divergenza intorno agli spettacoli classici nel Teatro Olimpico di Vicenza è stata appianata, ed è stato istituito un Comitato permanente in seno all'Accademia Olimpica, alla quale rimane affidato il compito di organizzare d'ora in avanti tali rappresentazioni. In seguito a ciò, nei giorni 21 e 22 settembre l'« Olimpico » si riaprirà per due rappresentazioni straordinarie della tragedia di Eschilo *Le Coefore*, nella versione italiana del prof. Manara Valgimigli, e nella interpretazione di Emma Gramatica e di Memo Benassi. Lo spettacolo, affidato alla regia di Guido Salvini, sarà corredato di musiche, cori e danze.

* La Compagnia diretta da Renzo Ricci, con Laura Adani prima attrice, inizierà il nuovo anno comico il 1° ottobre al Teatro Olimpia di Milano: ma non con *Poliche* di Bataille, come si era annunciato, bensì con *La leggenda di Lilliom* di Molnar, messa in scena dal regista Guido Salvini. Successivamente Ricci presenterà due novità, *Noi due* di Oreste Biancoli e *Speranza* di Bernstein. La stessa Compagnia nella prima quindicina di novembre darà al Teatro del Casino di San Remo la prima rappresentazione in Italia di *L'oasi* di Enrico Cavacchioli.

* Elsa Merlini è ancora incerta sul da farsi. Ad ogni modo, ritarderà la formazione della sua Compagnia con Renato Cialente ed Enrico Viarisio, in attesa che arrivi la tanto sperata novità a grande successo. La quale potrebbe essere, a quanto pare, la commedia di Sacha Guitry *La fine del mondo*, che andrà in scena il 28 settembre al « Teatro di Parigi » con Suzy Prim e André Luguet.

* La tragedia moderna di Francesco Pastonchi *Simma* non verrà rappresentata prima del prossimo gennaio, perché la Compagnia di Marta Abba, che dovrà metterla in scena, ritarderà di un paio di mesi la sua costituzione.

* Ermete Zacconi ha compiuto il 14 settembre 78 anni e li ha festeggiati con i familiari e gli amici nella sua villa di Camaiore, presso Viareggio. Zacconi non ha deciso ancora quando riunirà Compagnia: tanto più che si è messo con grande fervore a scrivere le proprie *Memorie*. Il libro, destinato sicuramente a suscitare vivo interesse, perché rievocherà quasi tre quarti di secolo di vita teatrale italiana, sarà pronto per i primi del '36.

* Alfredo Mortier ha ridotto in lingua francese e fatto rappresentare giorni addietro a Ginevra la commedia *Corto circuito* di uno scrittore russo di nascita, ma oramai da parecchi anni italiano di adozione: Ossip Felyne.

* Il dramma di Bernstein, *Speranza*, ripreso giorni addietro al « Gymnase » di Parigi dopo quasi un anno di repliche consecutive (e precisamente 325) verrà rappresentato quasi contemporaneamente in Italia e in Austria: in Italia, come è detto sopra, dalla Compagnia Ricci, e in Austria da Elena Thimig, la moglie di Max Reinhardt.

* Maurice Maeterlinck, dopo oltre 20 anni di silenzio, sta per tornare al teatro, con un dramma moderno, *La principessa Isabella*, che andrà in scena il 5 ottobre alla « Renaissance » di Parigi. L'opera è in 2 atti e 20 quadri e si svolge tutta in una cittadina delle Fiandre, a Ghel, dove una diecina d'anni addietro Maeterlinck si recò a visitare una strana colonia di pazzi, i quali vivono a Ghel in regime di assoluta libertà presso gli abitanti del paese. In questa, *Principessa Isabella* si vedranno una grande processione in costume, un'officina in piena attività e una rivolta di pazzi.

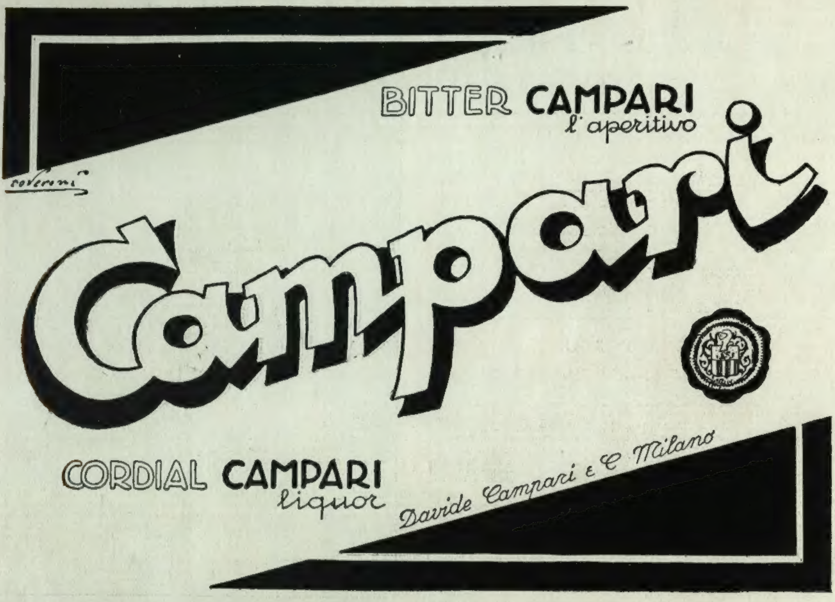
* Bourdet, il popolarissimo autore di *Sesso debole* e di *Tempi difficili*, ama i temi audaci e scabrosi. Dopo aver scritto commedie modernissime, ora si prepara ad affrontare il giudizio del pubblico parigino, al Teatro degli Ambasciatori, con una commedia storica, *Margherita di Navarra*, che — a quanto si sa — gli ha fornito argomento per trattare una storia di amori incestuosi tra Margherita di Navarra ed Enrico III.

* Altre novità annunciate sulle scene parigine. Al Teatro « Sarah Bernhardt » andrà in scena un grande spettacolo in due atti e 18 quadri che Charles Mèrè ha ricavato dal celebre romanzo di Giorgio Sand *Indiana*. Il Teatro dell'« Oeuvre » inaugurerà invece la stagione con la commedia di un giovane autore: *La signora della solitudine* di Brumaire. La « Nouvelle Comédie » riaprirà presto i battenti col dramma in tre atti di Henri Verneil *Trouble*; e l'« Atelier » il 2 ottobre con la commedia in 3 atti di Bréal *I tre camerati*. All'« Odéon » in ottobre si rappresenterà *Viva il Re* di Verneuil, interpretato da Elvira Popescu e dallo stesso autore. È, questa, una commedia in costume sull'ultima monarchia francese. Ne sono protagonisti Carlo X, Luigi Filippo e Thiers, al tempo in cui era ancora un battagliero giornalista.

* Il celebre regista russo Stanislavski sta preparando, per il Teatro d'Arte di Mosca, la messinscena di una nuova commedia dello scrittore bolscevico Boulgakoff dal titolo *Molière*. La commedia rievocherà la vita e l'opera del grande comico francese, sopratutto degli ultimi dieci anni, e rifletterà anche il mondo che circondava Molière e la vita politica di quell'epoca.

* Sulle scene di Mosca sono annunciate due novità, che i giornali russi considerano importantissime. Una si intitola *Dalekoie* di Afinoguenoff, autore di un dramma bolscevico già molto noto, *La paura*. Verrà rappresentato nell'anniversario della rivoluzione di ottobre al Teatro Vakhtangoff, ed è un episodio di vita russa dopo il ritorno dell'esercito russo da Wladivostok. L'altro dramma, di cui è autore Lev Nikouline, si intitola *La storia del soldato Chibouine*: è un episodio della vita di Leone Tolstoi.

(Continua a pag. 568)


BITTER CAMPARI
l'aperitivo
Campari
CORDIAL CAMPARI
liquor
Davide Campari e C. Milano


Rouge
"Paris Méditerranée"
Una lieve sfumatura del Rosso "Paris Méditerranée", dato alle vostre labbra al mattino è garantita resistente per tutto il giorno. Dona ad esse un colore brillante e deliziosamente voluttuoso. È un rosso che non screpola le labbra.
INSTITUT DE BEAUTÉ
PARIS - Place Vendôme, 26 - PARIS



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 38 — 22 settembre 1935 - Anno XIII








SCENE DI ESULTANZA CHE AD OGNI PARTENZA DI TRUPPE PER L'AFRICA ORIENTALE OFFRONO UNA RIPROVA LUMINOSA DELL'ALTO SPIRITO CHE ANIMA I NOSTRI LEGIONARI, PURISSIMA ESPRESSIONE DELL'ITALIA PLASMATA DAL FASCISMO.

*DA GINEVRA A ROMA*

# NESSUNA SOLUZIONE DI COMPROMESSO

*Tre fatti hanno nettamente dominato la situazione europea in rapporto al conflitto italo-abissino, mentre il Comitato dei cinque escogita una soluzione di compromesso: il discorso del ministro degli esteri inglese Hoare, il discorso del capo del Governo francese Laval e le dichiarazioni del Duce nel recentissimo Consiglio dei ministri.*

*Quando si parla del discorso Hoare, la chiarezza esige la massima semplicità, perché si tratta di un discorso astutissimo destinato soprattutto a far colpo sull'opinione pubblica francese. Che cosa ha detto, in sostanza, il ministro degli esteri inglese? Che la Gran Bretagna intende di restare più che mai fedele al Patto della Società delle Nazioni, fondamento immutabile e intangibile della sua politica estera; che qualsiasi violazione del Patto troverà l'Inghilterra pronta alla restaurazione dell'ordine giuridico; che qualora la Società delle Nazioni si rivelasse incapace di tutelare la statuto sul quale e per il quale essa è sorta, l'Inghilterra non esiterebbe a disinteressarsi della politica continentale, ritornando, così, all'antica politica dell'isolamento. Non hanno importanza le allusioni al conflitto italo-etiopico, perché non dicono nulla di nuovo, come quelle che vagheggiano una soluzione di compromesso, allo stesso modo che appaiono trascurabili, perché praticamente inefficaci, le idee espresse dal ministro Hoare per una diversa e migliore distribuzione delle materie prime. Si tratta di frasi che non trovano più credito alcuno specie dopo il fallimento di tutte le conferenze economiche, che avrebbero dovuto limitare gli egoismi nazionali. E non è questo l'aspetto più urgente del problema italiano, che è soprattutto un problema di popolazione, che richiede delle terre capaci di accogliere la nostra mano d'opera esuberante, anche allo scopo di rendere più facili e più tranquille le condizioni della mano d'opera metropolitana.*

*Non è con questi espedienti che si risolvono dei problemi storici di vita e di potenza.*

*Il lato più importante del discorso del ministro Hoare è stato, invece, quello rivolto alla Francia. È risaputo che la prima impressione è stata assai forte sia negli ambienti della delegazione francese, sia nell'opinione pubblica della Francia stessa, tanto che il ministro Herriot non esitò, rallegrandosi con l'Hoare, a pronunziare questa frase: «Erano undici anni che aspettavo un discorso come questo!».*

*In un primo momento i francesi ebbero veramente la persuasione che quel caloroso inno al Patto levato dal ministro Hoare potesse significare un deciso orientamento dell'Inghilterra in senso societario, un impegno ad aderire a quel sistema della sicurezza collettiva, che sta tanto a cuore alla Francia. Tutto ciò avrebbe significato un'aperta presa di posizione dell'Inghilterra per la difesa dello statu quo, per l'intangibilità dei trattati, proprio nel senso desiderato dalla Francia.*

*È ben vero che recentemente l'Inghilterra aveva dato prove non indubbie di egoismo e di indifferenza verso gli obblighi assunti in virtù del Patto con grave scandalo e non minore amarezza dei francesi, che non avrebbero mai immaginato come possibili gli accordi separati anglo-tedeschi all'indomani delle intese di Londra del 3 febbraio e della stessa Conferenza di Stresa; ma si trattava di posizioni oramai superate, accettate a malincuore, ma accettate. Ci fu, anzi, chi si illuse che l'orientamento inglese, annunziato con tanta solennità dall'Hoare volesse costituire (conflitto italo-etiopico a parte) una specie di riparazione alle delusioni gravi patite dalla Francia nei suoi rapporti con l'Inghilterra.*

*Non si intende il discorso di Laval, per la parte che si riferisce al Patto, se non tenendo conto di questo stato d'animo. Tanto è vero che il capo del governo francese, con quella logica e con quella chiarezza che sono proprie del suo paese, si affrettò a dedurre le necessarie conseguenze dalle premesse del ministro Hoare. Tenne, così, a precisare che l'adesione dell'Inghilterra al Patto era un'adesione «senza riserve al sistema della sicurezza collettiva»; che nessun paese meglio della Francia era in grado di «apprezzare e misurare la portata di un tale impegno»; che segnava «una data» nella storia della Società delle Nazioni; come quella che implicava, per l'avvenire, una precisa solidarietà «nelle responsabilità di qualsiasi ordine, in tutte le circostanze di tempo e di luogo».*

*Contemporaneamente l'ambasciatore di Francia a Londra veniva incaricato di presentare al Foreign Office alcuni quesiti per iscritto. L'Inghilterra — tali le domande francesi — avrebbe assunto il medesimo atteggiamento che ha assunto ora, di fronte al conflitto italo-etiopico, il giorno che fosse messo in pericolo l'equilibrio dell'Europa centrale? E, in modo specifico, quale il preciso pensiero del governo inglese rispetto ad un possibile attentato alla indipendenza dell'Austria da parte della Germania? Il ministero degli esteri inglese non ha risposto, limitandosi a dichiarare che tali questioni sarebbero state esaminate in un prossimo consiglio dei ministri.*

*Risposta quanto mai ambigua, che ha reso oscuro tutto quanto nel discorso Hoare era apparso in un primo tempo così chiaro. Che cosa ha voluto dire, in ultima analisi, il ministro Hoare quando si è richiamato con tanta insistenza al Patto? Questo: che l'Inghilterra non intende assumere degli impegni nuovi oltre quelli che si richiamano al trattato di Locarno. Ma qual'è l'interpretazione inglese del trattato di Locarno? È risaputo che il Foreign Office e il Quai d'Orsay non sono affatto d'accordo nella interpretazione degli obblighi che scaturiscono da quel trattato, definito da autorevoli scrittori francesi come uno dei trattati più equivoci. Comunque sia, è certo che secondo l'interpretazione inglese il trattato di Locarno si risolve puramente e semplicemente nel Patto. Fu, appunto, per conferire ad esso un valore più decisivo ed una maggiore solidità, che la Francia invocò la convenzione aerea che, nel caso di aggressione non provocata, semplificava la procedura ginevrina. Si comprendono senza difficoltà le incertezze e il disagio che si sono improvvisamente determinati nell'opinione pubblica francese di fronte all'atteggiamento ermetico del Foreign Office. C'è perfino motivo di ritenere che la fervida passione societaria manifestata nei giorni scorsi dall'Inghilterra mediante il discorso del ministro Hoare significhi un ritorno puro e semplice all'antica interpretazione (mai smentita, del resto) che fa del trattato di Locarno un puro e semplice duplicato del Patto, la qual cosa significherebbe un passo indietro rispetto agli accordi di Londra del 3 febbraio e alle stesse deliberazioni di Stresa.*

*Se così stanno le cose, e tutto legittima la persuasione che esse stiano realmente così, l'Inghilterra non avrebbe modificato per nulla l'antica posizione, quella posizione rigida e strettamente egoistica, che «parve» modificare nel febbraio scorso nel Convegno di Londra, e, poco dopo, alla Conferenza di Stresa, ma che, in realtà, non modificò mai, perché all'indomani di tali accordi i suoi ministri dichiararono sempre e concordemente che non era il caso di pensare a nuovi impegni, da parte dell'Inghilterra, di carattere continentale.*

*Non si dica che tali supposizioni sono arbitrarie, poiché il* Daily Telegraph, *il giornale del ministro Eden, commentando le richieste francesi, scrive tranquillamente che una crisi riguardante eventualmente l'Austria «non si porrebbe, con tutta probabilità, nei termini medesimi nei quali si presentano le minaccie di guerra in Etiopia». Parole chiarissime, le quali dimostrano che nonostante gli accordi londinesi e le decisioni di Stresa, l'Inghilterra, per quanto si riferisce all'Austria è ancora dominata da quella ideologia wilsoniana, che ha fatto dovunque così cattiva prova. Nessuna meraviglia, del resto, per chi ricorda gli articoli del* Times *sul problema austriaco e sulle aspirazioni della Germania all'unione.*

*Tutto sommato, nonostante l'eloquenza e i lunghi giri di periodi del discorso Hoare, l'Inghilterra resta ferma alle antiche posizioni: Locarno e niente più e Locarno, si noti, secondo l'interpretazione inglese, in funzione, cioè, degli interessi inglesi, dato che la frontiera dell'Inghilterra si trova sul Reno come ebbe a dire il primo ministro Baldwin due anni fa. Ed è in base a queste garanzie, a queste limitate solidarietà, che l'Inghilterra pone un dilemma alla Francia e minaccia l'isolamento. Ma quale isolamento, poiché gli impegni inglesi in Europa rispondono agli interessi specifici inglesi e dal momento che qualsiasi azione dell'Inghilterra nell'Estremo Oriente e nel Pacifico è condizionata dalla situazione europea?*

*Ben altra è stata la linea seguita dal ministro Laval. Egli ha dimostrato come si possano egualmente intendere gli obblighi che scaturiscono dal Patto e i doveri dell'amicizia con uno Stato di pari civiltà. Difficilissima era la posizione del Laval per tanti motivi, sia di politica estera, sia di politica interna. Ma la sua lealtà ha superato ogni ostacolo. La Francia resta fedele al Patto, cui restò legata anche quando l'Inghilterra ne tollerò e ne incoraggiò le manifeste violazioni; ma tale fedeltà non la dispensa dal riconoscere le legittime aspirazioni dell'Italia, che vanno soddisfatte. Naturalmente il ministro Laval vagheggia una soluzione del conflitto italo-etiopico, che sia tale da evitare azioni decisive, il ricorso alle armi, e da salvaguardare l'indipendenza e la sovranità dell'Abissinia. Troppe cose si vogliono conciliare. È certo che al Laval la situazione sarebbe apparsa anche più chiara se avesse accettato, come punto di partenza, il fatto che il Patto è stato violato sistematicamente dall'Abissinia, che va, fino da ora, riguardato come stato aggressore. Questo gli avrebbe permesso di ribadire l'amicizia con l'Italia sulla base di una solidarietà specifica, che poteva logicamente richiamarsi al Patto. In tale modo egli avrebbe conciliato varie esigenze che, venuto meno quel dato iniziale, appaiono, nel suo discorso, non perfettamente conseguenti e in reciproca armonia.* Ma ab amicis justa petamus.

*In Italia si sono comprese perfettamente la posizione della Francia e quella personale del suo primo ministro. Ne sono una riprova le dichiarazioni fatte dal Duce nel recente Consiglio dei ministri e quelle fatte a un giornalista francese, così cordiali verso la grande nazione amica, cui ci legano tanti ricordi e tanti ideali di comune civiltà. L'Italia apprezza vivamente la sollecitudine del ministro Laval per addivenire ad una soluzione pacifica del conflitto italo-etiopico e si rende perfettamente conto delle serie difficoltà che egli incontra in quest'opera così delicata e che si studia di vincere con una ingegnosità che è eguagliata solo dalla rettitudine delle intenzioni, ma è fermissima nel proposito di non accettare nessuna di quelle soluzioni di compromesso, che si risolvono sempre in un inganno e in un pessimo servizio alla causa della pace.*

SPECTATOR





In alto: *Il Presidente del Consiglio francese Laval espone all'Assemblea ginevrina, nella seduta del 13 settembre, il punto di vista francese sul conflitto italo-abissino.* In basso: *La Delegazione italiana a Ginevra ascolta il discorso di Laval.*

*QUINTE E FONDALI DELLA S. D. N.*

# FINIS GENAVAE?

Questa sarà forse per Ginevra la settimana cruciale. Il conflitto italo-abissino si avvia verso la sua conclusione logica, la sola atta a tutelare gli interessi del nostro Paese in Africa Orientale. In Europa il discorso pronunciato dal Führer a Norimberga ha creato apprensioni nuove per Memel, la città baltica che un colpo di mano dette alla Lituania e che la Lega, colla comoda politica del «cosa fatta capo ha», riconobbe dipendente dal Governo di Kaunas sia pure con uno statuto di città libera. Sempre ad Oriente l'orso russo ha azzannato l'aquila polacca che gli ha risposto con violenti colpi di becco: tutto ciò avveniva, per maggiore edificazione dei chierici societari, alla stessa Assemblea della Società delle Nazioni dove Litvinof definiva la politica polacca di accordi bilaterali foriera di conflitti; il ministro degli esteri Beck gli rispondeva che questa opinione lasciava indifferente la Polonia, ma che tuttavia doveva rilevare che il commissario sovietico aveva un modo d'agire scorretto. Complimenti che non saranno dimenticati quando l'inevitabile incendio europeo, che il genio moderatore di Mussolini ha evitato questo anno all'Europa, si accenderà su qualcuno dei pericolosi fronti orientali.

Mentre la situazione appare così gravida di incognite per il nostro continente, Ginevra bamboleggia. Questa zitella stanca — come la chiamò un anno fa l'indimenticabile Barthou — sembra essersi risvegliata al suono dello *chitet* che l'imperatore d'Etiopia ha battuto per ordinare la mobilitazione. La sfilata che gli oratori filo-abissini hanno fatto all'Assemblea ha vinto la sua assuefazione e per un momento Ginevra è tornata la vergine folle degli anni wilsoniani, quando credeva che fosse possibile dirigere il mondo dalle rive del Lemano, lago che termina in fiume come le sirene finiscono in pesce. Vogliamo scommettere che la stessa fine la farà nell'aeropago ginevrino anche il conflitto italo-etiopico? I francesi gente di spirito, lo dicono già che *ça va finir en queue de poisson*, riprendendo il classico *desinet in piscem* di oraziana memoria. E un po' deve dispiacer loro perché qualche vantaggio speravano pur di trarne. Il discorso di Hoare sulla solidarietà collettiva, sugli impegni da prendere dovunque ci fosse da tutelare la pace del mondo, era troppo nello stile della politica francese per esser lasciato cadere. Ma alle belle parole non sembra ancora che seguano i fatti: la risposta di Londra alla richiesta di precisazioni del Quai d'Orsay si fa attendere, ed allora meglio sortirne fuori con un motto di spirito, soluzione facile per un paese dove *tout finit par des chansons*...

La tragedia vera non è in questo momento quella che ha per sfondo infocato il barbaro impero del Negus, bensì quella di un'Europa che torna ad essere divisa, rissosa, nevrotica. Stresa sembrava dovesse costituire il fronte della buona volontà ed è certo che, dalla bella cittadina del Verbano poteva iniziarsi una nuova èra per l'Europa se la solidarietà manifestatasi nello scorso aprile fosse stata continuata. Altro che solidarietà collettiva attraverso la Società delle Nazioni, bolso motivo conduttore di questi giorni di gargarismi ginevrini! L'accordo tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra per salvaguardare la pace sul nostro continente, se fosse stato perfezionato e mantenuto, avrebbe impedito qualsiasi avventura. Invece è stato rotto il fronte di Stresa coll'accordo navale che l'Inghilterra ha concluso colla Germania il 23 giugno e da allora abbiamo assistito alle più inaudite piroette del Foreign Office. Il discorso di sir Samuel Hoare, le promesse vaghe di una solidarietà collettiva, non soltanto non rappresentano un contributo alla pace dell'Europa, ma colla minaccia delle sanzioni contro l'Italia cercano di distruggere anche il ricordo della collaborazione di cinque mesi fa. Mai si è assistito, negli ultimi anni, ad un tale accecamento politico. Perché le stesse ragioni di difesa imperiale, che gli inglesi onesti i quali non si trincerano dietro il riparo cartaceo del Patto, confessano apertamente, sono cadute dopo le assicurazioni date da Mussolini al Consiglio dei Ministri di Bolzano sul rispetto assoluto degli interessi britannici da parte italiana. Resta dunque, nella turbata atmosfera del mondo, questa volontà testarda e senza luce dell'Inghilterra di impedire all'Italia di provvedere alla sua vitale sicurezza. Approvano la puntigliosa posizione britannica tutti coloro che per servilismo, per interesse o per amor di novità sperano di trarre vantaggio da una situazione difficile.

—

A questo proposito le adesioni raccolte dalla Gran Bretagna all'Assemblea della Lega sono delle più curiose. Veder la Russia seguir docilmente il Governo di Sua Maestà nel Regno Unito non è uno spettacolo al quale ci aveva abituato la storia secolare dell'impero zarista e la cronaca di questi ultimi anni di regime bolscevico. Eppure doveva essere proprio il panciuto e sarcastico Massimo Litvinof, che delle prigioni inglesi non serba un grato ricordo, ad incensare la politica attuale inglese che è un composito delle volontà dei cinque Lords dell'Ammiragliato e dei dirigenti dell'Intelligence Service, gente che non farebbe certo comunella con i caporioni del Comintern. La signora Litvinof, una triste ed intelligente ebrea inglese, ci raccontava un giorno di aver sognato durante tutta la sua infanzia i cocchi rosa ed oro nei quali passavano le dame dell'aristocrazia britannica: poteva mai immaginarsi il marito a cassetta, sorridente agli schiocchi di frusta del suo vicino? Vero è che il sorriso del commissario sovietico è in ragione inversa degli insuccessi. Litvinof sta conoscendo a Ginevra giornate assai poco felici: il Governo fascista ha protestato per il suo discorso filo-abissino in Consiglio, Beck — come abbiamo detto — non gli ha fatte passar liscie le critiche alla politica polacca, gli Stati Uniti si stanno riavvicinando al Giappone. *In tristia hilaris*, Litvinof sorride. Chi saprebbe dire di che?





*Herriot è veramente bon enfant come appare in questa fotografia mentre conversa coll'on. Basile, podestà di Stresa? - In alto: Il commissario sovietico agli Affari Esteri, Massimo Litvinof, sta conoscendo a Ginevra giornate assai poco felici: tuttavia sorride. Al suo fianco è l'ambasciatrice Kollontai, la prima donna che sia giunta al più alto grado percorrendo la carriera diplomatica.*

I corridoi della Lega sono veramente come l'arca di Noè: vi ci può trovar di tutto. Che meraviglia, dunque, rivedere Eduardo Herriot, ministro di Francia e *maire de Lyon*, sindaco ideale a parer nostro di qualsiasi borgo, ché la sincera bonomia è fatta per conciliargli subito la schiettezza provinciale. Herriot conversa, fuma la pipa, a sbuffate lente e sicure, coll'aria più *bon enfant* di questo mondo. Ora avvicina un deputato italiano, ora una giornalista tedesca (chi ha dimenticato i bacioni che impresse sulle gote di una bella figliola ariana alla fine della Conferenza delle riparazioni?) è placido e contento come se fosse sulla piazza del villaggio e attendesse mezzogiorno per andare a pranzo. Anche il bravo Herriot crede nella solidarietà collettiva ed è stato certamente lui, con Paul Boncour, a spinger Laval a un discorso onesto, certo, ma eccessivamente equilibrato e dove la speranza di un ipoteticissimo aiuto britannico non era sacrificata neppure per un momento alla solidità dell'amicizia italiana.

Buon Herriot, che ha già scordato la delusione di Losanna del 1932, quando gli inglesi per la rinuncia alle ingenti riparazioni tedesche gli dettero il piatto di lenticchie dell'accordo di mutua fiducia. Egli non è di quelli che sanno serbar rancore per una turlupinatura: sul ventre badiale la grossa catena d'oro gli ciondola come un inoffensivo cilicio, nella conversazione che fluisce amichevole la politica diventa ancella della letteratura: lo spirito della sua Madame Récamier valeva bene l'Impero che la Restaurazione aveva tolto alla Francia!

A Ginevra si vive così, senza accorgersi per lunghe giornate del pericolo in agguato, della situazione difficile che matura, forse della fine che si approssima. Il comunicato del Consiglio dei ministri colla lucida e tagliente dichiarazione di Mussolini è giunto come un fulmine in un'atmosfera ovattata da nuvolette traditrici. L'ottimismo era il padrone incontrastato della situazione, sabato scorso: il Sottocomitato del Comitato del Consiglio per l'affare etiopico lavorava su un saggio progetto di collaborazione tecnica dell'Italia all'amministrazione etiopica. Può forse accadere qualcosa di grave quando un Sottocomitato di un Comitato del Consiglio mette tanto impegno a risolvere una situazione difficile? Ed invece sì! Il Duce sicuro di aver posto il problema abissino nei suoi termini esatti, avendo dietro di sé dieci milioni di italiani pronti a prendere le armi, fissava la netta posizione di intransigenza dell'Italia, dichiarava l'impossibilità di ogni compromesso, esaminava l'eventualità di un allontanamento del nostro Paese da Ginevra.

*Finis Genavae?* Per un momento tutti hanno temuto che l'ora fatale fosse giunta, perché già privata di tre grandi Potenze — Germania, Giappone, Stati Uniti — l'uscita dell'Italia sarebbe per la Lega un colpo mortale. Poi si è ricominciato a sperare in una soluzione che soddisfi l'Italia senza far scomparire il nome dell'Etiopia dall'elenco degli Stati membri della Società. Speranze, illusioni forse, che continuano mentre scriviamo. Brusii di possibili accordi che ronzano nei parlatori dell'Assemblea e del Consiglio. Su tutto e su tutti domina però ancora l'eco della possente voce che giunge da Roma: l'Italia è in grado di rispondere a qualunque minaccia, da dovunque essa venga.

CARLO CIUCCI

Ginevra, 19 settembre.



*A Montreux nei giorni 8 e 9 corr. si è riunito il Comitato d'Intesa del Fascismo Universale che ha votato una risoluzione in favore dell'Italia nel conflitto con l'Abissinia. Il gen. O' Duffy ha annunciato che con mille Camicie Azzurre d'Irlanda si arruolerà volontario per l'Africa Orientale. Ecco qui i membri del Comitato d'Intesa del Fascismo Universale riuniti a Montreux. Seduti da sinistra a destra: col. Fonjallaz (Svizzera), gen. O' Duffy (Irlanda), Coselschi e gen. Gayda (Cecoslovacchia), gen. Quisling (Norvegia). In piedi: Hornaert (Belgio), dott. Klauser (Danimarca), dott. Baroni segretario, Marcel Bucard (Francia).*

# UOMINI COSE E AVVENIMENTI



*Torino ha inaugurato il ciclo delle celebrazioni dei grandi piemontesi con lo scoprimento delle statue di Cesare e di Augusto donate alla città dal Duce. Alla solenne cerimonia ha partecipato il sottosegretario alla Grazia e Giustizia S. E. Tumedei in rappresentanza del Governo. - A sinistra: Il Principe di Piemonte acclamato dalla popolazione di Bologna si reca a inaugurare il Congresso della Storia del Risorgimento. - A destra: Il Duca di Bergamo presenzia a Milano la cerimonia di chiusura delle colonie elioterapiche.*







*Il Segretario del Partito ha tenuto a Milano il rapporto dei Segretari Federali dell'Alta Italia. Ecco S. E. Starace mentre esce dalla Casa del Fascio dopo il rapporto e (sotto) tra Rino Parenti, Federale di Milano, e l'on. Marinelli, segretario amministrativo del Partito.*



# LA GAIA FANCIULLA DI KREMS

Novella di CARLO LINATI



Lasciata Vienna nel tardo pomeriggio di quella giornata di settembre non poteva certo sperare di godersi la Wachau, con quelle brutte strade tutte sossopra che aveva trovato lasciando i tumultuosi sobborghi della metropoli. Cosicché dopo un paio d'ore di corsa lungo il Danubio, sopraggiunta la sera, decise di fermarsi a passar la notte a Krems. Quanto ai tre amici milanesi che lo aspettavano per la sera dopo a Bad Aussee, per intraprendere insieme un giro alpino, forzando un po' la corsa, in qualche modo pensava poterli raggiungere in giornata.

La Wachau è una deliziosa regione che sta a un di presso a Vienna come la Brianza sta a Milano o il bel Monferrato a Torino. Tutta distesa lungo il Danubio è sede di un'antica vita baronale e pittoresca, ricca a profusione di castelli, vigneti, ville e monasteri: essa col Wienerwald e col Salisburghese è una delle più squisite e romantiche espressioni del paesaggio austriaco, che nessuno straniero trascura mai di visitare. Cosicché anch'egli, da compito turista, pensava di attraversarla, fermandosi magari lungo la strada a tuffarsi nel Danubio o a visitare qualche maniero più importante.

Gli piacque Krems, geniale cittadina posta a pochi passi dal fiume, e vi cercò un albergo. Gli fu additato uno «Swiss Alpenrose» all'ingresso della città: Il fermò la macchina e discese a domandar una camera. Con sua soddisfazione, in fondo al corridoio d'ingresso, si vide venirgli incontro una graziosa figura di ragazza che da prima lo salutò col solito *Gute Abend!*, ma poi capito ch'era italiano continuò il discorso in un discreto italiano.

Che buona ventura! Colpito da prima da quella lieta e pronta gentilezza lo fu ancor più dalla sua fresca bellezza di ventenne, tutta schietta e briosa. Era una ragazza piuttosto piccola, dal viso biondo e luminoso di arcangelo selvaggio, e nel quale soggiornavano due occhi intensamente azzurri. Sì, tipo austriaco schietto, osservò lui, ma con una punta di fine malizia latina. La sua persona era tutto un riso, da capo a piedi: due fossette stavano intorno alla sua bocca piccolina, dischiusa e dalle labbra non tinte.

— Si fermerà qualche giorno? — ella gli chiese dopo avergli assegnata la camera che desiderava.

— Debbo ripartire domattina. Poi bisognerà che lei mi dia anche un garage per riporvi la macchina. Ma prima mi dica, per favore, come lei sa l'italiano?

— Ho passato qualche anno a Firenze da una sorella di mio padre, ch'è il padrone dell'albergo. E voglio molto bene all'Italia.

Parlava rapida, sempre con quel sorriso sul volto, quasi lampeggiando per tutta la persona.

Ora mentre lui stava collocando nel garage la macchina accanto al grosso camion dell'albergo era come uno che avesse tracannato di colpo una tazza di quel terribile vinel bianco di Grinzing. C'era stato appunto la sera prima, a Grinzing, e ne sapeva qualcosa! Ma purtroppo non sapeva ancor nulla delle ragazze austriache: un po' perché conoscendo assai poco il tedesco non s'era mai sentito in grado di intavolare con una di esse una conversazione passabile, un po' perché di ragazze non aveva avuto tempo di occuparsi a sufficenza in quella sua scorreria per l'Austria. Mentre correva con la sua «Balilla» per le strade della Carinzia e della Bassa Austria egli se le vedeva passar accanto a piedi, col sacco in spalla o in bicicletta in compagnia del loro amico: bionde deità sportive e così eccitanti in quelle loro vesticciole succinte rosee o blu, dalle maniche a sbuffi e dai corpetti fortemente serrati sui torsi duri e compatti. Passavano a sciami, gambe nude, zazzerette al vento: ragazze, donne, bimbe, ricche di una agilità selvatica a cui la franca gioia del moto toglieva persino ogni sospetto d'impudicizia. Esse avevano lasciato in lui come un desiderio insoddisfatto di conoscerle più a fondo: un desiderio ch'era idillio e follia, schietto gioco di membra e delirio d'aria aperta. Ora quel brivido egli lo provava come rintenerito di fronte a questa gaia fanciulla di Krems, che con la sua ridente freschezza pareva ripetergli lì dalla soglia dell'albergo quello che gli avevano gridato qualche mese prima i foglietti reclame a colori che aveva ricevuto un po' da tutti i Reisebüro dell'Austria: «Passate un'estate in Austria! Visitate il Worthersee! Visitate la romantica Wachau; ecc.».

~

Erano le sette della mattina quand'egli scendeva da basso, consumava il frühstück sotto gl'ippocastani del cortile e pagava il conto per ripartire.

Ella venne a salutarlo.

Impensatamente deliziosa anche questa volta nel suo costumino del paese, col cappello a cono adorno di una gala verde, con quelle bracciotte così ben modellate sbucanti dal farsetto di cotonina.

— Parte?

— Eh sì, fraulein. Amici m'aspettano per stasera nel Salzkammergut.

— Arrivederci, allora! — ella esclamò. Poi: — Parto anch'io, sa? Vado a passare la giornata a una Wald Fest nelle vicinanze di Maria Laad. — e gli additò un piccolo calesse che aspettava in un canto del cortile, attaccato ad un fresco cavallino bianco: ma sì proprio il cavallino bianco di buona memoria!

— E ci va sola?

— Lassù troverò delle buone amiche e ci divertiremo.

— Se non erro, — disse lui dopo un momento — a quel paese ci passo vicino anch'io, e se lei volesse approfittare della mia macchina ci arriverebbe più presto.

La ragazza sorrise un poco.

— E perché no?

Egli allora balzò verso il garage. Ma di lì a qualche momento quale non fu la sua rabbia e costernazione quando dopo aver frugato per tutte le tasche non trovò più le chiavi della massa? Sì, pareva proprio una dannazione, ma quelle benedette chiavi non si trovavano per niente.

Torna in camera, cerca dappertutto. Adesso l'albergo è sossopra. Il signore del numero 23 non trova più le chiavi dell'automobile. Si buttano all'aria i materassi, i tappeti, si disfanno le valige, si cerca sotto il letto, sotto i canterani... E niente chiavi!

E senza le chiavi, naturalmente, non si può ripartire.

— Non ci sarà in tutta Krems un signore che possegga una Balilla?

La ragazza assicura di no.

— Mi spiace ma se proprio queste chiavi le ha perdute non le rimane che scrivere all'agenzia di Vienna che gliene mandi un altro paio e che lei aspetti qui il loro arrivo.

— Ma ci vorrà un paio di giorni.
— Almeno.
— E i miei amici che mi aspettano per stasera!
Ella allargò le braccia.
— Di questo proprio non saprei come consolarla... — Soggiunse quasi canzonandolo. — A meno che lei volesse accettare un posticino nel mio calesse, e dar così un'occhiata a Wachau... attendendo le chiavi.
Fu un lampo di sole. « Una mezza giornata con lei, per le strade della Wachau!... Le chiavi? Oh quelle con comodo verrebbero... E gli amici?... Gli amici che mi aspettano?... ».

Dopo un'oretta di viaggio lungo la bella strada che da Krems conduce verso Melk, così varia di vedute romantiche sul fiume largo e potente, svoltano su per la montagna e giungono finalmente sul luogo della festa. In mezzo al verde dell'abetaia essa già ardeva di un fresco tripudio di grida, di canti, di colori.
Presso un pittoresco Gasthaus tutto fiorito da finestre e balconi una folla di ragazze e di giovinotti danzavano sul prato al suono di cetre, fisarmoniche e violini. I loro costumi alpestri appartenenti a tutta la regione danubiana del Niederösterreich parevano squillare sullo sfondo di cupo verde come una mobile panoplia di colori selvaggi. Lunghi bramiti di giubilo venivano lanciati di tanto in tanto dai danzatori e si ripercuotevano nelle profondità della selva.

Ella legò il cavallino al tronco di un albero e s'inoltrò. Subito venne riconosciuta da amiche e da amici che le furono intorno a salutarla festosamente. Presentò loro il suo compagno, poi volle danzare con lui.
— Sa danzare una « giga » tirolese?
— Mi proverò, ecco...
Ella danzava ottimamente ed egli faceva del suo meglio per assecondarla, ma vi riusciva proprio maluccio. L'agilità e la robustezza del corpo di lei lo impressionavano come qualcosa di nuovo e di violento. Si sentiva come trasportato via da lei, dalla veemenza di quel corpo, come nel cuore di una gioia muscolare di cui avesse solo lei il segreto ed al quale egli non dovesse che sottomettersi. Il suo busto era resistente come una corazza, ma dentro, danzando, egli si compiaceva di pensarvi uno splendido corpo sodo e lucente di piccola valchiria.
Poi si misero a mangiare tutti insieme ad una lunga tavola. E allora all'eccitazione provocata dal ballo si aggiunse l'allegria dei cibi pepati e degli *chops* tracannati a furia. Una facile e irruente tenerezza si scatenò fra i commensali. Si contavano barzellette grassocce, si facevano buffonerie, si joiderava a tutto fiato. I giovanotti tenevano un braccio attorno alla vita delle loro compagne e di tanto in tanto le andavano baciando forte sulla bocca. Si rideva e si strillava un po' da tutte le parti. Quanto a lui, ancorché avvertisse un che di volutamente selvaggio in quella scena, seduto accanto a lei, non riusciva a montarsi, non riusciva a fare su di lei quei gesti liberi ch'egli giudicava troppo volgari. In amore uno è autoctono, c'è poco da dire. La sua buona educazione e riservatezza d'italiano, non gli permetteva altro per ora che tenere le due mani congiunte sulla spalla di lei e sussurrarle nell'orecchio parolette di delicata galanteria. Poi, finito il pranzo, le coppie si levarono e si sparsero per le adiacenze, ridendo e cantando.



Anch'ella si levò e lo prese per una mano avviandosi verso il bosco.
— Vuol proprio partire domani? — gli chiese.
— Certo, se le chiavette arrivano... Gli amici mi aspettano.
— Bene, — fece lei dopo un istante. — Speriamo che arrivino un po' in ritardo...
Era una dichiarazione? Egli la vide in quel momento così schiettamente ignara, col suo bel volto chiaro d'arcangelo selvaggio, che non potè trattenersi di cingerle con un braccio la vita e trarla deciso a sé.
Adesso erano arrivati nel profondo dell'abetaia. Il luogo era divinamente bello. Sorgeva il colonnato dei tronchi tutt'intorno, come la selva di pilastri d'una immensa cattedrale, mentre una luce verde investiva tutto il sottobosco, nella quale essi si sentirono improvvisamente, come profondati e perduti. Robuste folate a quando a quando assalivano le alte criniere della foresta, e da lontano veniva or sì or no il canto di una cascata.
In quella solitudine meravigliosa ecco, egli si sentì ritornare l'audacia.
— È inutile... bisogna che te lo dica,,, sento di volerti un bene strano... Mi piaci tanto. Fino a farmi impazzire...
Poi le disse altre cose, come gli venivano: belle, mediocri, raggianti di una tenerezza smaniosa. Cose che facevano sorridere lei, un po' buffe per lei, ma di cui la musica e l'impeto sentimentale la travolgevano come una fiamma...
Ma ecco che in quel momento, d'un tratto portandosi egli la mano a caso alla fianchetta dei pantaloni vi sentì dentro le chiavi della massa.
Ebbe un balzo al cuore. Come diavolo s'erano andate a ficcare là?
Mai aveva pensato di mettere le chiavi in quel taschino abbandonato, ma quella volta o per sbadataggine o per fretta ce le aveva ficcate.
— Che hai? — fece lei vedendolo così tutto improvvisamente turbato.
— Nulla...
— Non ti senti bene?
— Be...none...
E mentre l'abbracciava ancora pensava ch'era proprio una maledizione aver ritrovate quelle benedette chiavi: proprio adesso, nel momento buono! Già perché adesso non c'era scampo, avrebbe dovuto riprendere il viaggio: perché questo adesso era il suo obbligo, il suo dovere, il suo destino!
A onor del vero in quel momento una degna lotta furibonda si scatenò dentro di lui fra il suo piacere di innamorato e il suo dovere di amico e di turista. Impellente necessità di partire subito trovate le chiavi, ma d'altra parte piacere e desiderio pazzo di restare a godersi quella splendida aurora d'amore che prometteva di diventare per lui una superba giornata di gioia e di tenerezza voluttuosa.
Lì per lì non seppe concluder nulla. Tacque. Soppressò dentro il cuore il suo segreto: ve lo tenne rabbiosamente chiuso e serrato a chiave.
— Ti fermerai ancora qualche giorno... per me?... non è vero? — ella gli andava mormorando dopo un istante, tutta accoccolata sul suo petto. Ma poi, pratica: — Oh, tanto, sai, quelle benedette chiavette tarderanno a venire da Vienna. Lo sento, lo sento che ci metteranno molti giorni... Ci vuol tempo per queste cose... — E poiché egli taceva ancora, imbronciato: — Ma se vuoi, tesoro mio, si potrà cercarle, cercarle ancora, insieme, queste benedette chiavi... Pensa, pensa ancora dove puoi averle lasciate...

(*Disegni di Brunetta*)

CARLO LINATI

# SETTIMANA ILLUSTRATA



*Il senatore Guglielmo Marconi è partito il 12 settembre per il Brasile. L'illustre scienziato, che va a inaugurare la nuova grande stazione radio di Santos, è accompagnato dalla moglie e dal prof. Arturo Marpicati, il quale illustrerà a quelle popolazioni l'attuale momento politico dell'Italia fascista*



*Il nostro ambasciatore a Mosca, barone Pietro Arone di Valentino, dopo aver presentato le credenziali al Commissario del Comitato centrale esecutivo dell'U.R.S.S.*



*Il senatore americano Huey Long, (al centro) fotografato al Parlamento della Luisiana pochi minuti prima di essere aggredito e ucciso dal dottor Weiss.*



*L'on. Farinacci ha conseguito il brevetto di pilota aviatore superando brillantemente le prove regolamentari nel cielo di Taliedo. Ecco il nuovo pilota con il grande ufficiale Sandro Giuliani e con il comm. Varenna all'uscita dal campo d'aviazione dopo il volo d'esame. - Sotto Uno dei più giovani Re del mondo ossia il Re del Siam, che il 20 settembre ha compito dieci anni, fotografato a Losanna mentre uno scultore inglese fissa nella creta i tratti del suo viso*



*Il prof. Aldo Castellani, famoso specialista per le malattie tropicali, che è stato recentemente nominato alto commissario sanitario per l'Africa Orientale.*





*L'affarista inglese Rickett — che ancora si illude sulla validità della concessione mineraria fattagli dal Negus — fotografato al suo arrivo in Inghilterra.*

*ASPETTI DELLA GUERRA FUTURA*

# LE MANOVRE "MOTORIZZATE" IN FRANCIA CON LA PARTECIPAZIONE DEL MARESCIALLO BADOGLIO

Nella prima decade di settembre hanno avuto luogo le manovre francesi cosidette «motorizzate» perché caratterizzate dall'impiego su vasta scala di unità, in parte di recente costituzione, il cui impulso al movimento, alla traslazione e al trasporto è dovuto al motore che è il vero «deus ex machina» di queste nuove modernissime formazioni della guerra.

Motori sulla terra e nell'aria, poiché l'aeronautica ha avuto una parte importantissima in quelle manovre e le ha integrate nella terza dimensione.

Le grandi unità motorizzate impiegate nelle manovre francesi appartengono a due tipi: unità costituite da mezzi corazzati (autoblindate, carri armati muniti di mitragliatrici e di cannoni) e unità di fanteria e di artiglieria autotrasportate. Le prime possono rappresentare mezzi di rottura, di sfruttamento del successo o di copertura e ciò per la loro attitudine a giungere direttamente sul terreno ove l'azione ne rende urgente l'impiego a fondo, ciò che è possibile per le caratteristiche di traslazione e in ragione della loro relativa invulnerabilità dovuta alla corazzatura. Per le seconde il veicolo a motore è essenzialmente un mezzo di trasporto. Tuttavia la loro formazione deve essere adattata come costituzione organica e come armamento alle esigenze dei trasporti.

La costituzione e l'impiego delle unità motorizzate vengono a porre una serie di punti interrogativi in ragione della loro recente costituzione non collaudata dall'esperienza di guerre precedenti. Esse sono l'espressione più tangibile e rappresentano i mezzi più evidenti della guerra di movimento alla cui esecuzione con i nuovi congegni manca finora una dottrina sicura che deve essere tratta, non solo dalla teoria, ma dalla meditazione dei risultati di molti esperimenti concreti, ripetuti su vasta scala in tutti i terreni e in tutte le condizioni e quanto più è possibile, in tempo di pace, in situazioni prossime alle condizioni di guerra. Nelle nostre ultime manovre in Alto Adige l'esperimento su vasta scala delle divisioni motorizzate e meccanizzate in concorso con quelle di cavalleria e con le truppe alpine si è svolto con risultati brillanti e altamente ammaestrativi in una zona essenzialmente di montagna ed in un terreno difficile.

Le manovre francesi in Sciampagna hanno avuto luogo in zone di collina e di pianura a lievi ondulazioni e perciò essere presentarono diversi elementi di esperienza al vaglio degli studiosi.

~

Le manovre motorizzate francesi si sono svolte nella regione di Rethel (Reims). Hanno messo alle prese il partito nord costituito dalla III Divisione di fanteria rinforzata da elementi motorizzati, da una brigata «Spahis» (cavalleria coloniale), con il partito sud costituito da una divisione di cavalleria, da due divisioni di fanteria e da un forte contingente autonomo di carri armati. La divisione di cavalleria che mantiene questo titolo a scopo tradizionale (oltre a quello di IV divisione leggera motorizzata) comprende 2200 veicoli pesanti a motore, oltre 400 veicoli corazzati di vario tipo muniti quasi tutti di telegrafia senza fili, ricevente e trasmittente.

Le manovre sono state dirette dal generale d'armata Prételat, che oltre ad essere un capo e un professionista eminente è anche conosciuto nell'esercito francese per essere un diffonditore fervente di quella dottrina militare che anche con lo sviluppo crescente dei mezzi tecnici vuole tenere conto, e sempre di più, dei fattori morali. Egli ha scritto: «Per chiedere molto alle truppe bisogna essere amato e per essere amato bisogna sapere amare». Tutta la psicologia della guerra, e l'essenza della collaborazione, condizione essenziale della vittoria, sono contenute in queste incisive parole.

L'evoluzione, la trasformazione e il perfezionamento dei carri armati sono tra le questioni più interessanti nel campo degli armamenti.

Inizialmente i veicoli corazzati, quelli dell'immediato anteguerra, furono delle autovetture blindate su ruote normali, *costrette di conseguenza a rimanere sulla strada*. Questa circostanza costituiva il principale ostacolo della diffusione del loro impiego in guerra, poiché se è noto che non si può far guerra senza strada, però la battaglia si svolge fuori della strada. L'adattamento del cingolo alla motorizzazione (francese: «chenille») ha permesso alla vettura corazzata di portarsi fuori della strada e di percorrere qualsiasi terreno. Questa soluzione rappresenta una rivoluzione completa nel campo della guerra ed un elemento essenziale nelle possibilità di quel movimento che dovrebbe essere il mezzo essenziale affinché la guerra assuma un ritmo celere e ridiventi risolutivo, come con voce unanime lo richiedono i professionisti e i poeti della guerra per ragioni pratiche ed economiche e per ragioni ideali.

Il motore aveva risolto finora soltanto fino ad un certo punto il problema della velocità in guerra: portava uomini, armi e mezzi al limite della strada rotabile. Lì portava a piè d'opera. Successivamente era necessario il trasbordo delle truppe e dei materiali mediante i mezzi primitivi e millenari che hanno per motore invariabile le gambe del bipede e quelle del quadrupede. Muniti di cingoli il carro corazzato e il carro da trasporto percorrono il terreno fuori delle rotabili con la stessa facilità con cui procedono sulla strada e si muovono su quel terreno in qualsiasi direzione.

Il carro corazzato e il carro da trasporto muniti di cingoli sono delle vere navi terrestri: la loro organizzazione, dagli strumenti scientifici fino all'installazione dei congegni e a quello delle armi e degli uomini, richiama in tutto l'idea della nave e del suo equipaggio. L'utilizzazione parsimoniosa dello spazio per combattere e per vivere ricorda principalmente quello dei sottomarini. Nulla manca sulla nave terrestre di quanto dispone il naviglio: bussole, radio, telefoni, ventilatori. Poiché siamo nella fase iniziale di vita di queste nuove armi, è evidente che vengano a presentarsi ad ogni momento nuovi problemi tecnici da risolvere e nuove possibilità di trasformazioni. Si affaccia fra l'altro, come per l'aeronautica, una questione importante che si dibatte fra termini contraddittori di carattere militare, industriale e finanziario. Le ragioni militari indurrebbero gli eserciti a sviluppare intensivamente la costruzione dei carri armati e dei mezzi di trasporto motorizzati. D'altra parte i rapidi progressi dei congegni motorizzati sconsigliano di costruirli su scala troppo vasta per non trovarsi fra qualche anno di fronte ad uno «stock» di materiale invecchiato prima di essere impiegato, inferiore a quello moderno dei presumibili avversari.

Per tutti i nuovi meccanismi di pace e di guerra dopo un periodo di rapidi perfezionamenti, si giunge quasi sempre ad una relativa stabilizzazione. Ma prima di questo è necessario attenersi ad una formula di conciliazione che nel caso specifico potrebbe formularsi così provare molti tipi, di varia grandezza ed armamento per i dati necessari alla impostazione delle nuove costruzioni; mettersi in grado quando occorre di costruire rapidamente ed in serie; preparare i comandanti all'impiego tattico dei nuovi mezzi e il personale che sia idoneo al loro impiego tecnico.

~

L'impiego di unità motorizzate sconvolge anche in tattica la teoria del tempo seguendo la moda moderna e in analogia alle dottrine di Einstein.

Una unità a piedi od a cavallo, legata nel suo movimento di traslazione alla strada, è praticamente non impiegabile, per ragioni di stanchezza fisica, dopo aver percorso un certo numero di chilometri.

Ciò avviene in misura molto minore, e si potrebbe dire in modo quasi insensibile per le unità motorizzate. Perciò esse assumono il carattere della impiegabilità quasi permanente. Esse sono sempre «truppe fresche». Inoltre se pure una divisione motorizzata, incolonnata su strada è lunga più di cento chilometri, la rapidità dei suoi mezzi le permette di disporsi su varie strade in modo da rendere più elastico e decentrato il movimento. La stessa rapidità permette all'unità di riconcentrarsi in un tempo relativamente breve.

Perciò la procedura dell'impiego delle unità motorizzate contempla il passaggio dal loro largo disseminamento per ragioni logistiche o per necessità di esplorazione o di presa di contatto col nemico, a rapidi concentramenti per la necessità di costituire la massa, o meglio di concentrare la forza, ciò che costituisce sempre l'assioma invariabile della guerra: essere più forti del nemico nel punto ove si vuol ottenere la decisione.

~

Le manovre motorizzate hanno presentato nel loro svolgimento e nelle situazioni del partito opposto, diversi casi di rapidi concentramenti. Chi si trova disseminato non deve farsi sorprendere a spizzico dall'avversario concentrato, e chi è concentrato non deve permettere l'aggiramento del proprio partito lasciando la porta aperta al nemico.

Le possibilità della sorpresa dovuta anche all'impiego dell'arma aerea, e le caratteristiche di una guerra che ha per elemento la velocità, mettono i comandanti nella necessità di decidere con rapidità e li obbligano a dare ordini il cui sviluppo successivo sia intonato alla situazione e allo scopo quando in prosieguo di tempo le loro mobilissime truppe siano già state lanciate, siano lontane e siano divenute irreperibili.

L'esplicazione della dottrina in una guerra così mobile si presenta perciò ardue, difficile ed è tale da mettere immediatamente in evidenza il valore professionale e personale dei capi.



*Il Generalissimo Gamelin consegna al Maresciallo Badoglio le insegne della Legion d'Onore con l'antico cerimoniale cavalleresco, davanti al cimitero militare di Bligny.*

~

I carri armati lanciati nelle vaste e ondulate pianure della Sciampagna, sembravano enormi animali selvaggi che cercassero la preda. Avanzavano tra i boschi verdi e i campi ancor biondi del frumento falciato di recente col loro dondolamento caratteristico di pachidermi e circondati da lampi come le nubi in tempesta. Le manovre terminarono con lo scontro dei carri armati dei partiti opposti ed allora la scena sembrò una visione dell'avvenire.

~

Le manovre si svolsero sui campi della campagna del 1914, su quelli della Marna e di Reims. In quella regione ogni villaggio ricorda una battaglia dell'ultima guerra, una battaglia di Napoleone, una battaglia della guerra dei Cento anni.

Perciò le prove dei nuovi congegni si sono svolte in un paesaggio di gloria.

In un episodio di manovra passarono al galoppo dinanzi al Presidente della Repubblica, alle autorità militari francesi e al Maresciallo Badoglio due reggimenti di cavalleria di «spahis» marocchini e algerini montati sui piccoli e frementi cavalli arabi.

Nell'osservare gli agili corsieri berberi galoppanti sulle terre francesi, molti degli spettatori rievocarono la divisione di cavalleria Margueritte a Sedan nel '70, di cui facevano parte anche squadroni coloniali e che si sacrificò tutta, compreso il comandante che rimase sul campo. Il re di Prussia, che assistette a quel sacrifizio glorioso, ne rimase vivamente commosso ed esclamò: «Che valorosa gente! (Les braves gens!)». E il generale Margueritte a chi gli chiese, dopo la prima carica, se potesse ritentare la prova, rispose riportando all'assalto i suo squadroni decimati: «Finché vorrete! Finché ne rimarrà uno!» Motto sublime che vale anche ai carri armati che qualcuno ha definito una trasformazione degli antichi cavalieri corazzati e quindi una continuazione della cavalleria e delle sue tradizioni.

Il maresciallo Badoglio durante la sua permanenza in Francia è stato oggetto di dimostrazioni calorose e affettuose da parte delle forze armate e delle popolazioni che hanno ravvisato in lui non soltanto uno dei principali artefici della Vittoria, ma anche il rappresentante della Nazione militare fascista e del suo formidabile apporto di forza guerresca in terra, in mare e in aria.

Sotto gli auspici del Duce l'Italia e la Francia si sono unite in una fraternità di animi e di spiriti corrispondenti alla identità delle loro tradizioni, dei loro interessi e dei loro ideali. Le due principali nazioni latine e mediterranee rappresentano in Europa una preponderanza di forze indiscutibile e con essa la migliore garanzia per una pace sicura.

Al Maresciallo Badoglio il Generalissimo Gamelin ha rimesse le insegne della Legion d'Onore di fronte al cimitero militare di Bligny, ove, come dice la lapide all'ingresso, «riposano cinquemila italiani, caduti in terra di Francia».

I generali francesi portano gli speroni d'oro come gli antichi cavalieri e il rito di consegna delle insegne dell'ordine fondato da Napoleone s'intona con quello delle cerimonie cavalleresche d'un tempo con la battuta di spada sulla spalla e l'abbraccio al decorato.

Quando il Generalissimo Gamelin ha abbracciato il Maresciallo Badoglio, di fronte ai nostri caduti testimoni muti ed eloquenti, tutti hanno visto in quella stretta dei due grandi soldati non soltanto un gesto di puro cerimoniale, ma il rinnovamento di una promessa solenne dei due grandi popoli latini, la cui gloria e la cui civiltà sono fra loro indissolubili e non hanno confronti nel mondo.

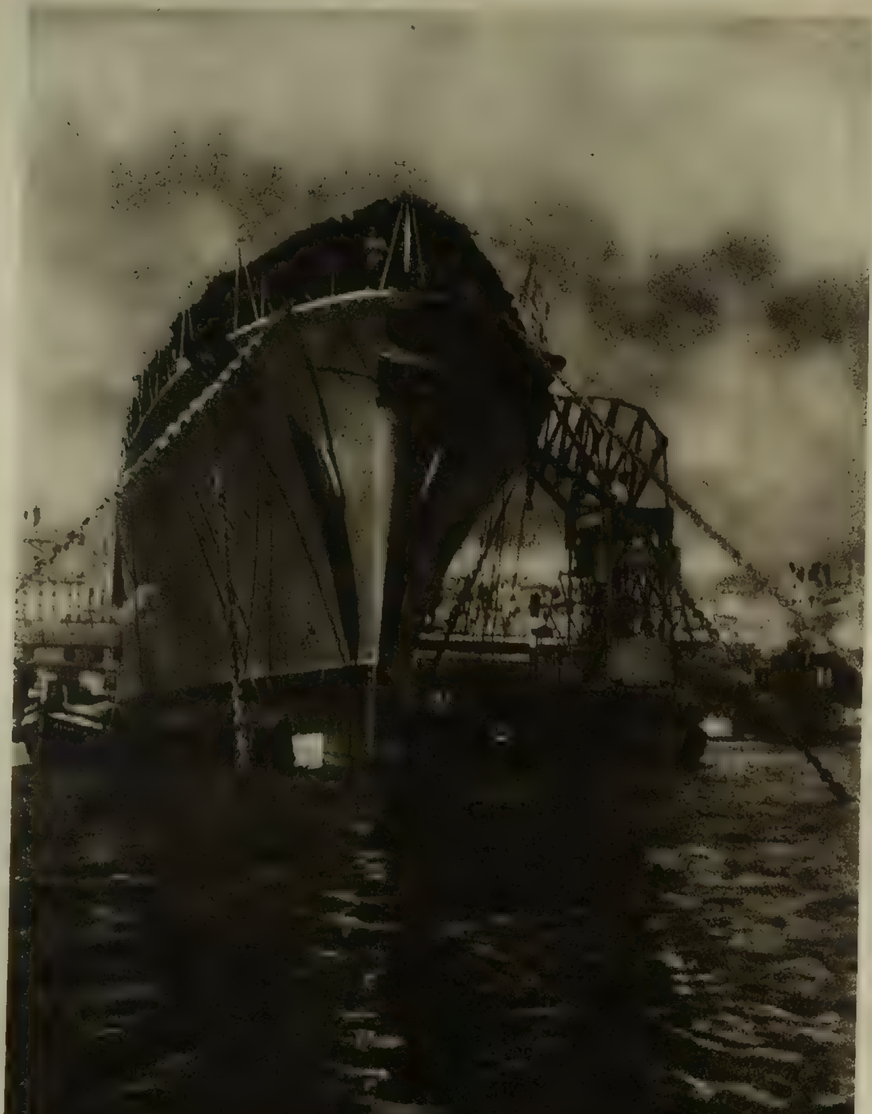
di S.





SUA ALTEZZA REALE LA PRINCIPESSA MARIA PIA DI SAVOIA

(Foto G. Parisio - Riproduzione vietata)



*CON LO STESSO RITMO ACCELERATO E SICURO CHE ANIMA LE MOLTEPLICI ATTIVITA' DELLA VITA NAZIONALE RINNOVATA DAL FASCISMO, SORGONO LE NUOVE NAVI DESTINATE AD ACCRESCERE LA POTENZA DELLA NOSTRA GLORIOSA MARINA* (Foto artistica di Anita Garofalo)





PADOVA: LA FIORITA ELEGANZA DI UNA CASA QUATTROCENTESCA - IN ALTO, UN BALCONE VENEZIANO IN VIA DANTE



NEL MARE LIGURE DOVE A PICCO SCENDONO LE ROCCE TUTTE VESTITE DI VERDE CUPO AL PESCATORE SI OFFRE SPESSO L'OCCASIONE DI FAR BOTTINO STRAORDINARIO PER QUALITA' E PER QUANTITA'. ECCO DELLE TRIGLIE DI ECCEZIONALE GROSSEZZA (TRE IN UN CHILO) CHE, ANCHE SULLA CARTA, FARANNO PECCARE DI GOLA PIU' DI UN BUONGUSTAIO



*CONSACRAZIONE DEL CITTADINO SOLDATO*

# I CAMPIONATI DI TIRO A SEGNO A ROMA

Il tiro a segno vive ore splendenti di apoteosi: l'esercizio delle armi, al quale molti di noi si dedicarono da bambini, più per un pretesto di vita all'aperto e perché offriva domenicalmente la possibilità di una passeggiata, fucile in spalla, dalla sede cittadina al vicino poligono di tiro, ottiene in quest'ora eroica della Nazione, il suo posto al sole insieme col riconoscimento ufficiale e con la consacrazione della sua utilità. Il concetto del cittadino-soldato, che con le organizzazioni giovanili del Regime si è venuto decisamente affermando, vede la sua riaffermazione in una grandiosa manifestazione — grandiosa per il crisma impresso dalla più alta espressione del Fascismo che ha onorato e potenziato l'avvenimento, per il numero stragrande dei partecipanti, — circa diecimila — per la cospicua presenza delle rappresentanze estere — circa settecento —, per il numero delle prove contemplate dal programma, per le categorie di cittadini alle quali sono aperte le prove stesse. L'ottava gara annuale generale ed i campionati mondiali che si sono inaugurati domenica scorsa al poligono della Farnesina a Roma alla presenza di Mussolini, e che si svolgono per la durata di quindici giorni, sono la espressione sintetica e significativa di questa rinascita del tiro a segno.

Molti pionieri ebbe l'esercizio del tiro a segno in Italia; e tuttavia, malgrado i loro sforzi, molto tempo doveva passare (oh, incomprensione dei passati governi!) prima che esso assumesse la sua attuale, importante funzione.

Tratta dal grigiore e dalla povertà in cui è vissuta per molti anni, raccogliendo pochi volonterosi, l'Unione italiana di tiro a segno è passata rapidamente da una vita effimera alla più intensa ed operosa attività, riordinando i quadri, allargando le fila degli iscritti, sollecitando e approfondendo l'amore dei giovani per le armi e stimolandone lo spirito agonistico, suscitando insomma intorno a questa attività così importante per la vita dei popoli, tutto un movimento grandioso. E non è stata poca cosa. In questa mirabile opera di trasformazione e di rinascita, il contributo che hanno offerto e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, nel quale come federazione sportiva la Unione di tiro a segno è inquadrata, e il Ministero della Guerra dal quale essa dipende come organizzazione tecnica a carattere militare.

Un primo impulso ed un primo potenziamento il tiro a segno ha ottenuto dal Comitato Olimpico, la Federazione delle Federazioni sportive, nelle quali tutte le attività di educazione fisica, agonistiche, preatletiche si uniscono e si fondono per il risultato ultimo che è quello di preparare fisicamente i giovani all'Italia e gli atleti alle Olimpiadi. In questo inquadramento nelle file del Regime, avvenuto totalitariamente per volere del Duce nel 1927, il Comitato Olimpico iniziò il rafforzamento dell'Unione italiana di tiro a segno con una serie di opportune provvidenze e con speciali disposizioni mediante le quali si cercò — come tuttora si cerca — di impedire lo sviluppo delle attività più popolari e comunque remunerative a danno di quelle meno spettacolari, ma più importanti dal punto di vista nazionale.

Considerazioni di carattere generale, quali interdipendenza degli sport, popolarizzazione di quelli meno diffusi, ecc., e considerazioni di carattere particolare quali la preparazione olimpica, hanno suggerito infatti in ogni tempo al Comitato Olimpico di svolgere opera intesa ad evitare la esagerata alterazione delle manifestazioni che godono già largo favore nelle folle a danno degli altri sport, neppure in giornate di particolare importanza (vedi gare di calcio) ed a ricordare che certe discipline sportive, comprese nel programma olimpico, debbono essere maggiormente tenute in onore. Ed il tiro a segno ha la sua importanza nel programma del pentathlon moderno delle Olimpiadi.

Ma anche e specialmente nella comprensione e nelle direttive del Ministero della Guerra, nonché nella passione di alti ufficiali preposti a questa attività, il tiro a segno ha in breve trovato il motivo del suo sviluppo e della più larga propaganda, compiuta non soltanto nelle masse civili ma altresì e largamente fra le organizzazioni del Regime, le quali infatti danno un cospicuo contributo alle varie prove loro riservate nella manifestazione dell'Anno XIII. Da questa propaganda largamente e intensamente compiuta, e soprattutto dalla partecipazione del Duce al rito della apertura delle gare, il tiro a segno trae i migliori auspici per il suo avvenire e per la sua diffusione.

La presenza di Mussolini alla inaugurazione dei tiri ha fatto felici tutti: dagli alti gradi dell'esercito che hanno tenuto sotto la loro egida questa grandiosa manifestazione, alle personalità incaricate della organizzazione, ai concorrenti che non sapevano contenere la loro gioia, ai reparti di truppa in grigio verde. Essi hanno avuto il supremo onore di averlo tra loro — tiratore fra i tiratori — ed hanno visto in lui, come sempre, il luminoso esempio nella via da seguire. Poi, quando il Duce ha imbracciato il fucile e con polso fermo, e con occhio sicuro ha segnato la «sua» serie di colpi, e quando contemporaneamente al sibilo della sirena il crepitare del fuoco accelerato dei tiratori componenti il plotone d'onore ha annunciato che l'ottava gara generale ed i campionati mondiali erano ufficialmente e virtualmente iniziati, l'ardente passione ha esploso in tutta la sua potenza, ed ancora una volta il Capo del Governo si è trovato al centro di una ardente dimostrazione che superava, con luminosa evidenza, la particolare contingenza confermando che tutto il popolo italiano è oggi più che mai con Lui, pronto ad imbracciare l'arma al servizio di una Italia grande, rispettata e temuta, come Lui la vuole.

Essere forti per essere temuti!

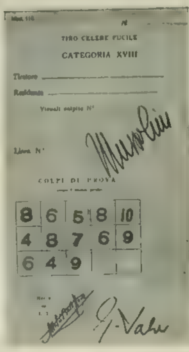
Il popolo italiano condivide appieno il concetto espresso nel discorso ufficiale pronunciato alla presenza del Duce durante la cerimonia inaugurale:

« L'arma individuale diventa, così, sorgente di spirito collettivo. È per questo, che, per il provvidenziale intervento del Regime nell'organizzazione e preparazione militare della Nazione, il tiro ha nella pre-militare e nella post-militare il rango che gli compete nella formazione e nell'allenamento del cittadino-soldato ».

Nelle due settimane durante le quali si svolgerà la manifestazione, che è divisa in due parti, ben 17 gare saranno disputate nella parte nazionale comprendente: il tiro collettivo di guerra obbligatorio; il tiro di esattezza obbligatorio; i tiri sportivi facoltativi; 16 nella parte internazionale che comprende: arma da guerra, pistola libera, carabina 22, arma libera, tiro olimpionico (e che culminerà nel match Italia-Ungheria e nel Congresso internazionale) con un totale di 278 giornate-gara ripartite sui 150 bersagli di cui dispone il poligono.

Bastino questi pochi dati statistici a denotare la grandiosa importanza di questa adunata di tiratori ed a mettere in risalto il suo profondo significato, in quest'ora storica.

M. FAVIA DEL CORE




In alto: *Il Duce all'inaugurazione dei campionati mondiali di tiro a segno.* - Qui sopra: *La cartella dei tiri eseguiti dal Duce.* - Sotto: *La coppa offerta per le gare dal Capo del Governo*



## *PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ*

# PERSONAGGI SFOCATI

All'obbiettivo della cronaca molti personaggi si vedono come sfocati. Occorre il tempo perché i loro contorni si facciano nitidi e i loro significati sicuri. I contemporanei li vedono sì e no: assistono ai loro incontri, e anche se intuiscono, non riescono a vederci chiaro.



### UN AVVOCATO

La radunanza è solenne. Tratta di popoli, di pace, di armi, di trattati e di sicurezza. Si alza un avvocato. Tiene il pollice e l'indice della destra riunite, come chi intenda lavorare di cesello nel difficile ingranaggio del diritto delle genti. Tutti si dispongono ad ascoltare, acuendo il più possibile la loro intelligenza. «Certo costui — pensa ognuno — sta per dirci delle cose assai sottili. Quelle due dita sono indubbio segno di una volontà di precisione, che metterà a dura prova il nostro acume, la nostra coltura». A canto a lui il suo patrocinato sorride di anticipata compiacenza. Pensa, il patrocinato, che alla fine non è necessario essere intelligenti, quando si sia in grado di pagare profumatamente un uomo intelligente. Pensa che non è necessario essere civili, quando la civiltà può essere così facilmente addomesticata. E con l'espressione deliziata di colui che sta per godersi il dolce preferito guarda l'avvocato e l'assemblea, a vicenda.

Ecco, l'avvocato incomincia a parlare. Ma che cosa è accaduto in lui? Le dita riunite nel gesto della precisione e del cavillo, si aprono, la mano si spalanca, o si chiude a pugno, batte sulla tavola, mentre dalla bocca non escono che suoni incomposti, che ricordano al povero patrocinato, le grida di gioia dei suoi guerrieri coperti di pelli di falso leone, quando sono riusciti ad ammazzare qualcuno che passava per la strada. Che cosa è accaduto nell'animo dell'uomo civile? Insulta, bestemmia, inveisce e non ragiona più. Se non ci fossero degli importanti servizi di polizia, è presumibile che egli si abbandonerebbe all'uso delle armi, saltando come un ossesso. Che strana malìa ha operato in lui la civiltà offesa?

Alla fine del discorso, il povero patrocinato che aveva pazientemente atteso che la bufera si calmasse, sussurra all'orecchio dell'avvocato, che aveva perduto la logica:

— Scusi, avvocato, ma fin qui, ci arrivavo anch'io.

### UN UOMO PAZIENTE.

Sì chiama Jen, ha la faccia gialla e il sorriso involontario, ma squisitamente spirituale, di tutti coloro che somigliano a Confucio. Ascolta parole, parole, parole, e pensa alla sua terra immensa, al suo popolo immenso, al suo destino immensamente triste. Nessuno si è alzato a parlare per i suoi. Nessuno ha minacciato, nessuno ha urlato, nessuno ha bestemmiato, nessuno ha parlato di principi, di patti, di Lega. Nella sua casa lontana sta accadendo uno dei più spaventosi rivolgimenti che la civiltà abbia decretato, in nome del diritto superiore codificato soltanto nel libro dei destini irrefrenabili dei mondi e nessuno ha detto nulla. Tutti hanno chinato il capo, religiosamente.

Un altro, nei suoi panni, si sentirebbe spinto ad insultare quei teorici che lo hanno tradito, ma egli non si muove o, se parla, lo fa sorridendo, con tanto garbo, che pare che ringrazi. Pazienza? Ma che cosa è la pazienza di quest'uomo? Forse è pigrizia. Forse è incapacità di azione. Forse è furbizia dell'indolenza, che cerca la maschera più conveniente per la sua immobilità. Intanto il destino lavora. Uscendo all'aria aperta Jen prende a braccio l'uomo dal volto scuro per il quale un avvocato ha sprecato tanta voce e gli sussurra all'orecchio:

— Io sono più saggio di te. Perché almeno risparmio la fatica.

Dello stesso avviso sono stati gli zulù che nella loro recente riunione, a proposito delle rappresentanze al parlamento concesse dalla... madre patria inglese, hanno solennemente rifiutato il privilegio di essere rappresentati da deputati bianchi. È un successo dell'avvocato di cui sopra.

### UN GALANTUOMO

Che sia un galantuomo lo dice lui in lingua inglese. Ha incominciato il suo discorso con questa solenne affermazione, della quale egli evidentemente sentiva il bisogno. Ha detto che parla per i principi e non per sé. Tutte affermazioni che destano sospetto come quando una donna, guardandovi intensamente negli occhi, dice: «Io sono una donna onesta». È come un richiamo a infrangere quel mito, una volta per sempre.

Ma è galantuomo. Tanto è vero che si pente, sempre in inglese, degli errori commessi in passato. Nessuno si è alzato, a domandare la riparazione di quegli errori. Nessuno ha chiesto a quel galantuomo che restituisca il maltolto. Soltanto a questo patto si ammette una riabilitazione completa. Ma poiché nessuno gli chiede nulla, può essere galantuomo gratis.

Ma è galantuomo. Tanto galantuomo che, trovandosi nella assoluta necessità di fare uso della violenza, per difendere i propri interessi — e quali interessi! — non vuole farlo se non in condizioni di assoluta legittimità. Ma come può un galantuomo fare uso della violenza, in nome del diritto? Non c'è che un mezzo. Procurarsi un posto da gendarme. Una volta nominato ufficialmente gendarme e custode della legge — lasciamo andare se è una legge comoda — allora sì, che i fulmini tuoneranno! E guai a chi si ribellerà: è denunciato per ribellione a un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni!

Perché certi principi, una volta conosciuti a dentro, nella loro tecnica, possono essere utilissimi e servire a tanti fini!



### UNA PERSONA SERIA

Si è alzato in mezzo alla carnevalata delle idee travestite e ha tentato di rimettere le cose a posto. È un norvegese e, contrariamente all'aforisma di Axel Munthe, per il quale i nordici hanno il sangue freddo ma il cervello caldo, (mentre gli italiani avrebbero il sangue caldo e il cervello freddo), ha dimostrato di avere, anche nelle idee, delle potenti capacità frigorifere. Potenti, ma non sufficienti nella vampante atmosfera dell'illustre assemblea.

Dice: «Se per difendere la pace noi siamo costretti a fare la guerra evidentemente noi non siamo in grado di difendere la pace. Io proporrei che ci occupassimo di altre questioni».

Alcuni hanno sorriso come di una uscita umoristica. «Ma se non ci occupiamo di questo, perché saremmo qui? Che interesse possono avere per noi la pubblica assistenza, la difesa sanitaria dell'Europa, l'educazione, gli scambi colturali e via dicendo? Sì, tutte queste cose sussistono, sono infatti i nostri vessilli, ma dietro passa la nostra potenza militare. Cannoni coperti di carta stampata, fucili, avvolti in garza sterilizzata. Ma se levi i cannoni e i fucili, allora è proprio la carta stampata, che diventa pericolosa per i civilizzatori, perché le idee scoppiano, un giorno o l'altro».

Eppure il freddo norvegese insiste. Più paziente del cinese, più galantuomo dell'inglese, più avvocato dell'avvocato è riuscito a mettere d'accordo i principi e il destino. Ha trovato la linea di confine fra le idee e le utopie. E forse tutti l'hanno veduta, ma senza le utopie, come farebbero gli uomini pratici a fare i loro interessi?

### IL LIKAMOCASS

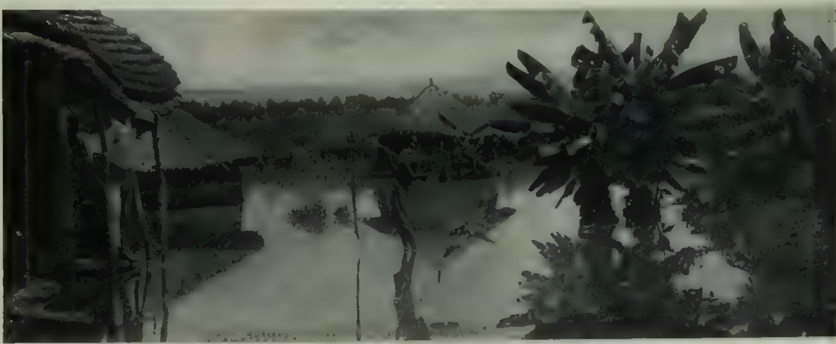
Intanto il Negus, che aveva, come è imposto dal suo cerimoniale di corte, il suo «likamocass» il suo sosia, quegli che deve essere assassinato per lui, quegli che deve fare per lui tutte le fatiche di rappresentanza, quegli che servirà a nascondere il regicidio se a qualche ras prenderà vaghezza di provocare una crisi di governo, il Negus, dicevo, sta raccogliendo parecchi *likamocass*, dei quali sente che avrà presto un gran bisogno. Perché all'esercito abissino fa d'uopo avere il Negus contemporaneamente su tutti i fronti. Se no, son dolori. Un negus per la Dankalia, un negus per la Somalia, un negus per l'Asmara, un negus per i galla, un negus per i tigrini, un negus per i ras, un negus per i fitaurari, un negus per gli schiavi, e finalmente un negus per il Negus. Perché anche il Negus avrà bisogno di sentirsi vivo e vegeto, e di guardarsi qualche volta nello specchio. Ma a questo penserà lui direttamente. Il resto lo affiderà ai sosia, ai quali apprenderà l'arte abbastanza semplice di alzare solennemente il braccio e quella assai più difficile di non bestemmiare in nessuna delle diecimila lingue dell'impero.

Ha comunicato che si ritirerà a Dessiè. Non è vero. È un *likamocass* che va a Dessiè. Lui, proprio lui, pare vada a Ginevra. È più tranquillo.

GHERARDO GHERARDI

*(Disegni di Tabet)*

# LA FESTA DEL "MASKAL" NELL'AFRICA ORIENTALE







*La fotografia qui sopra riprodotta può dare un'idea delle condizioni del territorio abissino durante le grandi piogge. Vastissime zone vengono completamente allagate, sicché ogni comunicazione è interrotta, e l'autorità governativa diventa assolutamente nulla pur nelle poche contrade ove suole sussistere un debole rispetto al potere centrale. Naturalmente, in tali periodi, la forzata immobilità di quella gente abituata a una vita quasi nomade e a scorrerie d'ogni genere, è causa d'infiniti disordini morali. Ma non è a dire che la fine delle piogge segni pure la fine di tali disordini, ché la festa del «maskal», la quale ufficialmente chiude la cattiva stagione e inizia quella buona, è caratterizzata dal violento sfrenarsi degli istinti più selvaggi. L'aura di rito religioso che si vuol imporre alle cerimonie primitive e alle orge ad esse legate fa risaltare maggiormente le barbarie di quella gente. Pare che quest'anno il Negus prepari una «legge speciale» per moderare le manifestazioni violente e perchè i suoi soldati «diano prova di compostezza». Ma chi conosce gli abissini ha fieri dubbi sull'efficacia di tal legge. Al contrario, in Eritrea, grazie all'opera civilizzatrice dell'Italia, la festa del «maskal» ha assunto veramente il carattere gioioso di un ringraziamento a Dio per la fine della cattiva stagione. Le fotografie riprodotte al centro della pagina mostrano due particolari delle pittoresche composte «fantasie» che gli indigeni della nostra colonia intrecciano intorno al «Damerà», grande falò che viene acceso dal clero copto. È convinzione radicata tra quegli indigeni che se il falò nel consumarsi cade dalla parte dell'Abissinia vi sarà la guerra entro l'anno, e se cade dalla parte opposta la guerra sarà scongiurata. La fotografia ai piedi della pagina mostra un nostro baraccamento militare eritreo durante il periodo delle piogge.*



# FESTOSA PARTENZA PER L'AFRICA ORIENTALE





*Mentre a Ginevra le varie correnti dell'antifascis*
*i veri termini della questione abissina e di negar*
*le nostre balde legioni partenti per l'Africa Orien*
*« tirare diritto » sino*




*A Napoli e a Genova a ogni partenza di truppe per l'Africa Orientale le dimostrazioni popolari si fanno sempre più vibranti. Com'è dimostrato luminosamente da questi documenti fotografici, le manovre diplomatiche tendenti ad intimidire l'Italia e ad intralciarne il cammino, non fanno che accrescere l'entusiasmo del popolo e delle Camicie nere, pronti ad obbedire ciecamente agli ordini del loro grande Capo.*





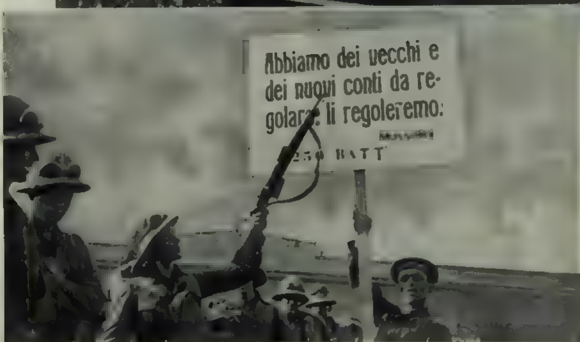
# ALLA VIGILIA DELLA GRANDE ADUNATA





*...o si coagulano in sterili discussioni cercando di alterare ... nuova i suoi più elementari diritti di grande potenza, ...mano con il loro entusiasmo la indomabile volontà di ...sulla via segnata dal Duce*






*Da bordo del Saturnia i nostri valorosi legionari imbarcati per l'Africa Orientale rispondono al festoso saluto del popolo napoletano con deliranti acclamazioni al Duce dell' Italia fascista - Sotto La nuova divisa dei cappellani militari che accompagnano con alto spirito patriottico le nostre legioni destinate ad aprire in Africa nuove vie alla missione civilizzatrice della grande Italia di Mussolini.*



## *LETTERE SPAGNOLE*

# "MOMENTO DELLA SPAGNA APPARTATA DAL MONDO"



*Lo spagnolo vive della contemplazione del cielo. Tanto i religiosi come gli atei non fanno che guardare il cielo; e perciò le nuvole li fanno diventare così frenetici. Il Greco per interpretare meglio la Spagna fu sovrattutto un pittore di nuvole*

*Perciò quando lo spagnolo copre un nuovo record nel cielo, lo fa per misticismo Mistica fu la trasvolata atlantica di Ramón Franco che portò all'America l'abbraccio di sua madre in lingua e in sangue Ora, l'aviatore Pombo che ha pure trasvolato l'Atlantico con un modesto aeroplano da turismo, non ha altra pretesa fuorché quella di vedere la sua fidanzata, convincerla del suo amore, atterrando al Brasile, e riprendendo il volo fino a Messico dove lo attende lei con sua madre, essendo il suocero morto proprio in questi giorni perché l'avventura abbia peripezie da dramma fatalista: dramma spagnolesco e rappresentativo questo, come Don Alvaro o la forza del destino*

*La passione quotidiana e vitale muove il giro degli avvenimenti spagnoli, e in questo momento in cui funziona la nuova* Plaza Monumental *capace di ventiseimila persone — tredicimila di più che nella piazza antica, che si sta ora abbattendo — si sono lanciate in lizza alcune donne torere, come Juanita de la Cruz e Soledad Miralles.*

*Con la donna torera entra nell'arena la compagna del torero, l'attrice nel dramma che prima non aveva che attori, e poiché prima il toreo era proibito alle donne; ora invece non si sa come, esse sono riapparse intrepide, appartenendo a un'altra epoca in cui non si può rifiutare la loro concorrenza*

*La festa potrà perciò avere una vibrazione più tragica, nel veder cadere ferita la donna, come in un delitto passionale.*

*Forse, la decadenza delle prime donne torere dipese dal fatto che esse vollero mascolinizzarsi vestendo i pantaloni del torero. José Gutiérrez Solana, il grande pittore di profonda vena spagnola, le ritrasse in quell'epoca con facce da virago, dotando perfino qualcuna d'un grosso sigaro che sfoggiava tra le dita con gesto di fumatore maschio.*

*Le nuove appaiono con giubba da torero, ma con gonnella civettuola dalle guarnizioni d'oro ed ornamenti che aggiungono grazia alle loro movenze. Si potrebbe dire che le gonnelle le hanno salvate, e i toreros le hanno lasciate passare come vinti da un senso di galanteria.*

*I tori soddisfano il bisogno di circo sentito dal popolo, e in questo momento hanno più importanza che mai, tanto che è giunta or ora la notizia dall'Uruguay che a Montevideo si sono nuovamente permesse le corride, in piazza strategiça, che consentirà di presenziarle a quegli spagnoli della Repubblica Argentina che tanto le sospiravano.*

*La letteratura sta villeggiando, dopo di aver ottenuto uno scanno all'Accademia per un letterato così ribelle come Pío Baroja*

*Lo scrittore più lirico, più barocco e più barbuto di tutta la Spagna, don Ramón María del Valle-Inclán, è restio all'Accademia e lancia le sue genialità dalla Galizia, dalle foreste nordiche, dove gli vogliono regalare una villa, anzi una tenuta completa con casa e parco sul mare. Valle-Inclán è l'orco della Spagna letteraria e amena, il letterato dalla figura cavalleresca, con una di quelle lunghe barbe che come quella del Cid si potrebbero annodare; magro, monco d'un braccio, sempre tra la vita e la morte, «agonizzante», come gli sentii dire or non è molto, ridendo d'un riso schietto e frizzante; operato di quando in quando dai migliori medici, selvaggio e ieratico sempre, inventore di teorie e di romanzi su qualsiasi argomento che gli càpiti a tiro. Colui che lancia il migliore insulto su quel che succede, è Valle-Inclán, e colui che esagera maggiormente le paure e i lussi della vita è lui. La Spagna ha sempre bisogno di un capoccia letterario massimo, un tipo invulnerabile e profetico che disdegni il tempo con le sue volubilità, le sue miserie e le sue grandezze*

*Non gli fa dopo tutto gran caso, ma ha bisogno che gesticoli in qualche posto. Il resto tranquillo della vita spagnola si svolge nei suoi vestiboli e nei suoi portici. Il mondo per noi è vestibolo o portico, rifugio in questa casamatta anteriore all'ingresso della casa, che comprende uno spazio di liberazione e di difesa individuale.*

*L'Accademia è un vestibolo, luogo di conciliaboli il suo portone, e quando passiamo per le strade lasciamo nei vestiboli la nostra importanza e la nostra presunzione*

*Tutto il mondo è fatto di vestiboli. Vestiboli nei quali ci rifugiamo o si rifugiano altri, vestiboli in cui si trova ciò che di mausoleo hanno le vite che vivono e perfino il mausoleo di coloro che se ne sono andati camminando con le loro gambe, o in lettiga*

*La vita dello spagnolo genuino e autentico finisce in un vestibolo. Diverge entrando in un vestibolo Perciò il complesso della razza non ha temperamento viaggiatore, giacché il suo porto finisce in una porta.*

*Passando dinanzi a un vestibolo suntuoso pensiamo tutt'al più: «Se potessimo entrare in questo vestibolo», ma senza neppur pensare ai saloni che il lusso del vestibolo suppone, e nemmeno allo sconvolgimento del destino che significherebbe il fatto di attraversarlo per diritto proprio. Quando non è il vestibolo, un vestibolo, quel vestibolo, qualunque vestibolo, quello che attrae lo spagnolo misantropo e camminatore, sono i portici. Lo spagnolo lavoratore dei campi vive di portici, di quei portici che si trovano nei villaggi, vuoti sotto la sporgenza della casa, con colonne o travi salienti.*

*Non è completamente buon villaggio spagnolo quello che non ha la quiete dei portici, che costituiscono il punto di ritrovo dell'autorità suprema del villaggio, il suo campo presidenziale, il luogo in cui si fa forte e contempla la velocità inutile di quelli che passano nelle loro automobili opprimendo l'acceleratore nel centro delle piazze. Il villico spagnolo trova nei suoi portici la difesa dal mondo, e non crede, sotto i suoi portici, che vi sia mitraglia capace di attraversarli. Questi uomini solenni, tranquilli e alquanto silenziosi, son fatti per la vita del chiostro civile del portico. I «porticisti» sopportano il passaggio del tempo e il suo pesante fardello di incombenze con coraggiosa disinvoltura. I «porticisti» vogliono esser dotti sotto i loro portici, scambiando impressioni di talento, commenti di esseri che sono rimasti... e non chiedono altro.*

*Quando lo spagnolo scopriva pezzi inediti d'America, non sognava che di tornare al suo portico, e scambiava la Florida per un portico a Badajoz.*

*Sentire il fuoco dell'estate o la pioggia e la neve sotto i portici, è fine e supremo godimento dello spagnolo integro.*

*— Ma che cos'è che li tiene tanto attaccati alla loro terra? — mi chiedeva un giorno un inglese.*

*— I portici — gli risposi.*

*Nelle ombre del portico si mescolano sull'imbrunire tutte le diverse categorie. I volti si disegnano vagamente e le ragazze giovani passano dandogli luminosità con le loro fronti eburnee, inquietandolo con le loro bellezze riservate che non parteciperanno ai concorsi perché sono bellezze prudenti da portico, lusinga di coloro che passano, la Croce Rossa della bellezza che presta la sua assistenza agli uomini che non ebbero l'ambizione di uscire dal portico. Sotto i portici si tengono fidanzate da portico, fidanzate compartite, fidanzate solo per gli sguardi*

*Lo spagnolo è felice perché sa vivere la vita dei portici, che sono quelli che lo congregano e ai quali torna dopo qualsiasi tumulto, poiché ivi si placa di nuovo la vita che per un momento parve farsi delirante. Gli uomini politici che sanno mantenere ordinato il portico, sono quelli che comanderanno in Ispagna, poiché il portico dopo tutto non chiede altro che stabilità, chiaro ideale di regionalismo intangibile, indipendenza del popolo, e che all'ora giusta arrivino la posta e i giornali.*

*Questo è il momento della Spagna appartata dal mondo, comprensiva degli altri popoli, dedita a un'esistenza degna, letteraria, meditativa· tutti pronti solo a un'eroicità da Numantini, a bruciare tutti nella* Plaza de Toros *o nella piazza del villaggio, prima che il nemico che tenti di accerchiarli possa prenderne uno vivo.*

RAMON GOMEZ DE LA SERNA

**Madrid. settembre 1935.**







*Tre delle più popolari donne torere d'oggi. Da sinistra· Siledad Miralles, Carmen Marin, «Greta». -* In testa alla pagina· *Il quadro ove il celebre pittore José Gutiérrez Solana ritrasse donne torere con caratteristiche facce da virago. Si noti il grosso sigaro che ha in mano la prima figura di sinistra.*



### VOLTO DELLA "CITTÀ TORMENTATA„

# ANTICHE FINESTRE PADOVANE

Padova si rinnova come ogni città nostra. Ma a chi saggiamente pensa che il divenire di un centro urbano non può andare disgiunto dal volto del suo passato, dalle caratteristiche imprese dai secoli trascorsi, accadrà talora di abbandonare il tavolo illuminato da un'ampia finestra «razionale» per vagabondare lungo qualche strada remota, dove si ritrovano le linee architettoniche tradizionali della città universitaria, le sue strade serpeggianti fiancheggiate da una lunga teoria di portici. Il forestiero più ancora del padovano, avrà occasione di gradite sorprese se l'ozioso girovagare lo avrà condotto nell'ampia, silenziosa via Beato Pellegrino o nell'angusta via dei Savonarola o in via Bartolomeo Cristofori, un borgo appartato ma echeggiante degli strilli di una minuscola infanzia, che se ne reputa padrona. Qua un edificio dove scolora per i troppi secoli un affresco, là una facciata dove a sole radente traspaiono i graffiti, altrove un triplice aprirsi di vani, dagli archi capricciosamente fioriti.

Fu elegante caratteristica delle case signorili di Padova, nel Quattrocento, di adornare la polifora, in corrispondenza alle colonnette e agli stipiti, con rilievi di vasi o di fiori o anche con medaglioni di profili romani. La forma più semplice, l'arco appena ornato al sommo e ai fianchi da una foglia arricciata o da un fiore col penducolo a chiocciola, è ancora frequente nelle vecchie strade: meno frequente è oggi la finestra riccamente adorna sia perchè le intemperie hanno corroso la pietra tenera, per lo più proveniente dai Colli Berici, con cui si facevano ornati e aggetti, sia, e più spesso, per l'incuria degli uomini.

A Pietro Lombardo è dovuta in gran parte questa fiorita eleganza di ornamenti, come ha provato Andrea Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova. I motivi direttamente o indirettamente lombardeschi si rilevano tuttora nelle facciate più ornate delle dimore quattrocentesche, dove spesso un fiorito rinascimento s'inserisce nella preesistente forma ogivale. Facciate che recano l'impronta della cordiale ospitalità veneta come nella casa cinquecentesca di Giulio Fedele eretta *ad suum amicorum commodum*, dimore dedicate alla vita di un onesto mercante come l'altra in via Bartolomeo Cristofori: *Intro age te probitas abstine nequicia*, o appartate in una tranquilla beatitudine suburbana, per cui il proprietario, grato alla sorte felice, faceva scolpire il verso virgiliano: *Deus nobis haec otia fecit.* Ma un tempo un'altra decorazione caratteristica si notava negli edifici padovani: quando un proprietario non aveva mezzi da affidare al «lapicida» o allo scultore l'ornamentazione della sua casa egli ricorreva ad un modesto pittore, facendo ricoprire a fresco tutta la facciata come vi stendesse sopra una stoffa a largo disegno a fiorami. Quest'uso fu osservato da qualche viaggiatore straniero e ancora in via dei Soncin se ne vede un elegante esemplare, restituito fedelmente nell'aspetto originario sulle antiche traccie graffite e seguendo i colori superstiti.



*Il fine ricamo marmoreo di una trifora lombardesca i cui motivi si rilevano tutt'ora nelle facciate di alcune dimore padovane. - In alto Casa in Via Pozzo Dipinto a Padova; un edificio del XVI secolo dove il tempo ha esercitato la sua usura quasi cancellando gli affreschi della facciata.*

Dissi Padova altra volta una «città tormentata», e ciò perché poche città italiane soffersero quanto essa, nei vari tempi, l'ira dei demolitori ad ogni costo: furono abbattuti palazzi, chiese, torri e edifici, senza rispetto né per la storia né per l'arte, così che quello che tuttora esiste è prova parziale di quante ricchezze Padova dovette vantare nei secoli passati. Il resto si sogna o si rimpiange.

Non possiamo pensare la vecchia Padova se non legata allo Studio glorioso, e quindi è facile immaginare che da quelle finestre si affacciassero le donzelle per assistere alla conquista del «castello d'amore», una specie di carroccio occupato da belle dame e intorno a cui torneavano cavalieri e scolari nelle gaie festività medioevali, o per ammirare i cortei degli studenti forestieri o «nobilisti» che con cavalli scalpitanti e bardati facevano pompa delle proprie ricchezze: i più giovani in abbigliamenti a vivaci colori, i più anziani vestiti di nero, scortati da numerosi servi e paggi, in costumi ricchissimi e di un colore che doveva esprimere alle adorate «dive» «gli pensieri amorosi de' quali hanno ingombrato il core». Non era però raro il caso che certe livree e certe cappe, viste da vicino, mostrassero un po' troppo le cuciture, e sotto gli scacchi e i fioroni di velluto occhieggiasse la trama di raso.

A tarda notte, di primavera o d'estate, per le vie della città era un risonar di cetre e di liuti e un modular di canti più o meno soavi, un sospirar di madrigali sotto i balconi delle amanti o delle sospirate bellezze, nella speranza di vederle affacciarsi e di avere un promettente sorriso. Né rinunciavano alla «mattinata» al chiaro di

luna gli scolari meno fortunati di mezzi e in amore, i quali, dopo aver seguito dovunque era stato loro possibile, durante la giornata, l'oggetto dei loro pensieri, passeggiavano lunghe ore innanzi ad una finestra logorando le cappe per le vie spesso fangose ma attillati e profumati, «facendo professione di ricchi» anche se toccava loro «scontare la fame con un segno di croce» e andarsene a letto a stomaco vuoto «dando ad intendere al corpo di haver cenato», come argutamente commentava un anonimo del Cinquecento che la vita degli studenti del tempo conosceva ben da vicino.



Lo studente si occupava allora, come si occupa oggi, non soltanto di libri. Le distrazioni che oggi chiamiamo sportive erano allora assai limitate: gli scolari andavano alle scuole di scherma frequentate da oltre duecento colleghi francesi, preparavano comiche rappresentazioni, prendevano lezioni di musica dai «madrigalisti», ma ignoravano le ebbrezze dello sci o i ludi ginnastici. Così che molte ore libere erano dedicate agli spassi amorosi, attrattiva eterna della vita goliardica. La finestretta arcuata e il balconcino pensile erano le più facili vie di comunicazione dei dolci sguardi: occhiate che talora raggiungevano il loro scopo con le donne d'animo sensibile, come quella padovana del Cinquecento che dichiarava: «Noi altre donne siamo molto inchinate alle preghiere, onde se accade qualche comodità succede il fatto», oppure incontravano lo sguardo severo di quelle che volevano dimostrare come la fama di serietà delle donne padovane non fosse una fola.

Nel Seicento la finestra non è più soltanto ornata della sua grazia architettonica esterna: all'interno vi si aggiungono cortine e tende di ormesino, di damasco o di tela di Costanza (giuri) tessute con fili d'oro e d'argento, e «sorafinestre» di cuoio dorato. Questo nelle case dei ricchi, ché nelle finestre della piccola borghesia ci si accontenta di una «sorafinestra» di «cendal». Nel Settecento se l'ornamentazione delle tende si raffina, si semplifica il telaio della finestra: scompaiono i vetri saldati con listerelle di piombo e si collocano i vetri «all'inglese». Parve un gran ritrovato, sino al giorno in cui il nostro gusto di restituire alle vecchie case il vecchio aspetto ha fatto scendere dalle soffitte i mobili che i nostri nonni vi avevano relegato e ha ridato ai telai delle finestre i piccoli vetri ottagonali saldati a piombo. Eterna vicenda delle cose...

Ma alcuni edifici hanno incontrato delle curiose traversie, né più né meno di quanto accade alle famiglie, agli individui. Fra via Marsilio da Padova e via Santa Lucia è un arco, un tempo acuto, poi ribassato: era detto un tempo «della Malvasia», certamente perché vi si trovava una di quelle osterie dove si vendevano vini greci: oggi vi passano tutte le specie di rotabili che provengono dalla vicina piazza delle Frutta. Sull'edificio che scavalca la strada i secoli hanno lasciato la loro impronta: vi si vedono delle bifore legate da archi a pieno centro o acuti, con elegantissimo ornato laterizio a squame di pesce: più sotto si nota una elegante bifora ad archi trilobati certamente posteriore alle altre di almeno un secolo. Il palazzotto, che risale al secolo XII, è oggi in deplorevolissime condizioni così che ne fu più volte invocato il restauro.



La tradizione lo volle per qualche tempo dimora degli Ezzelini, ora lo si ritiene piuttosto legato alla signoria carrarese: è però certamente il più antico avanzo di abitazione privata che esista a Padova, e solo per questo ne sarebbe interessante la più accurata conservazione.

Sulla fine del Settecento in quella parte del fabbricato che sovrasta al volto un'ampia sala fu adattata a teatro: vi rappresentarono opere, drammi, commedie professionisti e dilettanti e persino fantocci di legno. Al principio del carnevale 1848, che sarà a Padova foriero di tanti eventi, l'impresario del teatro Nuovo si lagnava perché il pubblico disertava lo spettacolo d'opera, da lui lussuosamente allestito, per accorrere alle rappresentazioni marionettistiche del teatro a Santa Lucia, dove Faccanappa in barba alla censura ne diceva di cotte e di crude.

In alto: *Fregio policromo e polifora ogivale in Via del Santo.* – A sinistra: *Una casa cui fu restituito l'aspetto originario.* – A destra: *Un altro particolare della stessa facciata, sulla quale si direbbe stesa una stoffa a fiorami.*



Nel teatro a Santa Lucia debuttò quindicenne, accanto a dei compagni filodrammatici, Fanny Sadowsky, figlia di un capitano polacco, che, dopo aver militato nell'esercito austriaco, si era ritirato nella Casa degli Invalidi di Padova presso la chiesa di Santa Giustina. Gustavo Modena, dopo averla udita recitare, la scritturò per quella compagnia di giovani con cui egli voleva tentare il primo esperimento di applicazione delle sue teorie o piuttosto della sua assenza di teorie. Fanny Sadowsky divenne un astro di prima grandezza nel teatro italiano. Il teatrino padovano ospitò poi la compagnia di dilettanti diretta da Francesco Augusto Bon, qui ritirato a godere meritato riposo, e con gli allievi egli riprese di tanto in tanto la parte di Ludro. Vi recitò persino una compagnia francese portandovi il *Demi-monde* del Dumas, che la compagnia Coltellini l'anno prima aveva rappresentato col titolo improprio ma voluto dalla censura di *Ceto di mezzo*. Fra le ultime notizie di rappresentazioni nel teatro Santa Lucia trovo quella della compagnia di Alessandro Monti col «Meneghino» Preda, protagonista ammirato de *L'arresto del terribile assassino Mutoski con Meneghino carceriere pietoso*. Si vede che Meneghino non era impressionato dalla tradizione, se pur apocrifa, di un ambiente dove ancora vagava l'ombra degli Ezzelini.

Arco delle Malvasie potrebbe oggi essere chiamato quel voltone, tanti sono gli spacci di vino e le trattorie che circondano il nobile edificio. Così che mentre una serata splendente di chiarore lunare potrebbe suggerire alla vostra fantasia l'apparizione di una damina in bicorno ornato di perle e di veli che dalla trifora si affacciasse a modulare una canzone sul liuto, per esempio:

*La bella Franceschina la pianze e la sospira...,*

vi richiama alla realtà presente un'ombra che va cercando con passo malcerto e con voce roca una certa *Shangai-Lee*, modernissima eroina, nata a Hollywood. E riacquistate allora l'assoluta certezza di vivere nell'anno 1935.

BRUNO BRUNELLI

*CONVEGNO DEL ROTARY*

# ROTARIANI D'EUROPA D'AFRICA E D'ASIA A VENEZIA

Molto si parla del Rotary oggi nel mondo, e moltissimo se ne parla in Italia, dove in questi giorni si sono dati convegno a Venezia rotariani d'Europa, dell'Africa del Nord, dell'Asia Mediterranea. Un congresso imponente per il numero degli iscritti, oltre mille cinquecento, importante per gli argomenti all'ordine del giorno, solenne e magnifico per la cornice che lo inquadra.

La grandezza della manifestazione testifica l'importanza del sodalizio del quale avviene tuttavia come di molte altre importanti cose di questo mondo: che tutti ne parlano senza che i più sappiano precisamente che cosa esso sia, come sia nato, di che cosa si occupi, a che cosa miri

Per spiegare tutto ciò, occorrerebbe un volume: ed un volume infatti ne è stato scritto ad opera del Rotary Italiano, intitolato appunto *Ordinamento e pratica del Rotary*, il quale, in uno con le due Riviste mensili dell'Associazione, *Il Rotary* e *Realtà*, serve a rispondere più esaurientemente possibile a queste molteplici domande

Nato come idea originaria in America una trentina d'anni or sono, intorno a queste due idee centrali rimaste come emblema sulla sua bandiera: *Service above self* ed *He profits most who serves best*, il Rotary si è propagato tra i più cospicui uomini di buona volontà in ogni nazione secondo caratteristiche tutte proprie ai diversi paesi: non prodotto di esportazione ma buon seme di coltura gettato nei vari solchi e destinato a germogliare e a fruttificare in perfetta libertà e in completo adattamento ambientale sotto quell'unico legame ideale di una generosa ideologia comune, come è comune l'azzurro del cielo che sovrasta i diversi popoli della terra

Perciò accanto alla ruota dentata del Rotary, che significa lo scambio delle idee nel cerchio solidale di un dovere da compiere, quelle parole figurano in testa di ogni impresa rotariana nel mondo.

Diffuso in 66 paesi con 3846 Club raggruppanti oltre 160.000 soci scelti fra i maggiori esponenti dell'industria, del commercio, delle professioni, delle scienze, delle lettere, delle arti, uno per categoria in ciascun Club, un Club per ogni maggiore città suscettibile di costituirlo e tutti i Club nazionali raggruppati in Distretti che costituiscono molteplici branche di un unico grande organismo internazionale, il Rotary è nelle condizioni più atte per esprimere la civiltà, per rappresentare il progresso, per riassumere la potenza, per far sentire insomma il polso di una nazione e di tutte le nazioni che pensano, che producono, che lavorano, nella compagine universale.



I suoi obbiettivi balenati alla mente del fondatore Paolo Harris, avvocato di Chicago, ed esperimentati nei primi Club americani si sono fissati attraverso i successivi Congressi mondiali fino all'ultimo della primavera scorsa a Città del Messico, in questi quattro principi basilari

1) promuovere e sviluppare le relazioni e le amicizie considerate come un mezzo per rendersi utili;

2) intonare ad alti principi morali la pratica degli affari e delle professioni; riconoscere la dignità di ogni occupazione utile; valorizzare ogni singola attività in quanto diretta a servire la società;

3) orientare l'attività privata, professionale e pubblica dei singoli al concetto di servizio;

4) propagare la comprensione, la buona volontà, la pace fra Nazione e Nazione mediante il diffondersi nel mondo di relazioni reciproche fra uomini d'affari e professionisti, uniti nel comune proposito di «servire»

Perciò l'opera di ciascun Club e di ciascun Distretto nell'ambito di ogni singola nazione, non solo non può mai venire in contrasto con le aspirazioni, le tendenze, le volontà manifeste o celate dei vari popoli, ma sintesi di tutte le forze attive della produzione e dell'intelligenza, non può al contrario che esserne la più genuina espressione.

Prima di parlare del nostro Distretto, il 46° del Rotary Internazionale, del quale ho l'onore di essere oggi il Governatore, vediamo in sintesi il cammino percorso dal Rotary Internazionale in questi primi trent'anni della sua esistenza, rifacendoci dal sogno solitario di Paolo Harris.

Da giovane egli aveva viaggiato il mondo in lungo e in largo, si era fatta una solida esperienza della vita a contatto con gli uomini più diversi, di fronte a quelle mille difficoltà che sono fatte piuttosto per alimentare che per spegnere la fede degli uomini forti nelle quotidiane battaglie dell'esistenza. Poi l'Harris si stabilì a Chicago dove iniziò, affermandovisi vittoriosamente, la sua attività di avvocato

Ma il semplice esercizio di una professione che lo isolava in una classe e lo confinava in una sola attività, troppo contrastava con quella idea complessa e solidale del mondo che egli si era acquistato viaggiando. E così gli sorse l'idea di promuovere contatti fra uomini di pensiero, di studio, di azione perché fra loro si scambiassero pensieri e propositi e mirassero, attraverso l'unione delle loro forze, a raggiungere mete che da soli non avrebbero mai potuto raggiungere



Formato il primo gruppo, il primo convegno che subito si chiamò «rotariano», ebbe luogo la sera del 23 febbraio del 1905.

Le riunioni si tenevano per turno, una volta alla settimana presso lo studio, lo stabilimento e l'ufficio, di uno degli adepti: e da questa rotazione delle riunioni e delle conversazioni settimanali venne il nome di Rotary divenuto poi vocabolo universale.

Già cinque anni dopo la sua fondazione, nel 1910, il Rotary varcava i confini degli Stati Uniti, con la fondazione del primo Club nel Canadà a Winnipeg e due anni dopo, al Congresso di Duluth, fu deciso di trasformare l'associazione da

*A sinistra: Ed. R. Johnson, presidente del Rotary Internazionale. - A destra: Il duca Guido Visconti di Modrone, governatore del Rotary Italiano. - Sotto I componenti il Comitato consultivo europeo del Rotary radunatosi in questi giorni a Venezia*





*L'apertura del Congresso rotariano di Venezia alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova. - Sotto. L'aspetto della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale mentre i rappresentanti rotariani di ventisei nazioni partecipanti al congresso ascoltano il discorso inaugurale*

nazionale in internazionale, tanto più che era sorto per proprio conto anche un Club nella capitale dell'Irlanda. Nel 1916 si fondava il primo Club in paese di lingua non inglese: nella repubblica di Cuba, ad Havana.

Da allora la diffusione dell'associazione nel mondo ha assunto un ritmo accelerato: essa è andata sviluppandosi ed affermandosi saldamente in tutti i paesi civili fino all'Australia, all'Africa, all'Estremo Oriente.

Il Rotary Italiano sorse col primo Club di Milano il 20 novembre 1923, «in quel periodo tormentato e romantico in cui le nuove falangi della giovinezza italica, guidate da Mussolini, riscattavano la Patria dalle demagogie distruttrici ed iniziavano la grande opera di ricostruzione nazionale».

Nato in quell'atmosfera di rinnovamento degli animi, subito si incamminava per la giusta via, iniziando la sua laboriosa giornata in piena armonia con le nuove direttive che informavano, e tuttora informano, la vita nazionale. E furono presto del Rotary gli esponenti più fattivi della vita cittadina, primo fra tutti Luigi Mangiagalli, allora sindaco della città, che recò al Rotary tutto l'entusiasmo del suo grande cuore e la luce del suo alto sapere.

Fra i primi più fervidi e più convinti assertori dell'idea rotariana anzi in ordine cronologico, il primo dei soci italiani del Club primogenito, fu l'avv. Achille Bossi, il quale, animatore entusiasta e propulsore instancabile dell'associazione, ne assunse fin dal principio la segreteria generale che doveva poi sempre tenere, seguendo anche in ciò la felice tradizione rotariana che, tanto nell'ambito del Club come in quello comprensivo del distretto, vuole a fianco dei Presidenti e dei Governatori che passano, il Segretario che resti, a garanzia di una continuità di indirizzo che forma una delle più felici prerogative e delle maggiori forze del Rotary.

Il Club di Milano fu il centro propulsore italiano dal quale l'istituzione si propagò alla Penisola: Trieste, Genova, Torino, Roma, Napoli, Palermo, Venezia, ebbero nel 1924 il loro Club e altri se ne costituirono man mano nei vari centri, fino a raggiungere i 31 Club attuali raggruppanti nelle principali città d'Italia, una *élite* di circa 1500 persone.

Un giorno di ciascuna settimana, i membri del Club si radunano intorno ai tavoli della tradizionale colazione rotariana, e ne segue lo scambio di idee, di propositi, di parole, e ne nasce l'iniziativa illuminata o benefica che scaturisce dai bisogni contingenti della grande vita della quale i soci rappresentano direttamente e autorevolmente tutte le principali categorie e le più disparate tendenze.

Allargate per virtù dei continui scambi tra città e città e tra nazione e nazione questi contatti e, rigorosamente esclusa ogni propaganda politica ed ogni propaganda religiosa, comprenderete che cosa possa, sul terreno della più obbietta praticità, una organizzazione di questa fatta. Governatori del Rotary Italiano furono uomini come Giorgio Mylius, Piero Pirelli, Felice Seghezza, il principe Ginori Conti, Biagio Borriello, Giuseppe Belluzzo, il generale Luigi Piccione, e, sotto la presidenza onoraria di Sua Maestà il Re, accettarono l'iscrizione nei nostri albi tutti i Principi di Casa Savoia a cominciare da Sua Altezza Reale il Principe Umberto, socio onorario del Rotary di Cuneo. Grandi scienziati, grandi industriali, grandi artisti, tutta l'aristocrazia della vita pensante e operante della Nazione illustrò e illustra tuttora i nostri Club.

E la loro opera si prodigò e si prodiga in cento campi e in cento guise, affiancatrice disinteressata delle grandi iniziative statali e promotrice di nuove iniziative intese a tutti gli sviluppi culturali, a tutti i potenziamenti materiali, a tutti gli aiuti fraterni.

Universalmente umano, le mire del Rotary guardano naturalmente anche oltre i confini, nel tentativo di allacciare le buone volontà che esistono ovunque: e molti riavvicinamenti internazionali di questi ultimi tempi debbono all'opera assidua del Rotary buona parte del loro successo.

Come da noi è in ogni altra nazione europea: da Re Leopoldo nel Belgio al Presidente Masaryk in Cecoslovacchia, da Re Fuad in Egitto al Principe Giorgio in Inghilterra, dal Presidente francese Alberto Lebrun, al Presidente estone Costantino Päts, e a quello finlandese Svinhufvud, dal Presidente greco Zaimis al Presidente lituano Smetona, dal Kronprinz Gustavo Adolfo di Svezia all'alto commissario della Palestina Sir Arthur Wauchope, le più alte autorità degli stati onorano i rispettivi Rotary nazionali del loro insigne patronato.

Ed è oggi l'Italia, e precisamente Venezia, che è stata scelta a sede di questo Congresso Regionale il quale ha già avuto nella riunione del rotariano Comitato Consultivo Europeo, seguita pure a Venezia negli scorsi giorni, il suo importante preambolo e che ha inaugurato le sue assise con l'augusto intervento di S. A. R. il Duca di Genova. Sedevano a capo dei convenuti il nuovo presidente eletto del Rotary Internazionale Ed. R. Johnson, giunto appositamente dall'America e gli erano intorno i rappresentanti rotariani di ben 26 nazioni.

E Venezia, il cui Rotary Club s'era da tempo tutto mobilitato per esperire il poderoso compito dell'organizzazione, sotto le direttive del suo presidente S. E. il conte Volpi di Misurata e l'instancabile opera del suo segretario Gino Damerini, Venezia ha aperto al memorabile avvenimento iniziale uno dei suoi più solenni sacrari: quella sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale che vide tanta gloria della grande Repubblica marinara, ed ha offerto ai successivi lavori dei congressisti la grazia del suo maggiore teatro e lo splendore ineguagliabile dei suoi scenari di terra, di acque e di marmi.

I rotariani di tutta l'Europa, dell'Africa e dell'Asia mediterranea che si sono dati questo grande convegno nella città impareggiabile, ci fanno legittimamente pensare che, venendo da noi, in queste radiose giornate di settembre, non siano stati mossi soltanto dal proposito di compiere un rito di fede rotariana, ma di compiere pure un atto di omaggio e di amore verso questa nostra Italia che è Patria di tutti i cittadini del mondo, rotariani e non rotariani, che hanno il senso della storia e nutrono insieme il culto dell'arte e della bellezza.

GUIDO VISCONTI DI MODRONE
*Governatore del Rotary Italiano*



# CHIACCHIERATA SULLE CANZONI E SUI CANZONIERI DI NAPOLI

L'ultima trombettella stonata e l'ultimo putipù rauco sono spirati, dopo aver fatto udire la voce festosa lungo i viali alberati della Villa Comunale. I fedeli settembrini hanno compiuta la visita al tempio, in onore della Madonna *nigra sed formosa*. L'antichissimo rito del tumulto piedigrottesco è stato celebrato, con le annesse e connesse illuminazioni gioiose, sfilate di carri caratteristici e cavalcate storiche e folcloristiche. I popolani fabbricanti e venditori di trombe, tamburi, tamburelli, nacchere, caccavelle, triccaballacche, setavaiasse, putipù, tofe, fischietti, hanno chiuso in attivo il loro esercizio 1935.

Di Piedigrotta, dunque, a una settimana di distanza dalla festa, non restano che le canzoni. Ma le canzoni, se pure prendono il nome da Piedigrotta, sono di tutti i mesi dell'anno. A Napoli si è cantato sempre. Canti fescennini, canzoni etrusche, canzoni greche, canzoni latine, canti saraceni, strambotti del Duecento... sì, non ve ne è traccia, ma i napoletani di allora li cantarono.

Del periodo della dominazione sveva si ricorda una specie di inno al sole delle lavandaie: *Jesche, sole, jè?* Sul finire del Quattrocento — regnavano gli aragonesi — cantò il buon Velardiniello, soprattutto per celebrare la festa di San



Giovanni a Mare. Col 500 vennero le delicate «villanelle». Poi fu la volta di *Michelemmà*, scritta da Salvator Rosa. Dello stesso diciannovesimo secolo dovrebbe essere *Fenesta che lucive...*, la quale, solo perché ha un tema musicale ripreso dall'immortale Bellini, è stata con molta insistenza attribuita all'autore della *Sonnambula*.

Se non è il caso di parlar di *Fenesta che lucive...* in questo che è l'anno del centenario belliniano, si potrà invece parlare di *Te voglio bene assaie!* e di Gaetano Donizetti, che la scrisse appunto cento anni fa, musicando i versi semplici e appassionati dell'occhialaio Raffaele Sacco. Fu questa di Donizetti la prima canzone «ufficiale» della festa. Da allora piovvero le nenie e le tarantelle, le barcarole e le calascionate, i canti popolari tristi e quelli gai.



Ma, dalla canzone donizettiana a oggi, quanti e quanti viaggi hanno fatto le melodie partenopee! La casa Bideri ha pubblicato nelle più svariate edizioni, con le traduzioni in tutte le lingue, *'O sole mio* e *Maria Marì*, *Duorme Carmè* e *Torna a Surriento* e non v'è mese che non riceva da questo e da quel corrispondente estero copia di falsificazioni operate nei più lontani paesi del globo. Si va da *'O sole mio*, abusivamente stampata per canto e piano a Tokio, a *Torna a Surriento*, edita a cura di un probo commerciante dell'Honduras. In Cina, in India, in Persia, nella Terra del Fuoco, gli indigeni non ignorano che «'o sole mio sta 'n fronte a te». A un giornalista nomade è capitato di ascoltar la canzone famosa divenuta marcia trionfale di un mahrajah, il giorno della incoronazione; un altro l'ha udita, di notte, su un fiordo, da una brava comitiva di scandinavi sentimentali, che salutavano la loro luna massacrando convenientemente i versi inneggianti al sole.

Ma... di canzoni belle se ne scrivono ancora? Certo. A dispetto di quella simpatica mala lingua di *Pasquino*, che ha, di recente, satireggiato asserendo:

> *È cosa che sconforta!*
> *Dicono tutti: la canzone è morta.*
> *Protesto. Non è vero. È una bugia.*
> *La canzone è soltanto in agonia.*

Se sono scomparsi Costa, Tosti, Di Capua, Gambardella, De Gregorio, Vincenzo Valente, G. B. De Curtis, Fonzo e tanti e tanti altri bravi compositori, se la musa vernacola lamenta la morte di Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo, di Capurro e di Rocco Galdieri, restano ancora a produrre egregiamente Ernesto De Curtis e Rodolfo Falvo, Nardella e Lama, Nicola Valente e Tagliaferri, Ricciardi e Cannio: e i poeti si chiamano Bovio, Murolo, Nicolardi, E. A. Mario. I più giovani, pronti a prender la successione, non mancano. E sono i maestri Staffelli, Cosentino, Colonnese, Cioffi, D'Annibale, ecc. e i poeti Mangione, Fiore, M. Galdieri (figlio), Fumò, De Lutio, De Filippis, Letico, Bonagura, Pisano, Fusco, ecc.

Pittoresco ambiente, questo dei canzonieri, e pericoloso. Pettegolezzi quanti ne volete; e liti a volontà. L'elemento più in vista, più noto, più popolare è *Liberuccio*, cioè il gr. uff. Libero Bovio, il quale nella sua carriera piedigrottesca vanta, a dir poco, cento successi, in un trentennio di lotte.

In effetti, v'è spesso da combattere. E Bovio, massiccio, solido, forte a dispetto dell'adipe, è individuo di notevole coraggio. Una volta, nell'immediato dopo guerra, entrò egli, in compagnia di due amici, notoriamente tutt'altro che «eroici», in una pizzeria, frequentata da gente di malavita. Il cameriere si accingeva a servire ai tre la pizza alla *Margherita* che avevano ordinata, quando un cliente sopraggiunto, un tipaccio, che era in compagnia della sua donna, sequestrò la fumante focaccia.

— Ma è di quei signori... — osò affermare il cameriere.

— Aspetteranno. Io non aspetto. *Io sò guappo!*

Libero non esitò un secondo. Andò alla tavola dell'altro, s'impadronì del vassoio con la pizza, e, guardando il prepotente in viso, gli sillabò contro:

— E io i guappi li piglio a calci nel sedere!

Quel «pericolo pubblico n. 1» non osò fiatare. Intanto, però, in previsione di eventuali incidenti, uno dei compagni di Bovio aveva infilato l'uscio.

Ma il Bovio più interessante, per chi voglia indagare nella vita di questo singolare artista, è il *battutista*. Arguto, acuto, di una maldicenza sottile ed ingegnosa, ha la battuta di commento pronta ed efficace. Di lui si potrebbe raccontare una lunga serie di aneddoti spassosi. Cogliamo l'occasione della tumultuosa festa popolare di Napoli, e rievochiamo qui una fila di battute boviane, scelte tra le più felici.

Si imbatte Libero nell'impresario di un teatro dove alle commedie dialettali boviane si antepongono le riviste di attualità.

— *Commendatò*, — fa l'impresario, dopo i convenevoli preliminari, — voi non mi volete più bene.

— Ma no, caro amico...

— Sì... Mi trattate con freddezza, che so, come se fossi l'ultimo dei fessi...

— Non è vero: come il primo.

Un attore dialettale, respinto perché cane puranche dalle compagnie di terz'ordine, si lamenta: i compagni d'arte muovono contro lui una sorda guerra.

— *Commendatò*, io per questa gente non ho che un solo torto: quello di saper bene l'italiano!

E Libero, battendogli affettuosamente sulla spalla:

— No, caro amico, voi non avete nessun torto!

Un impiegato postale, che si picca d'aver speciali doti d'autore, costringe Bovio ad ascoltare un dramma in tre atti, nel quale è svolta con molta ingenuità una originalissima trama: quella della dumasiana *Signora dalle camelie*. Cosa dirgli? Libero se lo stringe tenerissimamente al cuore, e va via. La gioia dell'autore novellino è tanta e tale che egli sparge la novella ai sette venti. All'indomani, un amico domanda al benevolo ascoltatore il perché di tanta indulgenza.

— È vero che lo hai abbracciato?

Segno di assenso.

— Come un fratello?

— Come un fratello perduto.

L'onorevole Giovanni Porzio, penalista insigne, accoglie l'invito dei dirigenti il Circolo della Stampa a tenere una conferenza nel salone della Villa Comunale. Titolo: *La difesa di Amleto*. Ahi lui, il grande avvocato non è in una giornata felice, e il successo della conferenza è piuttosto tepido. Il pubblico s'è già allontanato dalla sala, quando vi fa il suo ingresso la signora Matilde Serao, la quale, puntualmente, arriva a spettacolo terminato! Ella scorge Libero, che è stato tra gli spettatori e ascoltatori, e lo interpella:

— Bovio, come è andato Amleto?

— *Signò*... ha avuto trent'anni!

Dopo una partita a carte, escono dallo stesso Circolo della Stampa Bovio e il poeta R., amico ma non troppo di Liberuccio.

— Bovio, per cortesia, pagate voi la vettura. Al gioco mi hanno spogliato. Non m'è restata che la mia lira di poeta.

— E già, il cocchiere non la vorrebbe. È una lira falsa.

Michele Parise, redattore di cronaca del *Roma*, fa, alla presenza di Libero, la imitazione di un tipico discorso boviano di commemorazione.



— Liberù, io conosco la ricetta dei tuoi discorsi. A un certo punto tu fai la *chiammata*, l'appello dei morti. Così: «Chi è quel vecchio che gesticola tra la folla? È Eduardo Dalbono. E quello che gli sta dappresso, melanconico e sorridente? È Giovanni Capurro. E il geniale monello che fa vibrare le corde della sua chitarra? Salvatore Gambardella. E chi sei tu, che singhiozzi sotto la maschera nera? Sono Antonio Petito. ».

Bovio ha ascoltato senza batter ciglio.

— Michè, tu adesso vorresti essere ricordato nella prossima *chiammata*. Michè, non posso. *Tu non sì nato ancora.*

Ore quattro del mattino Il dottor Vincenzo Monetti ha accompagnato Libero fino alla porta di casa. I due amici attendono che il portinaio venga ad aprire. (A Napoli gli inquilini sono schiavi dei loro *Pipelet*). Della numerosa comitiva sono restati essi due soli, in piazza della Borsa.

— Vincè, grazie della compagnia. Sei stato proprio affettuoso.



— Liberù. non mi ringraziare. L'ho fatto solo per accertarmi che, questa notte, non avresti parlato male di me ad alcuno.

Bovio scuote il capo, non per protestare:

— Quanto sei fesso! E non v'è Ciccio, il portinaio?

Come è sua abitudine, il poeta ha condotto seco, alla sede della casa editrice, il piccolo Aldo, che conta sì e no quattr'anni. Mentre che un gruppetto di fidi seguaci racconta a Bovio un novello tentativo... criminoso del concorrente e avversario X. Z. Libero si sente tirare pel braccio dal giovanissimo erede che gli manifesta così un proprio bisogno urgente. E allora il commendatore impone agli astanti il silenzio.

— Aspettate! — E interroga l'irrequieto maschietto. — Aldù, che cosa è X. Z.?

— Papà, puppù...

— La voce dell'innocenza! — commenta trionfante, il genitore.

L'amicizia di Murolo e Bovio ha continui *alti e bassi*: esercitano il medesimo mestiere e, procedendo di pari passo, litigano spesso e volentieri, per poi far la pace e poi riprendere le ostilità. In una delle innumeri tregue d'armi, Ernesto è a casa di Libero, più tenero che mai, e racconta al fratello d'arte la trama di un bellissimo film, che ha visto di recente: *La grande parata.*

— Liberù, devi farmi il piacere di andarlo a vedere, questo film. È pieno di poesia, commovente, umanissimo. Quando i camion carichi di truppa si allontanano dal paesello francese per portare i soldati in linea, la donna innamorata corre dietro alla macchina che porta lontano, forse incontro alla morte, l'uomo che ella ama... E gli grida di gettarle qualcosa di sé, per ricordo... E lui, dall'alto del camion, cosa le butta? Liberù... non lo puoi indovinare... Una scarpa... Guarda che particolare strano... ma quanto ricco di poesia!

Bovio sorride, sicuro di sé: poi, rivolgendosi alla moglie, che assiste al dialogo:

— Ernè, questo gesto di poesia non è nuovo. Qui, a Napoli, è stato già compiuto più volte. Non è vero, Maria?

Nel gruppo capeggiato da Bovio, al caffè Gambrinus, sono tutti concordi nell'elogiare la canzone premiata a un concorso della Radio, una «marinaresca» che Pasquariello interpreta squisitamente. Anche Libero ha molto lodata la canzone, ma la insistenza di coloro che lo circondano gli pare eccessiva. Provede a interrompere l'entusiasmo.

— Sì, è una canzone singolarissima. Unica e sola nel suo genere. Nessuna le può essere paragonata.

Stavolta agli altri sembra che egli ecceda.

— È una canzone di monocoli, — egli spiega. — Il poeta, il musicista e l'editore, tutti e tre con un occhio solo. Quando si misero d'accordo, in tre non riuscirono a parlare a quattr'occhi.

Osservazione acuta e crudele. Per un maligno scherzo del destino, quella canzone aveva associati tre individui ciechi di un occhio. Nessuno mai aveva avvertita la strana coincidenza. Bovio sì. La comitiva cambiò argomento.

~

Rientro in carreggiata. L'editore monocolo era don Peppino Santojanni, ed è morto sulla breccia, a ottantatrè anni, un mese fa.

Per sessant'anni di fila vendè carta pentagrammata in via Paolo Emilio Imbriani, adunò nella sua bottega i più nobili e originali ingegni partenopei, stampò e divulgò la canzone di Napoli con sincerissimo amore, meritò il nome di editore-gentiluomo.

La prima canzone edita da lui fu *Nzunchete nzù* di Salvatore Di Giacomo e Vincenzo Valente. Vide la luce a Piedigrotta 1883 ed ebbe un successo formidabile, a interrompere il quale fu necessario l'intervento di Nostra Signora.

Il popolino cantava la canzone e le aveva mutato nome. — (*'A capa femmena*, cioè La più bella donna) — togliendone occasione dalle parole del ritornello: *Nun te pretènnere — nzunchete nzù — sì 'a capa femmena — ma nun sì tu!* Senonché una certa mattina dell'anno 1884, anno doloroso, poi che il colera mieteva numerosissime vite, il giornale *Il Pungolo* pubblicò in cronaca una curiosa notizia. Un cocchiere da nolo, addormentatosi nella sua carrozzella, aveva avuto nel sonno la visione della Madonna: e la Santa Mamma gli aveva detto che bisognava finirla di cantare *'A capa femmena*, perché la più bella donna era lei, Maria Santissima.

La voce del sogno percorse la città atterrita dalla crudeltà del morbo; e la canzone, che dilagava per vie e per piazze, non fu cantata più. Santojanni, che vide di colpo cessare la vendita delle copie per canto e piano, avrebbe volentieri picchiato il cocchiere. Col cronista del *Pungolo* non osò prendersela: era questi l'autore dei versi di *'A capa femmena*, il ventitreenne Salvatore Di Giacomo.

Sul finire dello scorso secolo, le canzoni venivano lanciate la sera di Piedigrotta, sui carri pittoreschi o, più modestamente, a piedi, con un concertino e un cantante. Teofilo Sperino, notissimo *guappo* barbuto, che teneva non poco ad avere una voce da baritono, non di rado onorava di sua presenza i carri e prestava la sua poderosa voce.

Nell'87, si misero a lottare fra loro pel successo popolare quattro autori della stessa casa Santojanni: Roberto Bracco e Vincenzo Valente, autori di *Comme te voglio amà* contro Fiordelisi e Siragusa, autori di *Lassa 'e ddì*. L'editore ebbe l'ingenuità di fare stampare un cartello per la canzone di Bracco; e subito Fiordelisi rispose con un cartello quattro volte più grande. Santojanni fu obbligato a fare stampare un avviso di due fogli; e Fiordelisi, implacabile, ne ordinò uno a sei fogli. Tra i due litiganti il terzo gode. Il successo toccò a Di Giacomo e Mario Costa con *'A retirata.*

Furono in voga i concorsi delle canzoni, al *Circo delle Varietà* o all'*Eldorado*, concorsi ai quali si presentavano le case editrici coi loro autori, e che si svolgevano in atmosfera di serenità o quasi, fin quando non vi intervenne dalla natia Sorrento il pugnace Aniello Califano, accompagnato da un bel gruppo di compaesani.

Califano, tipico rappresentante della poesia popolare, anzi popolana, teneva ad avere il più clamoroso successo; e non badava ai mezzi.

Durante l'audizione del '96, al *Circo delle Varietà*, lo spettacolo fu funestato dal guaire e dall'abbaiare di un cane, che non si riuscì a scovare nella sala. Irritati, gli spettatori fischiarono e urlarono tutte le canzoni, compresa *Scasciarella* di Califano e del maestro Fonzo, durante l'esecuzione della quale il fastidioso cane aveva taciuto. Il sorrentino, che s'era portato appresso, nel gruppo dei sostenitori, un ventriloquo specializzato nella imitazione del fedele amico dell'uomo, perse la battaglia, nonostante la trovata.

L'anno dopo, indispettito perché gli avevano data per esecutrice una cantante che gli era antipatica, Califano osò compiere la più coraggiosa delle imprese: fischiò la propria canzone.

Ogni autore, anche allora, aveva la sua artista favorita. Il Dio Amore, fanciullo bendato...

Salvatore Di Giacomo era più che mai sentimentale e platonico. Un certo giorno, interruppe ogni assiduità con la bionda Emilia Persico. Perché? All'amico che glie ne chiese il motivo rispose:

— Neh, quella ieri sera voleva ad ogni costo un bacio!

Ferdinando Russo era molto più audace. E per ciò appunto, una focosa argentina, gelosa di lui, che corteggiava troppo la d'Avigny, formosa bellezza bruna, s'avventò contro il poeta, armata di pugnale.

Nella bottega di Santojanni, amico degli artisti, convenivano, oltre agli autori, varii cosidetti competenti. Essi assisterono, un certo dì, a una curiosa scena. Il bruno Gambardella, giovanotto dalla folta chioma ondata, che già aveva ottenuto più di un lusinghiero successo, si fece presentare all'editore, per chiedergli di pubblicare qualche sua nuova composizione. Don Peppino, allora, invitò l'autore di *'O marenariello* a sedere al piano.

Salvatore sorrise, impacciato, se non umiliato. E precisò che egli componeva col *siscariello*, fischiettando le melodie. (Ciò non gli impediva di essere genialissimo). A Santojanni il sistema musicale del giovanotto non andò a genio. Senza troppi complimenti, lo mise alla porta.

— I miei musicisti debbono conoscere la musica!

Eppure quante belle canzoni sono state scritte da dilettanti senza cultura musicale! Di *maestri* della canzone che compongono strimpellando sul mandolino o pizzicando la chitarra o zufolando il motivetto v'è dovizia anche oggi; e sono spesso quelli che hanno il maggior diritto agli applausi.

Vincenzo Valente, che era un musicista coltissimo, sedeva al piano nella bottega di Santojanni, quando il dignitosissimo Mormone, critico musicale dei più temuti, gli chiese di accennar qualcosa di nuovo. Valente non se lo fece dire una seconda volta. L'Aristano ascoltò con attenzione, poi emise il giudizio.

— Non c'è male, ma è volgaruccia!

Il giorno seguente, il maestro Valente si presentò da Santojanni con un grosso libro sottobraccio. E tornò al piano, per suonare ancora la canzone «volgaruccia». Al Mormone, che lo osservava sorpreso, offrì il grosso libro, perché ne sfogliasse le pagine.

— Professò, è Beethoven. In queste pagine ho rubato il motivo. Ditemi un'altra volta che è volgaruccio!

~



L'editore-gentiluomo è morto povero. La più grande soddisfazione della sua vita — assai più importante della ricchezza e degli agi che essa comporta, così egli ebbe a dire — la provò, tre anni or sono, quando, al teatro Politeama, furono eseguite tutte le canzoni celebri stampate da lui, e il pubblico lo acclamò a lungo. Maldacea e Pasquariello, interpreti di rara valentia, vennero alla ribalta a porgere un saluto al vecchio editore; e i duemila napoletani che erano nella sala s'alzarono ad applaudire il canuto e occhialuto don Peppino, che si nascondeva in un palchetto.

Era giovanilissimo di spirito. A un giovanottino che credeva di poter fare della arguzia sulla fatale debolezza che s'accompagna alla canizie, diede una garbata lezione:

— Brutta cosa la vecchiaia! Non te la auguro.

Quando un certo *Paglietta* chiacchierone non accennava a smetterla, troncava netto:

— Avvocà, vi tolgo la parola!

Avrebbe, certo, usato lo stesso trattamento a me. Questa chiacchierata di sapore piedigrottesco ha termine, perciò, con un saluto commosso a Giuseppe Santojanni, che visse la sua operosissima vita nell'amore di Piedigrotta.

FEDERICO PETRICCIONE

(*Disegni di Tabet*)

# ROSA DEI VENTI







*L'imponente adunata nazista di Norimberga presenziata da Hitler - A sinistra Il Maresciallo Badoglio al ricevimento offerto in suo onore alla Casa del Fascio di Parigi*

*La sezione milanese « Luciano Manara » dell'Associazione nazionale bersaglieri in congedo festeggia il glorioso 18° Reggimento bersaglieri per la l'on. Melchiori*







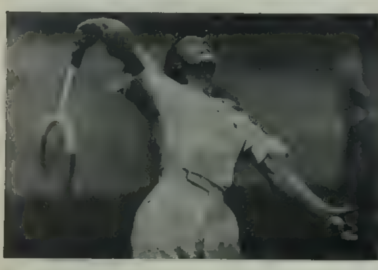
*Il Cancelliere Hitler al grande congresso nazista di Norimberga - A sinistra La signorina Annie Colin parla alla radio di Parigi dopo la sua elezione a « Miss [illegible] 1935 » - A destra Il figlio di due coniugi di Long Island che secondo l'avvocato di Hauptmann sarebbe il disgraziato bambino del colonnello Lindberg - Sotto Il Maresciallo Badoglio rende omaggio alla tomba del Milite ignoto francese*






*Il Concorso motonautico di Venezia: Guido Cattaneo che nel suo nuovissimo Asso (Baglietto-Isotta Fraschini) ha riconquistato all'Italia, dopo un appassionante duello col francese Vasseur, la Coppa del Duce, raggiungendo la media oraria di Km. 100.929.* - Sotto: *La partenza del conte Theo Rossi di Montelera su Aliante (Isotta-Fraschini) per contendere a Cattaneo e a Vasseur la Coppa del Duce.*









Sotto. Gianturco, uno degli uomini di vela che hanno portato alla vittoria i colori italiani nei campionati europei degli « Star » a Napoli. - A sinistra: Una bella « impennata » del motociclista Joe Petralli che a Castle Creek, nello Stato di Nuova York, ha vinto il campionato di corsa campestre per motociclette.



A sinistra: *Fred Perry*, colto dall'obiettivo in uno dei suoi magistrali colpi durante lo svolgimento dei campionati d'America. - *Un goal di testa segnato da Busoni nella partita Napoli-Hask al Littoria di Napoli.* - Sotto L'arrivo a *Roma del prof. Ferraguti che con la sua « Alfa-Romeo » a gassogeno ha percorso seimila chilometri consumando 180 lire di combustibile.*







*Un classico evento autun- del galoppo: il « Saint Le- all'ippodromo di San S- Milano Il vincitore Lub- la Scuderia Salaria, mon- da Paolino Caprioli, ri- nel recinto dopo il*

S P O R T I V I



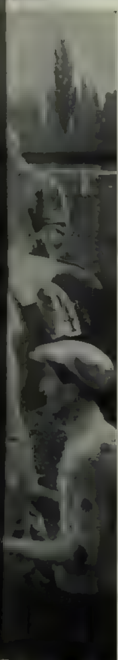


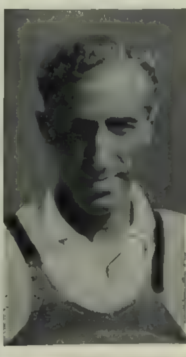
Il Concorso motonautico di Venezia Un passaggio del conte Theo Rossi di Montelera vincitore, con il suo celebre Ravanello (Baglietto-Maserati), della Coppa Vittorio Cini alla media oraria di Km 87 784 - Sotto: Maurizio Vasseur su Ymona V (Chauviere-Hispano Suiza) insegue Cattaneo durante l'accanita disputa per la conquista della Coppa del Duce Il motonauta Vasseur si è classificato secondo



Sotto: Postiglione, nuovo campione italiano e appassionato cultore dello sport velico, vincitore dei campionati europei degli « Star » a Napoli. - A destra: L'acrobatico salto, per rinviare una palla alta, di una giocatrice americana di lacrosse durante un incontro svoltosi ad Acton tra due squadre femminili







A destra Un momento della partita Ambrosiana-Betis, conclusasi all'Arena di Milano con la sconfitta per 6-1 della squadra sivigliana, campione di Spagna Meazza a terra per un lieve infortunio di gioco; un'uscita di Urquiada per togliere il pallone a Meazza - Sotto Gino Bartali, vincitore del Giro delle Tre Province, prova valevole per il campionato ciclistico su strada







...to arrivo Nella scia ...ncitore si sono piazzati ... da Pontormo e Come... - Sopra Lo sport velico ...apoli la partenza delle ...razioni per il campionato europeo degli « Star ».

*ORA DEL TEATRO EROICO*

# IL RICHIAMO SOTTO LE ARMI DI PELLICO ED ALFIERI

Quando Benito Mussolini raccomanda agli italiani le rappresentazioni di masse, il teatro di canto e di idee, non esprime soltanto un aereo augurio, ma una fondata speranza. L'uno sarebbe già benvenuto; ma l'altra è addirittura provvidenziale alle sorti di nostre scene: e il genio del Capo d'Italia è troppo pratico e sostanzioso per limitarsi a dei voti augurali, a degli incerti oroscopi sulle conquiste di là da venire. Gli è che il teatro di poesia è già virtualmente acquisito alla Nazione, per quanto scarsi e timidi ne siano i cenni: e questi segni il Duce li ha scorti; e da questi segni egli ha già dedotto il comandamento. Teatro di poesia! Teatro di poesia! Teatro di poesia! Ecco un grido che, senza la di lui veggenza e possanza, ma col semplice intuito della nostra libertà zingaresca, noi ripetevamo, inascoltati da anni. Senonché si trattava d'un soliloquio. Predicavamo al deserto: e il torto era nostro, poiché eravamo fuori tempo. Il buon osservatore non ha da essere né miope né presbite. Noi peccavamo di presbitismo. Mussolini è tempista, come sempre, e sa che le rappresentazioni di masse, liriche, ideologiche ed eroiche, oggi soltanto possono essere proposte alle anime suscitate, agli spiriti fiammeggianti del paese.

Teatro di poesia in giorni di poesia! Ecco il Foglio d'Ordini. Jean Vignaud, che in Palazzo Chigi ha potuto avvicinare il Duce, testé in *Comoedia* appunto riferiva dei rapporti tra poesia e azione, quali il Duce stesso ebbe modo di enunciare: «*Ceux qui prétendent que la poésie est l'ennemie de l'action, ne sont pas des véritables hommes d'action. La poésie est, au contraire, soeur de l'action, qu'elle élargit, amplifie; à laquelle elle ouvre des perspectives à la fois étendues et géometriques*». Non c'è ragione di dubitare delle testimonianze francesi, in quanto il colpo d'occhio sulle prospettive «estese, insieme, e geometriche» appare tipicamente, puntualmente, mussoliniano; e, d'altra parte, si sa quale sia in proposito la sua opinione, anzi la sua fede. Aggiunge il Vignaud di non aver mai avvicinato un grande capo, militare o politico, senza che una tal cedenza nella poesia, fuoco sacro d'ogni vero entusiasmo e d'ogni edificazione duratura, gli venisse manifesta. Mangin parlava della *Chanson de Roland*, allo stesso modo che Mussolini parla di Pitagora e della teoria dei numeri. «*Loin de cantonner la poésie dans un petit carré de jardin et un air de flûte, il faut ouvrir des portes toutes grandes sur la vie et l'action*» Vi sono delle ore nella storia in cui la poesia non è più un linguaggio, ma un nutrimento. Il tedesco di Lipsia aveva Körner nel tascapane, come il garibaldino di Quarto aveva nella giberna Mameli. Tutti intendono, ormai, che mentre le insegne d'Italia muovono a stormo verso i lidi africani, e cinquecentomila uomini armati salutano il loro Duce col braccio alzato nel segno di Roma, stride e stona, stenta e fallisce un teatruccio tradizionale, che seguita a baloccarsi coi romanzi gialli e le facezie rosee coi triangoli adulterini e gli alberghi del libero scambio. Le compagnie che a ciò s'ostinano non tarderanno a espiare con l'ultima ruina la loro ruinosa incomprensione dei tempi. Già fu veduto, e sempre più si vede e si vedrà. Oscuramente ma sicuramente, la moltitudine mostra di bramare voci ben più alte in orizzonti ben più vasti; di tendere ad un teatro finalmente degno dei suoi muscoli cresciuti e del suo sangue rivampante. Come si fa a non capire che la mobilitazione è ora estesa anche agli spiriti, comandata anche alle scene? Ma, purtroppo, autori e comici sono un po' pigri alla leva. In attesa dei giovani volontari, il paese ha richiamato alle armi due veterani d'ottima caserma piemontese: Silvio Pellico, Vittorio Alfieri. La cronaca aggiunge ch'essi hanno risposto «presente», con tutta l'energia animata e animatrice dei loro vent'anni.

~

Successo del *Saul* ad Asti, protagonista e regista Gualtiero Tumiati; successo della *Francesca da Rimini* a Saluzzo, con la regia di Celestino Celestini e il concorso di Stival, Silvani, Ortolani e Tamberlani, nonché di Rossana Masi, tornata col suo grand'impeto e il suo bel sospiro alla scena drammatica, per cui veramente la figlia d'Elisa Berti era nata. Tale è la cronaca: e noi la riferiamo giubilanti. Chi poi verrà a dirci, magari nell'orecchio, di questa o quella pecca delle due imprese, non farà scemare neppure di un grado la nostra esultanza. Sappiamo benissimo le difficoltà, tutte le difficoltà, di dar corpo e respiro, nell'anno 1935, a due opere che non potrebbero recare più inciso e più dispotico il suggello dell'epoca in cui furono scritte. Perché l'una e l'altra sembrano, quasi, ostentare l'arcaismo delle loro forme; e benché lontane da noi un secolo appena, spira dal loro atteggiamento una venerabilità monumentale che può, volta a volta, impietrirci nel rispetto, o tentarci alla malignità. So i pericoli, tutti i pericoli d'una siffatta condizione. Per l'Alfieri, quanto per il Pellico, lo spettatore moderno può essere indotto tanto a uno stato di noia che ad uno di canzonatura. Inutile è nascondersi i rischi; e meglio vale, come sempre, riconoscerli per affrontarli. Il «trema Saul» non farà forse più tremare molta gente; i «fora» e i «fia», i quindi e i quinci di cui sì volentieri s'adorna la Musa del Saluzzese, parranno gale quarantottesche sfuggite agli armadi di Nonna Speranza, da riguardare con l'usata indulgenza per le vecchie buone cose di pessimo gusto. Non facciamoci, dunque, soverchie illusioni. Però fidiamo nella folla degli spettatori più che negli spettatori presi ad uno ad uno. Vorrei che mi si intendesse. L'uditore unico porta alla recita un abito critico, anzi un impulso negatore che la platea, collettivamente, o ignora o dimentica. Mentre il pubblico nell'insieme, sente l'ora che vive, e sente se lo spirito di quest'ora corrisponde a quello dell'opera ascoltata: istinto che, il più sovente, nel singolo vien meno. Ora il dramma poetico va ascoltato in compagnia; e tanto meglio, quanto più la compagnia è numerosa. Teatro di masse, ha detto il Duce. Masse sulle scene, e masse in lubbione. Il teatro deve ricominciare in ogni senso la sua vita corale. E solo nella comunanza e nella suggestione corale si potranno ancora intendere, per apprezzare, e apprezzare per riaver diletti come una volta, e come sempre, due grandi come il Pellico e l'Alfieri. Fidiamo nella folla. In fatto di poesia, forza ingenua della specie, essa è assai più comprensiva che non si creda. Ho visto ad Asolo, mentre si recitava la *Città morta* sotto gli spalti atrabiliari del castello, volti di semplici che spiavano la rappresentazione oltre il recinto dei paganti, accesi e stralunati da una vera commozione. Ho sentito a Erba, cinque anni fa, dei buoni villici spiegarmi per filo e per segno, intelligentissimamente, l'*Alceste* a cui avevano assistito di straforo, con occhi assai più attenti dei nostri: né la stessa adesione è mancata, da parte loro, all'*Oreste* alfieriano di quest'anno, pure affidato a una regia sommaria e ad una limitata possa d'attori. Fidiamo nella folla: tanto più oggi che la folla ha il gusto cantante, avendo l'anima prode.



*Le celebrazioni dei grandi piemontesi. una scena del Saul di Vittorio Alfieri rappresentato ad Asti. La regia della tragedia è stata affidata all'intelligente esperienza di Gualtiero Tumiati, il quale è stato anche un magnifico interprete del protagonista*

Teatro eroico, insomma, per un'epoca eroica. E si rifletta su questo punto importante, importantissimo: che il pubblico italiano, nella sua formazione collettiva, ha sempre preso sul serio, non i fatti soltanto, ma i modi e i suoni di quei drammi venerabili, per reboanti che fossero, e facili alla parodia. Il «trema Saul» farà forse tremare pochi, però non fa ridere nessuno. Se ha fatto ridere, una sera soltanto l'«O Salamini!» del Foscolo, è stato per un caso, rimasto unico e scandaloso. In Francia, dove pure la tradizione dell'*epos* è tenuta viva con ogni mezzo, e a Corneille e a Racine si fa pur sempre posto alla Comédie, anche se non ci assistono che venti spettatori appisolati, il *Marchons sans discourir*, del Cid e il *Prends un siège, Cinna*, sono da tre secoli argomento di un sollazzo obbligatorio, immediato e generale. Tra Francia e Italia c'è questa differenza sostanziale, rispetto al teatro di poesia: che in Francia esso non è sentito, e lo si recita sempre; che in Italia è sentitissimo, e non lo recita quasi mai. Il successo di Alfieri e di Pellico, in quel di Asti e in quel di Saluzzo, lo prova. Richiamati alle armi, coi loro gradi d'un tempo, nello stato maggiore del vaticinio, i due vecchi autori hanno svegliato ancora una volta in quelle popolazioni di vignaioli e di castagnari, l'entusiasmo che nei loro nonni e bisnonni, per Paolo e per Saulle, destavano i Modena, i Morelli, i Rossi, i Salvini. Ed è successo sano, successo ingenuo, che pur toccando a una recita sola, valorizza le nostre scene assai più delle mille repliche del *Sesso debole* e d'altre consimili, retribuitissime vergogne.

~

Pellico, Alfieri. Sono dei grandi. Non sono dei sommi. L'ispirazione dei tragedi non ha mai saputo in Italia, sino alla *Figlia di Jorio*, portare la sua fiaccola a quelle cime eccelse, da cui potesse splendere sovranamente alla vista di tutti. Lo stesso D'Annunzio poté agitarla, quella fiaccola, *su le più alte vette*: ma la sublimità ebbe a raggiungerla una volta sola. L'opera dannunziana appare tuttavia cospicua in confronto del passato. L'Alfieri fu salutato ai suoi bei dì, per l'asprezza infocata dell'opera sua, come il roveto ardente della nostra poesia eroica. Oggi il *Filippo* e il *Saul* e l'*Oreste* ci sembrano piuttosto dei grandiosi rosai di selva, dove le spine sopraffanno il fiore, fragrante e puro, ma lento a sbocciare dal calice irsuto. Quanto a Silvio Pellico, se nella sua vita timida e senza pace gli fossero avvenuti dieci momenti di canto a piena vena, di effusione plenaria e vittoriosa come quello in cui salì al cielo il famosissimo

*...t'amo Francesca, t'amo*
*e disperato è l'amor mio!*

forse oggi saluteremmo in lui lo Schiller italiano: quel Schuller che tanto gli era caro, da commuoversi all'idea che il carceriere dello Spielberg portasse lo stesso nome. Ma il «t'amo Francesca» restò solitario. Troppo poco per una gloria poetica: se a quella di Filippo d'Arvers non bastò neppure un sonetto! A quel grido di passione, stranissima testimonianza echeggiante attraverso i secoli di un'anima quanto mai riservata e pudica, corrispondono interi testi di una poetica linda, quadrata, nobile, ed anche espressiva e comunicativa, ma priva d'affetto superiore e di prepotenza conquistatrice. Quanto al Foscolo e al Manzoni, sono grandissimi: ma sempre fu temuto, e a ragione, che il loro teatro non fosse riferibile sulle scene. E quanto al Metastasio, la proposta tilgheriana di una decina d'anni fa, perché ne fosse rivalorizzata l'opera drammatica a svantaggio dell'Alfieri, fu certamente uno scherzo. Venendo, infine, ai dì nostri, poiché nella sfera del teatro poetico non si potrebbe comprendere che a fatica il *Conte Rosso* di Giacosa o il *Nerone* di Cossa, l'opera dannunziana dovrebbe bastare a farci paghi ed orgogliosi. Essa va infatti, contrariamente al timore dei catoncelli di venti e trent'anni or sono, giganteggiando nel tempo. D'Annunzio oggi più che mai, vede fiorire la propria fama nel mondo. Renato Bruyez, insieme con Giovanni Hervé — due benemeriti — preparano il *Martyre de Saint Sébastien* pel fatidico muro d'Orange; la *Gioconda* salirà presto le scene londinesi; la *Francesca da Rimini* è attesa al Teatro Nazionale di Riga. E in Italia? Ohimè! Spiritualmente, il pubblico, è pronto. Ma i registi? Ma gli attori? Penso ai versi della *Fedra* nella recitazione di Tatiana Pavlova («*Quelle sue mani mòlly...*»), alle figliole sessantenni, a tant'altre eresie d'oggi, di ieri e di ieri l'altro. A quando la rieducazione? A quando la riscossa? D'Annunzio, tutto D'Annunzio deve tornare in gloria su tutte le nostre ribalte. L'anima per ascoltarlo, per accoglierlo, per capirlo, c'è. Domandiamo gli attori e i registi. Si devono trovare. Si troveranno. Ci sono, nel teatro di poesia, due opere d'una particolare specie eroica — *La gloria* e *La nave* — che gli Italiani d'oggi debbono assolutamente intendere. Penso alle strofe della *Nave*, soprattutto, come al vero canto di partenza dei nostri bastimenti africani: e mi domando come mai non ne echeggino già le nostre scene, da un capo all'altro della Nazione.

MARCO RAMPERTI

# GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(10 - *Continuazione*)

Laura Lovarini era così commossa, che avrebbe voluto sorridere e non sapeva; sussurrò:

— Che cosa ha mai detto, Viotti? Come avrò il coraggio di dipingere un ritratto per il quale lei, nientemeno che lei, ha fatto una simile malleveria? Non ha paura che le faccia fare una cattiva figura?

— Neanche per sogno! Perché sia sicura anche lei, senta che ho risposto alla Nosellari. Era vinta; e tuttavia esitava; mi domandò. «Se poi non piacesse .. al fidanzato... di mia figlia?». «Se non gli piacerà, lo compro io con la sicurezza di guadagnarci seimila lire. Naturalmente, in questo caso, lei mi permetterà di esporre il ritratto di sua figlia alla Biennale di quest'anno.

L'idea di esporre alla Biennale il ritratto di sua figlia, le ha dato tale ebbrezza che per poco non mi abbracciava.

Laura ebbe un breve palpito di ciglia; e subito rise:

— Sarebbe stata la prima volta? — Ma egli non ebbe il tempo di rispondere, che soggiunse tutta turbata:

— Lei vuol darmi le vertigini: un mio quadro alla Biennale! Lo ha detto per scherzo, lo so; ma...

— Non l'ho detto affatto per scherzo.

— Ma se il mio ritratto non piace alla contessa Nosellari, e la giuria non me l'accetta, che figura ci facciamo tutti e due?

— La giuria da dieci anni a questa parte è costretta ad accettare certi quadri, che non le parrà vero di esporre finalmente il ritratto di una cara figliola, dipinto con simpatia.

— Lei parla con tanta sicurezza, che la si direbbe...

— Presidente della giuria di accettazione. Non lo sapeva? Ma questo non conta. Invece importa molto quello che ho promesso alla contessa Nosellari...

— E cioè?

— Che lei comincerà il ritratto lunedì prossimo, nel mio studio di Asolo. Perciò bisogna partire sabato, al più tardi.

— Sabato! Non c'è neppure il tempo di ritornare a casa a preparare le valigie.

«Ci conto», pensò il Viotti che voleva appunto risparmiarle l'affanno di ritrovarsi d'improvviso, non ben guarita né ben ben riconciliata con la vita, faccia a faccia col ricordo della tragedia. Ma le rispose semplicemente:

— È inutile che si affatichi lei. Dica a me che cosa desidera che le sia portato lassù. Al resto penserà Savina qui... e la zia Clementina in Asolo.

Aveva aggiunto le ultime parole per un vago, complicatissimo senso di delicatezza, di timidezza, di scrupolo che gli sarebbe stato impossibile di analizzare, e non aveva finito di pronunciarle, che già ne arrossiva per un malessere altrettanto indecifrabile.



(Disegno di Sacchetti)

*ORA DEL TEATRO EROICO*

# IL RICHIAMO SOTTO LE ARMI DI PELLICO ED ALFIERI

Quando Benito Mussolini raccomanda agli italiani le rappresentazioni di masse, il teatro di canto e di idee, non esprime soltanto un aereo augurio, ma una fondata speranza. L'uno sarebbe già benvenuto; ma l'altra è addirittura provvidenziale alle sorti di nostre scene: e il genio del Capo d'Italia è troppo pratico e sostanzioso per limitarsi a dei voti augurali, a degli incerti oroscopi sulle conquiste di là da venire. Gli è che il teatro di poesia è già virtualmente acquisito alla Nazione, per quanto scarsi e timidi ne siano i cenni: e questi segni il Duce li ha scorti; e da questi segni egli ha già dedotto il comandamento. Teatro di poesia! Teatro di poesia! Teatro di poesia! Ecco un grido che, senza la di lui veggenza e possanza, ma col semplice intuito della nostra libertà zingaresca, noi ripetevamo, inascoltati da anni. Senonché si trattava d'un soliloquio. Predicavamo al deserto: e il torto era nostro, poiché eravamo fuori tempo. Il buon osservatore non ha da essere né miope né presbite. Noi peccavamo di presbitismo. Mussolini è tempista, come sempre, e sa che le rappresentazioni di masse, liriche, ideologiche ed eroiche, oggi soltanto possono essere proposte alle anime suscitate, agli spiriti fiammeggianti del paese.

Teatro di poesia in giorni di poesia! Ecco il Foglio d'Ordini. Jean Vignaud, che in Palazzo Chigi ha potuto avvicinare il Duce, testé in *Comoedia* appunto riferiva dei rapporti tra poesia e azione, quali il Duce stesso ebbe modo di enunciare: «*Ceux qui prétendent que la poésie est l'ennemie de l'action, ne sont pas des véritables hommes d'action. La poésie est, au contraire, soeur de l'action, qu'elle élargit, amplifie; à laquelle elle ouvre des perspectives à la fois étendues et géometriques*». Non c'è ragione di dubitare delle testimonianze francesi, in quanto il colpo d'occhio sulle prospettive «estese, insieme, e geometriche» appare tipicamente, puntualmente, mussoliniano; e, d'altra parte, si sa quale sia in proposito la sua opinione, anzi la sua fede. Aggiunge il Vignaud di non aver mai avvicinato un grande capo, militare o politico, senza che una tal cedenza nella poesia, fuoco sacro d'ogni vero entusiasmo e d'ogni edificazione duratura, gli venisse manifesta. Mangin parlava della *Chanson de Roland*, allo stesso modo che Mussolini parla di Pitagora e della teoria dei numeri. «*Loin de cantonner la poésie dans un petit carré de jardin et un air de flûte, il faut ouvrir des portes toutes grandes sur la vie et l'action*» Vi sono delle ore nella storia in cui la poesia non è più un linguaggio, ma un nutrimento. Il tedesco di Lipsia aveva Körner nel tascapane, come il garibaldino di Quarto aveva nella giberna Mameli. Tutti intendono, ormai, che mentre le insegne d'Italia muovono a stormo verso i lidi africani, e cinquecentomila uomini armati salutano il loro Duce col braccio alzato nel segno di Roma, stride e stona, stenta e fallisce un teatruccio tradizionale, che seguita a baloccarsi coi romanzi gialli e le facezie rosee coi triangoli adulterini e gli alberghi del libero scambio. Le compagnie che a ciò s'ostinano non tarderanno a espiare con l'ultima ruina la loro ruinosa incomprensione dei tempi. Già fu veduto, e sempre più si vede e si vedrà. Oscuramente ma sicuramente, la moltitudine mostra di bramare voci ben più alte in orizzonti ben più vasti; di tendere ad un teatro finalmente degno dei suoi muscoli cresciuti e del suo sangue rivampante. Come si fa a non capire che la mobilitazione è ora estesa anche agli spiriti, comandata anche alle scene? Ma, purtroppo, autori e comici sono un po' pigri alla leva. In attesa dei giovani volontari, il paese ha richiamato alle armi due veterani d'ottima caserma piemontese: Silvio Pellico, Vittorio Alfieri. La cronaca aggiunge ch'essi hanno risposto «presente», con tutta l'energia animata e animatrice dei loro vent'anni.

~

Successo del *Saul* ad Asti, protagonista e regista Gualtiero Tumiati; successo della *Francesca da Rimini* a Saluzzo, con la regia di Celestino Celestini e il concorso di Stival, Silvani, Ortolani e Tamberlani, nonché di Rossana Masi, tornata col suo grand'impeto e il suo bel sospiro alla scena drammatica, per cui veramente la figlia d'Elisa Berti era nata. Tale è la cronaca: e noi la riferiamo giubilanti. Chi poi verrà a dirci, magari nell'orecchio, di questa o quella pecca delle due imprese, non farà scemare neppure di un grado la nostra esultanza. Sappiamo benissimo le difficoltà, tutte le difficoltà, di dar corpo e respiro, nell'anno 1935, a due opere che non potrebbero recare più inciso e più dispotico il suggello dell'epoca in cui furono scritte. Perché l'una e l'altra sembrano, quasi, ostentare l'arcaismo delle loro forme; e benché lontane da noi un secolo appena, spira dal loro atteggiamento una venerabilità monumentale che può, volta a volta, impietrirci nel rispetto, o tentarci alla malignità. So i pericoli, tutti i pericoli d'una siffatta condizione. Per l'Alfieri, quanto per il Pellico, lo spettatore moderno può essere indotto tanto a uno stato di noia che ad uno di canzonatura. Inutile è nascondersi i rischi; e meglio vale, come



*Le celebrazioni dei grandi piemontesi: una scena del Saul di Vittorio Alfieri rappresentato ad Asti. La regia della tragedia è stata affidata all'intelligente esperienza di Gualtiero Tumiati, il quale è stato anche un magnifico interprete del protagonista*

sempre, riconoscerli per affrontarli. Il «trema Saul» non farà forse più tremare molta gente; i «fora» e i «fia», i quindi e i quinci di cui sì volentieri s'adorna la Musa del Saluzzese, parranno gale quarantottesche sfuggite agli armadi di Nonna Speranza, da riguardare con l'usata indulgenza per le vecchie buone cose di pessimo gusto. Non facciamoci, dunque, soverchie illusioni. Però fidiamo nella folla degli spettatori più che negli spettatori presi ad uno ad uno. Vorrei che mi si intendesse. L'uditore unico porta alla recita un abito critico, anzi un impulso negatore che la platea, collettivamente, o ignora o dimentica. Mentre il pubblico nell'insieme, sente l'ora che vive, e sente se lo spirito di quest'ora corrisponde a quello dell'opera ascoltata: istinto che, il più sovente, nel singolo vien meno. Ora il dramma poetico va ascoltato in compagnia; e tanto meglio, quanto più la compagnia è numerosa. Teatro di masse, ha detto il Duce. Masse sulle scene, e masse in lubbione. Il teatro deve ricominciare in ogni senso la sua vita corale. E solo nella comunanza e nella suggestione corale si potranno ancora intendere, per apprezzare, e apprezzare per riaver diletti come una volta, e come sempre, due grandi come il Pellico e l'Alfieri. Fidiamo nella folla. In fatto di poesia, forza ingenua della specie, essa è assai più comprensiva che non si creda. Ho visto ad Asolo, mentre si recitava la *Città morta* sotto gli spalti atrabiliari del castello, volti di semplici che spiavano la rappresentazione oltre il recinto dei paganti, accesi e stralunati da una vera commozione. Ho sentito a Erba, cinque anni fa, dei buoni villici spiegarmi per filo e per segno, intelligentissimamente, l'*Alceste* a cui avevano assistito di straforo, con occhi assai più attenti dei nostri: né la stessa adesione è mancata, da parte loro, all'*Oreste* alfieriano di quest'anno, pure affidato a una regia sommaria e ad una limitata possa d'attori. Fidiamo nella folla: tanto più oggi che la folla ha il gusto cantante, avendo l'anima prode.

Teatro eroico, insomma, per un'epoca eroica. E si rifletta su questo punto importante, importantissimo: che il pubblico italiano, nella sua formazione collettiva, ha sempre preso sul serio, non i fatti soltanto, ma i modi e i suoni di quei drammi venerabili, per reboanti che fossero, e facili alla parodia. Il «trema Saul» farà forse tremare pochi, però non fa ridere nessuno. Se ha fatto ridere, una sera soltanto l'«O Salamini!» del Foscolo, è stato per un caso, rimasto unico e scandaloso. In Francia, dove pure la tradizione dell'*epos* è tenuta viva con ogni mezzo, e a Corneille e a Racine si fa pur sempre posto alla Comédie, anche se non ci assistono che venti spettatori appisolati, il *Marchons sans discourir*, del Cid e il *Prends un siège, Cinna*, sono da tre secoli argomento di un sollazzo obbligatorio, immediato e generale. Tra Francia e Italia c'è questa differenza sostanziale, rispetto al teatro di poesia: che in Francia esso non è sentito, e lo si recita sempre; che in Italia è sentitissimo, e non lo recita quasi mai. Il successo di Alfieri e di Pellico, in quel di Asti e in quel di Saluzzo, lo prova. Richiamati alle armi, coi loro gradi d'un tempo, nello stato maggiore del vaticinio, i due vecchi autori hanno svegliato ancora una volta in quelle popolazioni di vignaioli e di castagnari, l'entusiasmo che nei loro nonni e bisnonni, per Paolo e per Saulle, destavano i Modena, i Morelli, i Rossi, i Salvini. Ed è successo sano, successo ingenuo, che pur toccando a una recita sola, valorizza le nostre scene assai più delle mille repliche del *Sesso debole* e d'altre consimili, retribuitissime vergogne.

~

Pellico, Alfieri. Sono dei grandi. Non sono dei sommi. L'ispirazione dei tragedi non ha mai saputo in Italia, sino alla *Figlia di Jorio*, portare la sua fiaccola a quelle cime eccelse, da cui potesse splendere sovranamente alla vista di tutti. Lo stesso D'Annunzio poté agitarla, quella fiaccola, *su le più alte vette*: ma la sublimità ebbe a raggiungerla una volta sola. L'opera dannunziana appare tuttavia cospicua in confronto del passato. L'Alfieri fu salutato ai suoi bei dì, per l'asprezza infocata dell'opera sua, come il roveto ardente della nostra poesia eroica. Oggi il *Filippo* e il *Saul* e l'*Oreste* ci sembrano piuttosto dei grandiosi rosai di selva, dove le spine sopraffanno il fiore, fragrante e puro, ma lento a sbocciare dal calice irsuto. Quanto a Silvio Pellico, se nella sua vita timida e senza pace gli fossero avvenuti dieci momenti di canto a piena vena, di effusione plenaria e vittoriosa come quello in cui salì al cielo il famosissimo

...*t'amo Francesca, t'amo*
*e disperato è l'amor mio!*

forse oggi saluteremmo in lui lo Schiller italiano, quel Schiller che tanto gli era caro, da commuoversi all'idea che il carceriere dello Spielberg portasse lo stesso nome. Ma il «t'amo Francesca» restò solitario. Troppo poco per una gloria poetica: se a quella di Filippo d'Arvers non bastò neppure un sonetto! A quel grido di passione, stranissima testimonianza echeggiante attraverso i secoli di un'anima quanto mai riservata e pudica, corrispondono interi testi di una poetica linda, quadrata, nobile, ed anche espressiva e comunicativa, ma priva d'affetto superiore e di prepotenza conquistatrice. Quanto al Foscolo e al Manzoni, sono grandissimi: ma sempre fu temuto, e a ragione, che il loro teatro non fosse riferibile sulle scene. E quanto al Metastasio, la proposta tilgheriana di una decina d'anni fa, perché ne fosse rivalorizzata l'opera drammatica a svantaggio dell'Alfieri, fu certamente uno scherzo. Venendo, infine, ai dì nostri, poiché nella sfera del teatro poetico non si potrebbe comprendere che a fatica il *Conte Rosso* di Giacosa o il *Nerone* di Cossa, l'opera dannunziana dovrebbe bastare a farci paghi ed orgogliosi. Essa va infatti, contrariamente al timore dei catoncelli di venti e trent'anni or sono, giganteggiando nel tempo. D'Annunzio oggi più che mai, vede fiorire la propria fama nel mondo. Renato Bruyez, insieme con Giovanni Hervé — due benemeriti — preparano il *Martyre de Saint Sébastien* pel fatidico muro d'Orange; la *Gioconda* salirà presto le scene londinesi; la *Francesca da Rimini* è attesa al Teatro Nazionale di Riga. E in Italia? Ohimè! Spiritualmente, il pubblico, è pronto. Ma i registi? Ma gli attori? Penso ai versi della *Fedra* nella recitazione di Tatiana Pavlova («*Quelle sue mani môlly...*»), alle figliole sessantenni, a tant'altre eresie d'oggi, di ieri e di ieri l'altro. A quando la rieducazione? A quando la riscossa? D'Annunzio, tutto D'Annunzio deve tornare in gloria su tutte le nostre ribalte. L'anima per ascoltarlo, per accoglierlo, per capirlo, c'è. Domandiamo gli attori e i registi. Si devono trovare. Si troveranno. Ci sono, nel teatro di poesia, due opere d'una particolare specie eroica — *La gloria* e *La nave* — che gli Italiani d'oggi debbono assolutamente intendere. Penso alle strofe della *Nave*, soprattutto, come al vero canto di partenza dei nostri bastimenti africani: e mi domando come mai non ne echeggino già le nostre scene, da un capo all'altro della Nazione.

MARCO RAMPERTI

# GENTE SIMPATICA

## romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(10 - *Continuazione*)

Laura Lovarini era così commossa, che avrebbe voluto sorridere e non sapeva; sussurrò:

— Che cosa ha mai detto, Viotti? Come avrò il coraggio di dipingere un ritratto per il quale lei, nientemeno che lei, ha fatto una simile malleveria? Non ha paura che le faccia fare una cattiva figura?

— Neanche per sogno! Perché sia sicura anche lei, senta che ho risposto alla Nosellari. Era vinta; e tuttavia esitava; mi domandò: «Se poi non piacesse... al fidanzato... di mia figlia?». «Se non gli piacerà, lo compro io con la sicurezza di guadagnarci seimila lire. Naturalmente, in questo caso, lei mi permetterà di esporre il ritratto di sua figlia alla Biennale di quest'anno.

L'idea di esporre alla Biennale il ritratto di sua figlia, le ha dato tale ebbrezza che per poco non mi abbracciava.

Laura ebbe un breve palpito di ciglia; e subito rise:

— Sarebbe stata la prima volta? — Ma egli non ebbe il tempo di rispondere, che soggiunse tutta turbata:

— Lei vuol darmi le vertigini: un mio quadro alla Biennale! Lo ha detto per scherzo, lo so;

— Non l'ho detto affatto per scherzo.

— Ma se il mio ritratto non piace alla contessa Nosellari, e la giuria non me l'accetta, che figura ci facciamo tutti e due?

— La giuria da dieci anni a questa parte è costretta ad accettare certi quadri, che non le parrà vero di esporre finalmente il ritratto di una cara figliola, dipinto con simpatia.

— Lei parla con tanta sicurezza, che la si direbbe...

— Presidente della giuria di accettazione. Non lo sapeva? Ma questo non conta. Invece importa molto quello che ho promesso alla contessa Nosellari...

— E cioè?

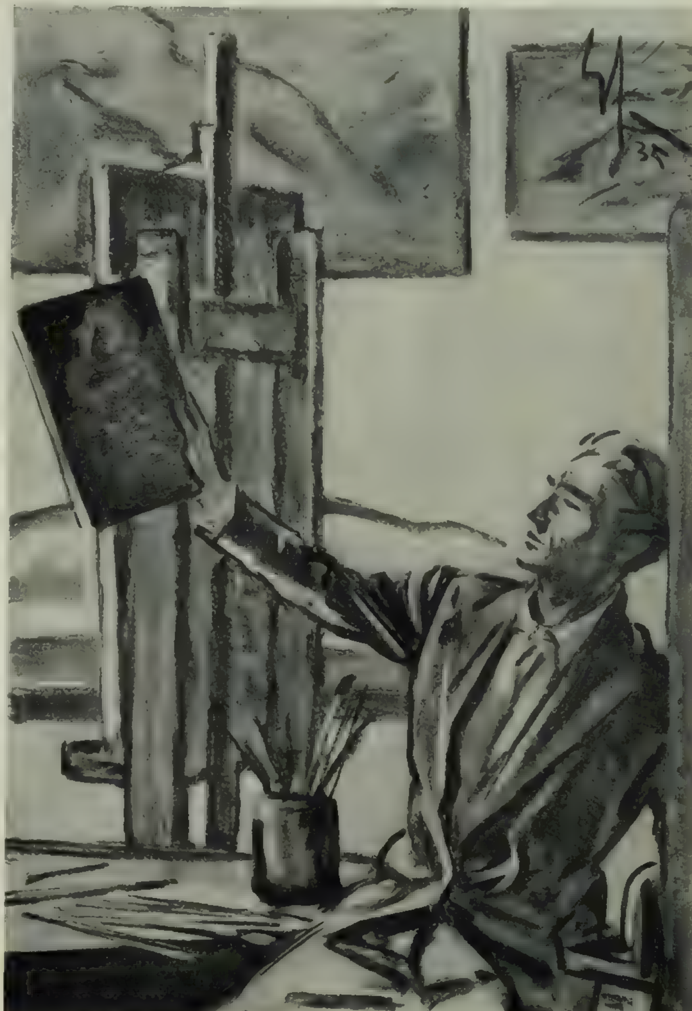
— Che lei comincerà il ritratto lunedì prossimo, nel mio studio di Asolo. Perciò bisogna partire sabato, al più tardi.

— Sabato! Non c'è neppure il tempo di ritornare a casa a preparare le valigie.

«Ci conto», pensò il Viotti che voleva appunto risparmiarle l'affanno di ritrovarsi d'improvviso, non ben guarita né ben ben riconciliata con la vita, faccia a faccia col ricordo della tragedia. Ma le rispose semplicemente:

— È inutile che si affatichi lei. Dica a me che cosa desidera che le sia portato lassù. Al resto penserà Savina qui e la zia Clementina in Asolo.

Aveva aggiunto le ultime parole per un vago, complicatissimo senso di delicatezza, di timidezza, di scrupolo che gli sarebbe stato impossibile di analizzare, e non aveva finito di pronunciarle, che già ne arrossiva per un malessere altrettanto indecifrabile.



(Disegno di Sacchetti)

Misurava la propria età all'età di Laura, e insieme considerava la purezza del proprio affetto così disinteressato e addirittura paterno, che il solo immaginare un sospetto malizioso nella fantasia maligna della più pettegola tra tutte le beghine gli sarebbe parso nello stesso tempo presunzione e insinuazione del... demonio; e l'aver voluto quasi rassicurare una donna d'alta razza spirituale, quale era Laura (e non sapeva bene di che avesse voluto rassicurarla) ricordandole che a Villa Altachiara viveva una vecchia e venerabile zia, gli pareva una imperdonabile goffagine; e perché ella non avesse né tempo né modo di cogliere la sua goffa e quasi offensiva intenzione di... delicatezza, soggiunse con una precipitazione che voleva parere disinvoltura e male invece mascherava la trepidazione:

— La casa le piacerà: è grande e semplice, sebbene si chiami pomposamente villa Altachiara: alta perché, dalla costa sotto il castello d'Asolo, domina tutta la pianura; chiara perché è tutta logge e finestre al sole; e pare ancora più chiara perché da mattina a sera la lustra la sorella di mio padre. Anche la zia Clementina le piacerà. Ha quasi ottant'anni, ed è vispa come una ragazzetta. Essa l'aspetta con impazienza, e le vuol bene come se veramente lei fosse mia figlia, o la figlia di Zebrù.

## VI

## IL RITRATTO DI RUCCIA

La prima e la seconda esplorazione furono tentate dalla cameriera della contessa Nosellari, in due domeniche successive, uscendo dalla messa. Si chiamava Cleonice; ed era nera, viva e furba come una gazza.

Le pareva più facile far cantare la Cate, una giovane contadinona lentigginosa e gialla di capelli, che a quindici anni era venuta al servizio della zia Clementina, e non se n'era più mossa.

Ma dalla Cate, Cleonice aveva saputo solo che la contessa e il senatore, quando veniva in Asolo, ma veniva di rado, dormivano ai due estremi della casa, e che fra le loro camere aperte sulla loggia di mezzogiorno tra due torrette, c'erano le quattro camere, di cui quella vicina alla camera della contessa Laura era abitata dalla zia Clementina, e quella contigua alla camera del senatore ospitava, come sempre, il pittore Cevedale.

Quando Cleonice, con sbadata ingenuità domandò perché il senatore e la sua giovane amica dormissero a una lontananza che poteva rappresentare una prudenza sospetta, la Cate, che nella sua semplicità non aveva ancora capito a che mirasse tutto quell'investigare, rispose che, avendo il signor senatore ceduto la sua camera, che era la più vasta e la meglio esposta, alla sua ospite, era naturale che scegliesse per sé la camera vicina alla camera del suo amico, che era la più bella fra quante restavano libere.

E quando, per cogliere alla sprovvista «quela sempia», la Cleonice le domandò a bruciapelo ridendo come dunque facesse il senatore a entrare nella camera della sua bella amica, senza essere scorto, la Cate la guardò con tale sbalordimento, che quella, concludendo fulmineamente il suo tacito ragionamento, pensò che la contessa Lovarini e il Viotti dovevano essere ben furbi, per eludere perfino i sospetti della servitù.

Ma la domenica seguente, con maggiore astuzia e prudenza, osò interrogare Savina, che ad ogni domanda e a ogni risposta cangiava di colore. E udendo che la sua padrona aveva conosciuto il senatore solamente due o tre mesi prima in una casa di cura, donde la signora contessa era uscita per venire direttamente in Asolo senza nemmeno ripassare per la sua casa di Venezia, pensò a voce alta:

— Te me la conti ben granda, cara la me tosa!

E mentalmente, per la seconda volta, trasse le sue conclusioni: «Se questa finta ingenua mi vuol dare a bere una storia così poco bevibile, significa che tien mano alla sua signora; e che la sua signora è l'amante del senatore. E questa si xe ciara come l'acqua de l'Astego.

Era in fondo anche l'opinione della contessa Nosellari, sebbene ella stupisse che il Viotti venisse così di rado in Asolo, dato che la contessa Lovarini fosse la sua amante.

«Di rado, di rado...! — si correggeva — Non tanto poi di rado...! È capace di venire da Roma il sabato per ripartire il lunedì; e questo non l'ha mai fatto quando a Villa Altachiara l'aspettava solamente la zia Clementina...!

— Dunque — concludeva — «la dev'esser cusì»: che dovendo *finire sul posto* il soffitto al Ministero delle Corporazioni, ha portato in Asolo la sua troppo giovane amica per metterla sotto la guardia di quel peperino di sua zia.

Sapeva quale appassionata e orgogliosa tenerezza la zia Clementina avesse per Vito, e pensava che veramente ella non avrebbe avuto scrupoli quando si fosse trattato di custodire la sua felicità.

Era vero: la signora Clementina si sarebbe perfino rassegnata a star zitta un anno intero, se avesse immaginato che questo potesse far piacere al suo caro figliolo. Quando egli le aveva chiesto il permesso di condurle a Villa Altachiara la figlia dei suoi benefattori, di cui le aveva raccontata la storia, ella s'era accesa di gioia per la speranza di aver più spesso in Asolo il suo Vito; e prima ancora di vederla, aveva provato un impeto di simpatia per la contessa Laura Lovarini che glielo riconduceva.

Ma appena l'ebbe vista e udita, la sua simpatia divenne tenerezza appassionata; dopo tre giorni le disse:

— Cara contessa Laura, mi pare di volerle bene da ottanta anni, come se fosse «mia fia...». Quando faccio per parlarle la «mia testa la dise: *ela*, el me cor el dise *ti*; e tra *ela* e *ti*, la lengua la me se ingambara e non la xe più bona de dir niente. Cara ela, la me permeta de darghe del ti».

Sì, aveva quasi ottant'anni, e i suoi capelli lisci erano bianchi come la neve; ma era così vispa, e nel bel visetto roseo gli occhi erano così limpidi, e rideva così cordialmente, che guardandola si pensava a una fatina gentile che si fosse invecchiata per gioco. Non stava seduta, né ferma un momento: correva instancabile da un capo all'altro della casa e dalla cantina alla soffitta, attenta a tutto, così che nulla le sfuggiva, né un imbuto mal lavato, né un quadro male a piombo; e la sua lingua era così pronta e ardita alle risposte, che la contessa Nosellari la chiamava la vespa.

E lei, che pur non lo sapeva, chiamava Nora la Capociurma.

Il nomignolo si adattava mirabilmente al piglio prepotente e alla sua calda bellezza da zingara.

Sebbene avesse ormai quarantasei anni e fosse baldanzosa di spalle e di anche, era così alta e di così ardito portamento, e gli occhi bruni mettevano tale fuoco nel suo bruno volto piccante, che veramente pareva sorella delle sue figliole maggiori, e la più bella fra tutte.

Quattro ne aveva, oltre il primogenito; e si chiamavano venezianamente la Rasi, la Resi, la Rosi e l'ultima la Ruccia che doveva andar sposa al conte Andrea Gritti.

Le prime tre erano già sposate e vivevano lontane: la prima e la seconda a Roma, la terza a Milano, con i mariti che Nora aveva scelti per loro. Le male lingue (e ce n'erano almeno tre in ogni casa del borgo) dicevano che la contessa, prima di «darli in pasto» alle sue figlie, da buona madre aveva voluto assaggiarli.

E di tutte le ardite malignità che si sussurravano contro di lei, questa forse era la sola che non fosse vera.

Tuttavia non era d'animo cattivo; anzi, quando non erano in gioco né il suo interesse né la sua vanità né il suo capriccio, era incline a rendere servigio per il piacere di rendere servigio.

Ma così diverse fisicamente e spiritualmente, la Nosellari e zia Clementina, se proprio non si detestavano, si evitavano volentieri come se ciascuna di esse avesse un po' paura dell'altra; e quando si trovavano vicine, si sorvegliavano inquiete tutte due: Nora nervosa proprio come se sentisse ronzarsi intorno al viso una vespa, e la zia Clementina vigile e pronta a pungere, prima d'essere schiacciata; ma non ostante la paura delle rispostacce, la sua antipatia per la Nosellari era così viva che talvolta pungeva senza essere provocata.

Tuttavia era anche capace di dire sinceramente:

— Alla Norina io perdono tutto perché è la mamma della Ruccia.

Ma della Ruccia pensava:

— A ela mi ghe perdoneria tuto, se fosse el caso, anche d'esser la fia de so' mare.

Ma la Ruccia non aveva proprio nulla da farsi perdonare. Non era bella come sua madre, sebbene la sua persona alta e snella avesse la salda elasticità delle giocatrici di tennis e l'ardimento delle sciatrici di lunga corsa; ma all'ardimento quasi impetuoso della persona, non rispondevano affatto, anzi contrastavano la dolcezza quasi timida della sua sensibilità e l'espressione perplessa del suo volto.

Ella viveva in rassegnato contrasto con sua madre e in silenziosa opposizione con le abitudini delle sue amiche. Non fumava, non giocava a bridge, non beveva coktails, non provocava gli uomini, si traeva in giù la gonna sedendo, non si assottigliava le sopracciglia, né si impiastricciava le ciglia, né incupiva di bistro l'ombra della occhiaia; e con gran dispetto della mamma, che pur l'adorava e avrebbe voluto «mettere in valore» la sua schiva e delicata bellezza, rifiutava di arrossare, «un poco almeno», le guance brune, e perfino di tingersi le labbra.

— Ti xe talmente fora de moda — le diceva con appassionato rimbrotto la madre — cusì senza un fia' de rosso sulla faccia, che te pari perfin nuda, te pari!

Ecco: fuori moda! Talmente fuori moda che, non ostante il suo amore per gli sport, detestava ogni sorta di gara gladiatoria, dal pugilato al calcio, dalla lotta alle corse in sky, e in compenso adorava la musica e i poeti, Leopardi e Pascoli su tutti, e perfino meditava, sebbene spesso la sua meditazione si sviasse in fantasticheria.

Forse l'abitudine del meditare, dandole più chiara coscienza del suo contrasto spirituale con la vita e perciò della sua inettitudine a viverla da signora, aveva reso più delicata la sua sensibilità e la sua timidezza che molti credevano orgoglio. Certo quella abitudine dava un che di assente al sorriso della sua boccuccia, e di tratto in tratto ravvicinandole, quasi nello sforzo del pensare, le sopracciglia nel mezzo della fronte, colmava la infossatura alla radice del naso leggerissimamente voltato all'insù, e trasformava quel piccolo difetto in tale grazia, in una così gentile espressione d'ingenuità, che era impossibile guardarla senza esserne inteneriti.

Laura Lovarini aveva immediatamente colto quel segno di gentilezza, e lo aveva appena appena accentuato nel caldo ritratto di Ruccia; in quel ritratto aveva anche impresso il contrasto tra l'ardimento amazzonio della persona e la pensosa perplessità del suo spirito, con tanto «carattere» e con tale simpatia che, quando per la prima volta Vito Viotti s'era fermato a contemplarlo, aveva sorriso, sussurrando: «Cara Ruccia!» e aveva fatto l'atto di accarezzarla.

Poi si era rivolto a Laura dicendo, come un artista che parla ad un artista:

— Brava!

Ed ella era arrossita fino ai capelli.

— Vedo quello che ha voluto fare: è evidente; tanto è vero che la somiglianza deriva assai più dall'espressione che dai lineamenti. Io però rialzerei un poco l'orecchio, così — e segnava con un gessetto — assottiglierei il mento, e qui farei sporgere appena appena il ginocchio, per dare più scatto a tutta la persona. Così.

E veramente era bastato quel semplice tocco perché la figura acquistasse vita.

(Continua)
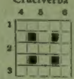
VIRGILIO BROCCHI

# LA PAGINA DEI GIOCHI

## ENIMMI

1

**Cruciverba**



IL VIANDANTE

Resta nel piano scuro:
per il riposo gli par vital.

*Tenax*

2

**Sciarada incatenata**

L'ORE DI PACE

*al Chiomato*
con tanta riconoscenza

Voi mi portate un luccicar di stelle,
tremule gemme fulgide lontane,
e le lampade pie, e le fiammelle,
e un nostalgico suono di campane:
mi portate nel regno degli incanti,
nei sogni d'oro che saranno infranti:
...una nebbia sottile mi circonda,
minutissima polvere lucente
che beve un tenue mormorare d'onda
e d'azzurro s'avvolge dolcemente:
subdolo male che nei lombi umani
prepara l'ore tristi del domani?
no! non è male questa ebbrezza sola,
questo profumo di bellezza in fiore,
questo lieve pallore di viola,
questo di neve fulgido candore:
e le piccole croci e il dolce incanto
mi parlano di un cielo senza pianto!

*Margherita*

3

**Frase a sciarada alterna** (xx ooxxoooo)

NON FIDARSI È MEGLIO

Essa il corpo ben ti scalda,
e per te s'espone al fuoco,
ma se morde, è un brutto giuoco,
ché la dentatura è salda.

*Cene della Chitarra*

4

**Enimma**

S E V E R I T À

Tu vai la notte e il dì senza riposo,
sospinto da una forza che ti regge,
e un passo innanzi fai, uno a ritroso
in obbedienza ad una certa legge;
per che, dall'alto, tu mi dica: «Bada!
s'accorcia della vita la tua strada!»

*L'Arcigno*

5

**Scarto iniziale bifronte** (7-6)

EVOLUZIONE

Tènere piante! Invero
per esse inizio trova
un'esistenza nuova.
Come? Perchè? Mistero!

*Fioretto*

6

**Incastro bizzarro** (xxxooooox)

PARSIMONIA

Un bel pezzo di cacio in allegria
mangio contento e faccio economia.

*Il Russo*

7

**Crittografia mnemonica** (frase: 1-7-5-7)

CHIUDERE LE FINESTRE

*Carcavaz*

### SOLUZIONI DEL N. 35

1.

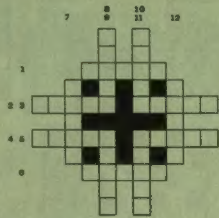
| QUI | E | TA |
|---|---|---|
| LA | ZIA | LE |
| MO | STRA | VI |
| RE | CI | TA |

= qui l'amore ci strazia e tale vita — 2. Novembre = nove Ombre — 3. Iris, ibis — 4. Ostensione, Estensione, Astensione — 5. Avaro - Orava — 6. alla-stessa-S-tre-GUA (GUAGUAGUA) = alla stessa stregua.

*Premiato*: L. Negro - Roma.

*Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.*

## CRUCIVERBA



1. Diletta ognun se bene modulato,
anche se sia in un angolo appartato.
2. Della sublime dirvi non ho voglia,
ma d'altra che passare ognuno soglia.
3. Si avvinghia e si avviticchia e non è biscia,
e sa inerpicare una muraglia liscia.
4. Di cittadini è classe ben segnata,
per la purezza sua viene lodata.
5. È stata al fuoco, e forse anche in battaglia,
di cavalieri sopravveste e maglia.
6. Dell'aria imponderabile elemento,
è per l'anestesia certo un portento.
7. Non sono un'accozzaglia di parole,
ma servono a spiegar quel che si vuole.
8. Si stende del telaio sui supporti,
può provocar rivoluzioni e morti.
9. Caverna o grotta o cavità rocciosa,
ove la belva o il malfattor riposa.
10. Segrete unioni, che han prodotto... un taglio,
i vizi e le virtù, se non mi sbaglio.
11. Anfiteatro ai giuochi destinato,
ove il cristian da fiere fu azzannato.
12. Previsti son dal codice penale,
frutti infecondi, nascono dal male.

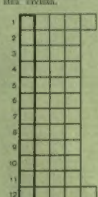
*Mastro Croce*

### CASELLARIO

Con le lettere delle parole seguenti:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA

formare dodici parole corrispondenti alle definizioni date. Se la soluzione è esatta, nella prima colonna a sinistra dovranno leggersi, dall'alto in basso, due parole strettamente legate alla nostra rivista.



1. Nessuno escluso.
2. Diminuisce il debito.
3. Bella, ma scapata.
4. Ve la isso sul mare.
5. Società anche morali.
6. L'acrocoro calabrese.
7. Campioni di ostinatezza.
8. Un fiore assai pomposo.
9. Una lista incompleta.
10. Manca il tallone a questa calza.
11. Ce ne vogliono tre per fare un Carnera.
12. Opporsi o star? L'uno e l'altro.

X. Y.

*Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.*

*Soluzione del Cruciverba N. 35*

| | | S | A | I | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | S | A | U | R | O | |
| M | A | R | ■ | A | D | A |
| A | N | ■ | | ■ | I | L |
| I | T | E | ■ | L | A | I |
| | A | P | R | I | R | |
| | | A | R | A | | |

*Soluzione degli Anagrammi ad acrostico*

| | |
|---|---|
| C | OCCOLA |
| A | RBITRO |
| R | ECLUTA |
| O | DISSEA |
| T | EOREMA |
| I | NCHINO |
| D | IACCIA |
| E | LENCHI |

*Premiato*: L. Passetti - Melzo.

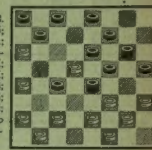
NELLO

## DAMA

### PARTITA GIUOCATA

(intreccio)

Bianco: A. Gentili - Nero: S. Silveri

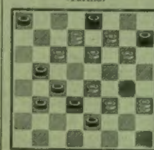


23.19-11.15; 28.23-10.13; 21.17-13.18; X-9.18; 19.14-15.19; 32.28-12.15; 17.13-8.12; 13.9-12.16; 26.21-6.11; 21.17-4.8; 30.26-8.12- (vedi diagramma). Segue: 26.22*a*)-X; X-X; 23.19-X; 13.10-X; 25.21-X; 27.4-25.29; 4.8-12.15; 28.23-29.26; 8.12-26.30; X-30.27; 23.20-X; X-1.5; 24.20-5.10; 28.23-27.22; 20.15-22.18; 15.12-10.14; 12.8 ecc. Il Bianco superiore di forza e di posizione vince.

*a*) Variante di J. Alexander (vol. 8 The encyclopaedia of draughts - Bristol 1927).

### PROBLEMI A PREMIO

N. 85 di G. Gagliardi Berto (Torino)



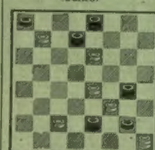
Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 86 del prof. G. A. Borghese (Roma)



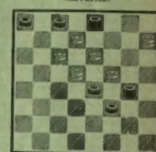
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 87 di Fernando Piccoli (Cuneo)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 88 di Ranieri Foraboschi (Livorno)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

### NOTIZIARIO

Un'interessante gara si è svolta nella sede del Gruppo Damistico Romano fra giuocatori di prima categoria di detto gruppo e quelli del quartiere di Tor Pignattara. La lotta è stata oltremodo accanita e tutti indistintamente i partecipanti hanno dimostrato la loro maturità per disciplina e correttezza. La vittoria ha arriso al battagliero gruppo dell'Urbe capitanato dall'ex campione Aurelio Tagliaferri.

PICCOLA POSTA. — *Piero Palazzi, Vicenza.* Attendo i suoi pregiati lavori promessimi da tempo. Cordialità. — *Vincenzo Soave, Roma; Zelindo Rotili, Montefranco; Ranieri Foraboschi, Livorno; S. Mario Zebellin, Dolo.* Le loro cartelle sono vacanti... raccomando un buon rifornimento. Saluti cordiali. — *Carlo Massoni, Cagliari.* E la promessa fattami da tempo quando ti deciderai a mantenerla? Dunque, attendo e spero... Saluti cari.

### SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 36

N. 77 di F. Piccoli: 29.26; 22.27; 27.11; 6.15 e vince.
N. 78 di G. Gagliardi: 14.11; 31.27; 13.18; 23.20; 20.25.
N. 79 di A. Gallico: 32.28; 15.12; 12.26; 25.18 e vince.
N. 80 di A. Volpicelli: 11.14; 26.22; 18.14; 14.30; 30.32.

*Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.*

(*Vedi a pag. 472 rubriche Scacchi e Bridge*)

*Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a* L'Illustrazione Italiana, *Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Soluzioni Enimmi N. 38*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Soluzione Cruciverba N. 38*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Soluzione Dama N. 38*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Soluzione Scacchi N. 38*

# SCACCHI

### Problema N. 161
A. F. Arguelles
(*Il Problema*, 1931 - 1° Premio)



Il Bianco matta in 2 mosse

### Problema N. 162
M. Adabascheff
(*Abastuman*, 1930 - 1°, 2° Premio)



Il Bianco matta in 2 mosse

**N O T I Z I A R I O**

— A Yarmouth (Inghilterra), hanno avuto luogo recentemente altri tre tornei, terminati come segue:

*Internazionale*: 1° Reschevski con punti 10 su 11; 2° Seitz 8½; 3ª signorina Menchik 7; 4° e 5° Conde e Fajarovitch 6½; 6° Klein 5½; 7ª e 8° signorina Graf e Wood 5; 9° e 10° Butcher e Prins 4; 11° Ivanoff 2½; 12° Kitto 1½.

*Nazionale Maschile di Campionato*: 1° Winter con punti 8½ su 11; 2° Thomas 7½; 3°, 4° e 5° Golombek, Lenton e Michell 7; 6 Tylor 6. 7°, 8° e 9° Abrahams, Davey e Spencer 4½; 10° e 11° Cross e Saunders 3½; 12° Cole 2½.

*Nazionale Femminile di Campionato*: 1ª Michell con punti 10½ su 11; 2ª Holloway 8½; 3ª e 4ª Stevenson e Thompson 7½; 5ª e 6ª Hollis e Budge 6; 7ª Hooke 5; 8ª Andrews 4½; 9ª e 10ª John e Reid 3½; 11ª Mackrareth 2; 12ª Abraham 1½.

— Il VI Grande Concorso Internazionale di Problemi diretti in 2 mosse, indetto per il secondo semestre 1934 dalla *Settimana Enigmistica* si è chiuso con un successo davvero lusinghiero per quel settimanale. Larga partecipazione di problemisti di fama e grande affluenza di problemi; ecco alcune cifre: compositori 77, nazioni 19, problemi 132. La seguente classifica generale è stata stabilita dal noto compositore Ottavio Stocchi di Langhirano, che in qualità di giudice del concorso ha assolto bravamente il suo compito:

**27. PARTITA OVEST-INDIANA**
(Difesa Saemisch)
V Torneo delle Nazioni a Squadre
Coppa Hamilton-Russell
Varsavia, agosto 1935

| Vidmar | Enoch |
|---|---|
| (Jugoslavia) | (Palestina) |

1. d4, Cf6; 2. c4, e6; 3. Cf3, b6; 4. g3, Ab7; 5. Ag2, Ab4+; 6. Ad2, De7; 7. 0—0, A×d2; 8. D×d2, d6; 9. Cc3, Cbd7; 10. Dc2, 0—0; 11. e4, e5; 12. Tfe1, Tad8; 13. Tad1, Tfe8; 14. Cd5, A×d5; 15. e4×d5, Df8; 16. d4×e5, d6×e5; 17. Dc3, Dd6; 18. b4, Te7; 19. Cd2, Tde8; 20. Cb3, e4; 21. Cd4, De5; 22. f4, Dh5; 23. Cc6, e3; 24. C×e7+, T×e7; 25. Td3, Cg4; 26. h3, Cf2; 27. Td×e3, Cd1;

Posizione dopo la 27ª mossa del Nero:

ENOCH



VIDMAR

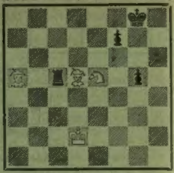
28. Af3, T×e3; 29. D×e3, C×e3; 30. A×h5, C×c4; 31. Te7, il Nero abbandona.

### Problema N. 163
L. Cimburek
(*Cas. Ces. Sach*, 1910 - 1° Premio)



Il Bianco matta in 3 mosse

### Studio N. 26
V. U. Gandolfi
(*L'Italia Scacch.*, 1931 - 4° Premio)



Il Bianco muove e vince

**N O T I Z I A R I O**

1° Mari (Italia); 2° A. Bottacchi (Italia); 3° A. Chicco (Italia); 4° A. Ellerman (Argentina); 5° K. A. L. Kubbel (U. R. S. S.); 6° A. Mari (Italia); 7° Adabascheff (U. R. S. S.); 8° A. Bottacchi (Italia); 9° S. S. Lewmann (U. R. S. S.); 10° M. Segers (Belgio).

Il concorso era dotato come al solito di numerosi premi in denaro e medaglie.

— A Mollet (Spagna) si è giocato recentemente un piccolo torneo internazionale terminato col seguente risultato: 1° e 2° Kahn e Koltanowski con punti 5½ su 7; 3° Calduch 5; 4° Koblenz 3½; 5° e 6° Cardona e Cherta 3; 7° Vallvé 2½; 8° Almeda 0.

**S O L U Z I O N I  D E L  N. 3 4**

*Problema N.* 149: 1. Tc1.
*Problema N.* 150: 1. Cb4, demolito da 1. Cc1.
*Problema N.* 151: 1. Rd7, minaccia 2. Df8+, ecc. Se 1... D×d5+; 2. Cd6, ecc. Se 1... A×f5; 2. Ae6, ecc. Se 1... f4×e3; 2. D×e3+, ecc. Se 1... De4; 2. C×e4+, ecc. Se 1... Ad6; (oppure 1... Ae5;) 2. b7+, ecc.
*Studio N.* 22: 1. D×e6, D×e6; 2. d8 = C+, Rc7; 3. C×e6+, e vince.
Se 1... Dd8; 2. Db6+, D×b6; 3. a5×b6, e vince.
Se 1... Df8+; 2. Ra2, Rc7; 3. De8, Df6; 4. Dc8+, e vince.

*G. Ferrantes*

# B R I D G E

XI. - *La puntata VII di questa rubrica mi ha procurato, da parte del dottor C. T., l'onore di una sua vivacissima lettera in difesa del contract bridge. Egli mi chiede una « cortese » risposta e io alla... « vivace » sua lettera darò qui una « cortese » risposta, per quanto lo spazio me lo permetterà.*

*Per fortuna, il dottor C. T., nella sua generosa impazienza, non ha atteso le successive puntate di questa rubrica, poiché altrimenti, invece di una lettera vivace, m'avrebbe forse mandato un pacco di dinamite bell'e innescato!*

*Io invece lo ringrazio, perché mi ha dato ancora una prova che la meccanizzazione americana ha irrigidito il bridge, che la lettera ha ucciso lo spirito, che le tabelle di Culbertson e compagni hanno sostituito il buon senso e l'esercizio della ragione.*

*Il dottor C. T. si scandalizza perché io ho scritto: I grossi premi degli slam, la necessità di conoscere le carte del compagno fino al punto di poter calcolare tutto lo svolgimento delle tredici mani, ha esaltato il numero e la convenzionalità delle dichiarazioni fino all'inverosimile, fino a rasentare la scorrettezza.*

*Non sono io solamente che lo dico, ma è la massima autorità bridgistica del mondo, il Portland Club, che col condannare la dichiarazione culbertsoniana di quattro senza attù e cinque senza attù motiva la condanna con l'argomentazione che tali dichiarazioni equivalgono a mostrare alcune carte al compagno.*

*E mostrare le carte al compagno, io credo, non è molto corretto, o meglio, se proprio il signor C. T. ci tiene, è perfettamente illegale.*

*Delle dichiarazioni quattro e cinque senza attù ho parlato nello* [illegible]

*Ma voglio qui ricordare un'altra sentenza di condanna emessa dal Portland Club a carico d'un'altra dichiarazione convenzionale.*

*Io sono sicuro che il dott. C. T. sappia meglio di me, che, di sistemi di dichiarazioni convenzionali ce ne sono a iosa con grande divertimento dei giocatori in America, che prima d'iniziare la partita fanno la loro professione di fede: Io dichiaro col sistema dei due fiori - Io no, sono per Culbertson - Io adopero il metodo del Bartou Club ecc. ecc.*

*Ebbene, proprio il Bartou Club aveva nel 1933 emesso il seguente sistema di dichiarazioni: Chi ha una forte mano con un solo asso dice un fiori - Il compagno se ha un asso dice uno senza attù, se ha due assi dice due senza attù, se ha tre assi, dice tre senza attù.*

*Si chiese al Portland Club se di fronte ad una dichiarazione di un fiori e ad una risposta di tre senza attù si doveva annullare il gioco. Il Portland Club rispose: sì, il reclamo è giustificato e la sfogliata va annullata.*

*E difatti le due dichiarazioni facevano sì che i due dichiarandi ed essi soli sapessero quanti e quali assi ciascuno aveva, mentre gli altri tutt'al più avrebbero potuto sapere che gli assi erano in mano agli avversari, ma non conoscerne la distribuzione.*

*È giusto ciò? È legale? Non si rasenta la scorrettezza?*

*Ebbene il sommo sacerdote Culbertson si ribellò a questo lodo come a quello contro i quattro e cinque senza attù, senza addurre altra ragione che un ipotetico odio del Portland Club contro il contract bridge.*

*Il dottor C. T. poi trova che il problema da me dato in pasto ai lettori nella puntata VII non può non suscitare indignazione (sic) perché date le basi da me poste allo stesso, i principianti non potranno che acquistare cognizioni errate, perdendo di vista i sani principi del gioco (leggi: tabelle di Culbertson!)*

*Il signor C. T. prosegue coll'affermare che la licitazione da me aggiunta al problema non è conforme alle leggi emanate dal Culbertson, fa il calcolo delle mani sicure o dei punti di O e di E e trova che S non doveva aprire la licitazione, N non doveva dire uno picche e che se O avesse sapùto dichiarare, la licitazione doveva terminare con un tre senza attù sicuro, anzi col margine di una mano.*

*Riporto il problema per maggior chiarezza:*

| O |  | E |
|---|---|---|
| ♠ D-7-5 | N | ♠ A-4-2 |
| ♡ R-7-3 | O E | ♡ A-D-F-10-2 |
| ◇ D-8 |  | ◇ R-F-9-6 |
| ♣ R-D-F-7-3 | S | ♣ 5 |

*S apre con un fiori - O passa - N uno picche - E due cuori - S passa - O tre cuori - E quattro cuori - S inizia col fante di picche. Come deve giocare E per fare le quattro cuori?*

*Avverto subito che il problema, come si è potuto vedere nella puntata VIII, non è ingegnoso giochetto, fatto a base di scarti impensati e di sottigliezze che ammettono la conoscenza di tutte le carte, (il double dummy degli inglesi) condizione impossibile, e quindi di scarsa utilità per l'addestramento del giocatore, ma è un esercizio a ragionare, a calcolare le varie probabilità di distribuzione delle carte avversarie e a giocare riducendo al minimo possibile le probabilità contrarie. Esso è insomma un esercizio di manovra di carte. Ed è proprio quella condizione di cose con dieci soluzioni favorevoli e cento sfavorevoli, che non garba al dottor C. T. e che egli trova poco divertente, che io ho voluta creare con la licitazione e con l'occultare le carte di S e di N. Aggiungo poi che io potrei facilmente sottrarmi all'ira e all'indignazione del signor T. dichiarando semplicemente che i giocatori del mio problema sono giocatori di bridge plafond, che non sanno che farsene delle tabelle e delle convenzioni di Culbertson e compagni, e si regolano semplicemente col buon senso e raziocinio con loro maggior soddisfazione. D'altronde poi io non avevo ancora parlato di punti e mani sicure, di dichiarazioni convenzionali ecc. ecc. ed ho il diritto di non applicarle.*

*Ma io voglio seguire il dottor T. nel suo campo in cui con tanta sicurezza e maestria si agita. Vorrei chiedergli: Crede lui che quelle tabelle di punti e convenzioni che Culbertson ogni tanto proclama e fa pagare salate in infinite successive edizioni, le riceva dalle mani di Domeneddio, come Mosè ebbe le Sante Tavole sul Sinai? Non crede lui che vi siano cento, mille casi in cui i famosi punti non servono un bel corno? Con carte eccezionali, ma sempre possibili come queste:*

♠ D-F-10-9-8-5-4-3 ♡ —— ◇ D-F-10-9-8 ♣ ——

*come potrebbe licitare senza offendere quelli che egli chiama i sani principi del bridge?*

*Voglio mostrargli qualche malefatta del suo profeta Culbertson, che predice bene e razzola male.*

*Nella ventinovesima partita del match Bellanger-Culbertson svoltosi a Parigi nel 1933. Culbertson con le seguenti carte*

♠ F-5-2 — ♡ R-D-3 — ◇ 9-4-3 — ♣ R-D-10-3

*di prima mano apre la licitazione con un fiori! Nella quarantaseiesima partita Culbertson di quarta mano - dopo due passo e una dichiarazione avversaria di un picche, con le seguenti carte:*

♠ F — ♡ F-9 — ◇ 10-4 — ♣ A-R-D-10-9-7-6-5

*dichiara uno senza attù! Non inorridisce il dott. T.?*

*Nel mio problema è possibile la seguente situazione di S e di N:*

S = ♠ F — ♡ 8 — ◇ A-7-5-4 — ♣ A-10-9-8-6-4-2

N = ♠ R-10-9-8-6-3 — ♡ 9-6-5-4 — ◇ 10-3-2 — ♣ —

*La dichiarazione di S diventa logica e logica la risposta di N che è chicane a fiori e spera in un secondo gioco favorevole di S. È anche possibile, che S abbia una picche di più e una quadri di meno e N una picche di meno e una quadri di più, perché la prudente condotta di gioco dimostrata nella puntata VIII diventi necessaria, poiché altrimenti le quattro cuori si fanno. Circa poi una licitazione sboccante nel tre senza attù, io rimango del parere che E, il quale ha una sola tenuta a picche e manca ai due assi deve preferire il colore al senz'attù; che neanche O può dichiarare, perché ignorando l'esistenza dell'asso di picche in mano ad E, non può considerare una seria resistenza la sua dama terza di picche, colore dichiarato da N sopramano.*

*Ma il dottor T. non si contenta di annichilire me; egli, più ortodosso d'un quacchero, più intransigente di un membro della Santa Inquisizione, nella sua lettera fulmina anche il redattore della rubrica « Bridge » della Lettura del mese d'agosto, accusandolo di una dichiarazione così paradossale da giustificare l'indignazione di chiunque (sic).*

*Per carità, si calmi, gentilissimo dottore; se Ella, che come mi dice gioca a bridge da qualche anno, è già così sensibile, quando avrà giocato a bridge come me non da qualche anno, ma da qualche decina d'anni, minaccia di procurarsi per lo meno un mal di fegato. Ella teme che io abbia un sistema mio proprio. Si rassicuri, egregio dottore; io aborro da ogni sistema, che considero un surrogato dell'intelligenza, come la cicoria tenta sostituire il caffè: il mio sistema è il libero, ripeto la parola, libero esercizio della mente, del raziocinio nel gioco del bridge. Anche nel bridge c'è conflitto di razze. Io sono italiano, latino, e mi dolgo nel vedere i miei compatrioti muovere i primi passi nella palestra intellettuale del bridge, guidati con le dande apprestate in America. Dande perniciose che insegnano un falso equilibrio, e creano un'altra schiavitù. Non mi serbi rancore, dottore, e se capita a Milano mi venga a trovare, perché Ella con la sua foga, col suo entusiasmo, è certamente un bel tipo d'italiano e non ha bisogno di prendere in prestito l'intelligenza dall'America.*

D'Acq.

# L I B R I ,  C R I T I C I  E  A U T O R I

* Mentre è in corso di stampa la quinta edizione della fortunatissima *VITA DI CHIRURGO* di Andrea Majocchi, la critica continua ad occuparsene nei termini più lusinghieri.

« Questo libro — dice Renato Bettica nella rivista *L'igiene e la vita* di Torino — era veramente necessario: oltreché ai sacerdoti della medicina, medici o laureati, lo raccomandiamo ai profani, a coloro che non sono ancora del tutto convinti di questa chirurgia « arte e scienza divina » come la definì il grande Bottini, a coloro che ancora, nonostante tutto, si ostinassero a considerarla unicamente come una desiderata — e spesso lieve — fonte di denaro e di ricchezza. Il libro di questo grande chirurgo che, pur essendo ancora molto lontano dalla vecchiaia, può già voltarsi indietro nel suo cammino a considerare la sua vita, tanto essa fu densa di opere e satura di lavoro, può forse soltanto stare al fianco di un altro libro, uscito in questi anni, di un altro grande medico: e voglio di Axel Munthe, col quale ben presto ci incontreremo, in questo nostro errabondare fra carte e libri. *Vita di chirurgo* pur non potendo essere classificata come un romanzo, è più che un romanzo: raccontando direttamente la sua vita, Andrea Majocchi ha, indirettamente raccontato la vita di molti, di tanti chirurghi: ed è il romanzo, sempre, di un uomo che dalla povertà e dal dolore è giunto ad imporsi, a farsi, come si dice, un nome. Vita romanzata, potremmo dunque dire, se questa definizione non ci facesse ricordare moltissimi altri libri, appunto di questi ultimi tempi, che come tali sono stati presentati e che invece hanno mancato al segno... ».

* « Ecco un libro prezioso sulla Sardegna — scrive S. E. Ugo Ojetti in un bellissimo articolo del *Corriere della Sera* dedicato al ricco volume *ARTE SARDA* di Arata e Biasi — che è ancora per l'antichità e complessità della storia, dei costumi, delle leggende e dei dialetti una delle più meravigliose e, direi, sacre terre d'Italia, anzi d'Europa. Il testo è dell'architetto Giulio Arata; i disegni colorati a tempera, larghi e schietti, sono del pittore Biasi. V'è da scialare: costumi, gioielli, amuleti, tappeti, coperte, bisacce, trine, tela ricamata, armi, utensili e tavole e sedie e madie e panche intagliate, ceramiche, cesti, architettura rurale. Il Biasi è sardo. L'Arata, lombardo, ha girato l'isola più volte, disegnando, misurando e fotografando... ».

* Alberto Vegezzi sotto il titolo *POETESSE DEL CINQUECENTO*, scrive su *Quadrivio*:

« In un volume della meritatamente nota collezione « Le più belle pagine degli scrittori italiani » diretta da Ugo Ojetti, Giuseppe Toffanin ha raccolto quanto vi è di più personale e sincero nella poesia delle quattro maggiori poetesse del nostro Cinquecento; molto opportunamente accanto alla Stampa, alla Colonna ed alla Gambara il Toffanin ha collocato Isabella Morra, che ormai è stata tratta da un ingiusto oblio: l'autore rivendica il valore di questa poetessa, ch'egli giudica, e non a torto, solo seconda alla Stampa. Nella rapida e spigliata introduzione che apre il volume, il Toffanin espone sommariamente i criteri che lo hanno guidato e le difficoltà incontrate nella sua scelta; egli ha avuto perfettamente ragione a preferire i componimenti più sinceri a taluni dei formalmente più belli; giusta è l'osservazione che il numero delle pagine non doveva essere distribuito in troppo rigida proporzione al merito delle poetesse, ché altrimenti Gaspara avrebbe avuto una parte del tutto preponderante... ».

# *Bottega d'allegria*



La forza dell'organizzazione.
— Come ci regoliamo adesso che ci hanno battuto il famoso « uomo di ferro »?
— Lanceremo il famoso « uomo di ferro-battuto »!
(*La Gazzetta del Popolo - Disegno di Apolloni*)



Tutta sua.
Il signore apprende che il marito della propria amica è morto improvvisamente.
(*La Gazzetta del Popolo - Disegno di Novello*)



La giovanetta: — La giovinezza non dura sempre. Io ho diciassette anni e molti uomini mi corteggiano, ma io mi domando cosa sarà quando avrò ventitré anni. (*Candide*)



— Oh, io vedo bene che tu mi ami sempre meno... Prima ti accontentavi di leggere la pagina sportiva, adesso t'interessi anche alla politica... (*Ric et Rac*)



L'amore è cieco.
— È davvero sorprendente! Quando dopo la tosatura gli ritorna il pelo più che un cane sembra un leone!
(*Ric et Rac*)



Il dramma delle decorazioni. (*Daily Express*)

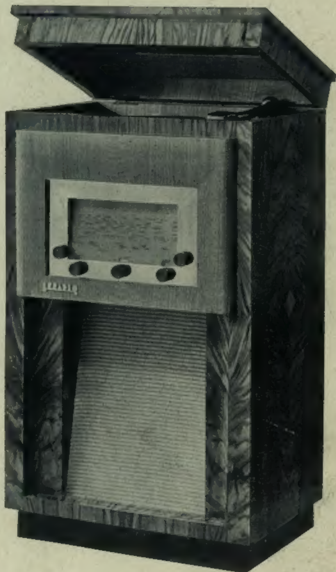


— Io mi sono dedicato alla professione del torero perché è la sola che mi permetta di portare ancora gli alamari che portavo a scuola.
(*The Humorist*)

# IRRADIO

LA MARCA CHE SI IMPONE

MODELLO **FONORIVELATORE 7**



Supereterodina a 7 valvole.

Selettività variabile.

Push-pull finale di valvole tipo 45.

Altoparlante gigante.

Mobile di lusso in stile moderno con dispositivo acustico di antirisonanza.

Tre gamme d'onda.

Scala parlante gigante a rivelazione luminosa delle stazioni divisa per Nazioni (Brevetto Irradio N. 405674).

•

**PREZZO DI VENDITA PER CONTANTI**

## L. 3500.-

**compreso imballo e tasse radiofoniche**

**escluso abbonamento E. I. A. R.**

*" Per giudicare il "RIVELATORE 7" non si può paragonarlo ad un altro apparecchio: occorre confrontarlo con la realtà. "*

S. E. UMBERTO GIORDANO

---

VII MOSTRA NAZIONALE DELLA RADIO — Palazzo della Permanente, Via Principe Umberto

**Modelli a 4 - 5 - 7 valvole Midget e Radiofonografo**

**INTERNATIONAL RADIO - MILANO**

**CORSO PORTA NUOVA 15 - TELEFONO 64345**

TIPOGRAFIA TREVES - MILANO